



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Poste Italiane s.p.a.

Spedizione in Abbonamento Postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)

art. 1, comma 1, DCB/AL

ANNO XIX N° 2

GIUGNO 2006



**Lo sciopero delle
filandiere apre
il 900 ovadese**

**1746, Lorenzo
Barbarossa e la
guerriglia in Vallestura**

**1911, Ovadesi
tra le sabbie**

**Era di Ovada
lo scultore
dell'Immacolata
Concezione di Cassine**

**G.B. Carlone
e la pala restaurata
della Parrocchiale
di San Cristoforo**

**Gli atti del Convegno
di Trisobbio**

**Carpeneto ricorda
Giuseppe Ferraro**

PLASTIPOL S.R.L.

Ditta specializzata in sacchetti riciclati
per la raccolta rifiuti



Conservate i vostri scarti:
sacchetti, imballaggi in polietilene
inutilizzabili che possono
essere riciclati

*Un invito all'organizzazione di nuovi centri raccolta
per un incremento economico ed ecologico*

15060 SILVANO D'ORBA (AL) - Via Lerma, 49

Tel. 0143 882025 - 0143 882028 - Telex 212622 POLI - Fax 0143 882038

URBS

SILVA ET FLUMEN



Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
 Ovada - Anno XIX - GIUGNO 2006 - n. 2
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL
 Conto corrente postale n. 12537288
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 2006 € 21,00
 Direttore: **Alessandro Laguzzi**

Direttore Responsabile: Enrico Cesare Scarsi

SOMMARIO

"D'fome a Uò un è moi mortu anscioun". 1900, le filatrici scendono in sciopero di Paolo Bavazzano	p. 92
Lorenzo Barbarossa e la Guerriglia in Valle Stura (III) di Giorgio Casanova	p. 105
Ovadese tra le sabbie. Lettere e vicende attorno al "bel suol d'amore" di Pier Giorgio Fassino	p. 115
La scultura lignea e l'altare dell'Immacolata Concezione di S. Francesco di Cassine di Sergio Arditi	p. 125
Giovanni Battista Carlone; La pala restaurata della Parrocchiale di S. Cristoforo di Daniele Sanguineti	p. 130
Le Parrocchiali di Parodi Ligure e Cadepiaggio di Fabrizio Ferla	p. 134
L'imperatrice ribelle: Jolanda - Irene di Monferrato di Giorgio Quintini	p. 141
Fra Clemente del Romero di Castelletto Val d'Orba di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino	p. 144
Innocente o assassina? Ovada divisa al processo Cravino di Mario Canepa	p. 148
"L'Opera Romitorio" di Masone nel carteggio di Marie Ighina di Lorenzo Pestarino	p. 155
I versi di Camilla Salvago Raggi di Luigi Cattanei	p. 164
G.B. Cereseto e i giovani viaggiatori di Luigi Cattanei	p. 166
Presentati gli Atti del Convegno su Trisobbio	p. 167
Carpeneto ricorda Giuseppe Ferraro di Lucia Barba	p. 169
Ritratti. Leo Pola fotografo di Remo Alloisio	p. 171
Recensioni: M. VENTURI, <i>Il padrone dell'agricola</i> (L. Pestarino); E. Bastelli (a cura di) <i>Lettere dall'Argentina e altre lettere</i> (L. Pestarino); A. DANERI S. MOSTO, <i>Correva l'anno ... Frammenti di storia lavagnese 1864-2004</i> (I. Bertuzzi); L. POLO FRIZ - G. ANANIA, <i>Rispettabile Madre Loggia Capitolare Trionfo Ligure</i> , (L. Bertuzzi); G. MURCHIO, <i>Prie de' mà</i> (E. Costa); B. MONTALE, <i>Incontri</i> (E. Costa).	p. 172
Uno specchio di poesia sui nostri luoghi (<i>Frammenti ovadesi</i>) poesia di Tommy Gazzola	p. 174

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Olivieri, Giorgio Perfumo, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo. Segreteria: Giacomo Gastaldo; foto di Renato Gastaldo
 Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
 E-mail: accademiaurbense@interfree.it - Sito web: accademiaurbense.interfree.it

Il numero si apre con un articolo di Paolo Bavazzano che, lasciata la militanza sindacale per pensionamento, per vincere la nostalgia si occupa del primo sciopero delle filandiere ovadesi. A lui e a noi l'augurio di una lunga, lunghissima, collaborazione.

Le nostre pagine ricordano poi il Convegno di Trisobbio, di cui sono stati presentati gli atti, raccolti in un bel volume curato da Edilio Riccardini e Mariangela Toselli: *Pagine di storia dell'archivio della Magnifica Comunità di Trisobbio*.

A maggio si è svolto a Carpeneto con la regia di Lucia Barba: il convegno *Storia e folclore nel Monferrato di Giuseppe Ferraro, carpenetese*, che ha visto una nutrita partecipazione di relatori in una cornice di pubblico interessato. Lo scopo era quello di ricordare il demologo monferrino nella sua terra.

Il volume degli atti di Trisobbio si va ad aggiungere alla pubblicazione del libro di Mario Canepa *Ritratti*, ai due è poi seguito *Ovadesi in bicicletta*, l'ultima fatica di Walter Secondino, che è stato presentato a Molare nel contesto della gara ciclistica organizzata dal Gruppo ciclistico-bocciofilo "A. Negrini".

Alla collana Guide dell'Accademia si è aggiunta in questi giorni quella di *Capriata d'Orba* redatta da Mario Tambussa.

È intenzione dell'Accademia Urbense, in occasione del 50° del sodalizio redigere una bibliografia dell'Ovadese, invitiamo tutti gli studiosi interessati a contattarci.

Informiamo i nostri lettori che a settembre saranno pronte le medaglie coniate, sempre in occasione della ricorrenza, che conterranno l'effigie di Ignazio Benedetto Buffa il poeta arcade ovadese, che fondò nel 1783 l'Accademia Urbense.

Chiudiamo questa presentazione ringraziando Daniele Sanguineti per aver consentito la pubblicazione del testo, redatto in occasione del ritorno a San Cristoforo della pala d'altare di G. B. Carlone, dedicata ai santi che avevano difeso il paese dalla peste.

Alessandro Laguzzi

“D’fome a Uò un’è moi mortu ancioun”

1900, le filatrici scendono in sciopero

di Paolo Bavazzano

Il 15 novembre 1892 segna una data importante per i paesi dell'Ovadese, è il giorno dell'inaugurazione del primo tratto della ferrovia Asti - Ovada - Genova, una via di comunicazione tanto attesa, la cui apertura per gli abitanti di queste terre, se non proprio il corso della storia, cambia la vita e le abitudini di popolazioni tradizionalmente occupate nei lavori agricoli e con grosse difficoltà a commercializzare i propri prodotti, come il vino e la seta greggia.

Il quotidiano il *Secolo* di Milano riporta:

Oggi si festeggia in Acqui, l'apertura dell'ultimo diaframma della galleria di Cremolino... L'indomani ad esso fa eco il confratello genovese Caffaro: ...stamane fu inaugurata la galleria di Cremolino sulla linea Ovada - Acqui - Asti. Intervenero i senatori Saracco e Costa, il prefetto Conte, il comm. Massa, l'on. Oliva, il deputato Borgatta¹, i principali funzionari dell'ispettorato della Ferrovia del Mediterraneo, le autorità e le notabilità locali. Alle ore 11,30 fu abbattuto l'ultimo diaframma della galleria di Cremolino. L'illuminazione della galleria riuscì splendida. Le popolazioni accolsero festosamente le autorità e gli invitati².

Nell'abbattere l'ostacolo finale della galleria, gli addetti ai lavori, non solo permettono il passaggio della rotaia destinata a portare il progresso nelle vallate dell'Orba e dello Stura ma sanciscono, simbolicamente, la fine di un vecchio mondo e di superate concezioni che per secoli hanno regolato il vivere quotidiano di questi popolosi paesi. Poco meno di un anno e la linea è completata; nuovamente il Caffaro di lunedì 19 Giugno 1893 riferisce:

Il treno inaugurale, dopo percorso, fra l'entusiasmo delle popolazioni, le dodici stazioni dell'intera linea, fu accolto a Ovada da grandi ovazioni. Erano alla stazione il senatore Podestà, sindaco di Genova, i deputati Borgatta e Raggio, tutte le autorità e folla immensa. Il Consiglio Comunale offrì al senatore Saracco il diploma di cittadino ovadese³.

Per la precisione è fin dal 1881

che la ferrovia solca queste terre ma si tratta di una linea a scartamento ridotto, la tramvia a vapore da Ovada - Novi, pochi chilometri di rotaia, che pur agevolando le comunicazioni commerciali con il milanese non è da paragonarsi alla nuova linea ferrata, la cui entrata in esercizio avviene in un periodo di grandi cambiamenti ed innovazioni per tutto il Paese.

La nuova ferrovia cambia il senso del tempo: d'ora in avanti non si misurerà più col lento rintocco delle campane dell'Assunta, ma coi minuti scanditi dai precisi orologi *Roscoff* che saltano fuori dal taschino dei ferrovieri, impegnati a far sì che i treni arrivino e ripartano in orario. E chi vuole viaggiare si adegua.

Il vento del progresso comincia a raggiungere le vallate dell'Orba e dello Stura e le premesse di tali mutamenti non mancano. Da qualche tempo è attivo un collegamento telegrafico con Novi Ligure; gli amministratori comunali approvano un piano edilizio consona ai tempi, si aprono vie "larghe e spaziose" nell'immediata periferia urbana, in previsione e in funzione della nuova ferrovia. La città intende dotarsi di una

rete fognaria, risale al 1872 l'acquedotto per fornire d'acqua potabile le pubbliche fontane. Queste trasformazioni urbane sono conseguenti alle frequenti epidemie di tifo e di colera che hanno colpito la cittadina nel corso del secolo. Nel frattempo Ovada, che supera seppur di poco i 10.000 abitanti⁴, vede svilupparsi attività lavorative di una certa importanza: vi sono setifici e torcitoi⁵, aprono due fornaci, operano due fabbricanti di piastrelle per pavimenti, sono in funzione due molini, c'è una conceria di pelli e si commercia il cuoio, vi sono due negozianti in calce, cemento e gesso, sei in zolfo, concimi e foraggi, quattro negozi che vendono carbone, tre negozianti in bestiame e uno in foraggi, dieci negozianti in vino, venti mediatori, due tipografie, tanti negozi, caffè, trattorie e qualche albergo.

Come delinea Giancarlo Subbrero⁶: il setificio, inizia a formare con sempre maggiore evidenza un proletariato variegato ed eterogeneo, quantunque ancora molto distante dalla classe operaia d'inizio Novecento. I bassissimi salari, gli orari di lavoro durissimi, le condizioni di vita estremamente disagiate pongono problemi d'assistenza a questi nascenti nuclei di lavoratori che la classica concezione della carità borghese non può assolutamente risolvere. Così il mutualismo attraverso le società operaie, viene ad essere la prima forma di associazione anti elitaria, libera da controlli statali, autogestita delle classi lavoratrici italiane.

Al passo con i tempi è l'impresa dell'ingegner Garrone & C, adattata a centrale elettrica che, utilizzando l'antico molino dei Frati in regione Carlovini e le acque del torrente Orba, opportunamente canalizzate, dal 1893 fornisce la città di energia. Due anni dopo si scrive:

Ovada è illuminata a luce elettrica; la ditta concessionaria del servizio municipale e dei privati ing. Lorenzo Garrone & C. Le lampade ad arco sulle vie e piazze principali sono quattro da 600 candele, le lampade ad incandescenza nei fanali sono cento da 16 candele.

L'officina elettrica situata presso l'antico Molino - dei Frati dispone di





Le filande di Lungo Stura in una foto antecedente il 1881.

un trentennio di vita del giornale (1895 - 1926). Diventa *Il Corriere delle Valli Stura e Orba*.

In uno dei primi numeri il Rossi scrive:

la Stampa è la grande fautrice di civiltà ed è l'arma potente

una forza d'acqua derivante dal fiume Orba di circa 40 cavalli per circa otto mesi dell'anno, ed è utilizzata mediante una turbina, sistema Gérard, e di due macchine a vapore, una di 25 cavalli, l'altra di 50 cavalli, di riserva (che entrano in funzione nei mesi di secca).

Le dinamo sono tre della potenzialità di 15.000 volt ciascuna e sono costruite dalle Officine Elettrotecniche Nazionali di Pavia.

La luce elettrica è adottata da quasi tutti gli esercizi, alberghi caffè, circoli e da buon numero di famiglie⁷.

Da secoli l'industria della seta continua a garantire alle giovani donne la possibilità di trovare occupazione e di aiutare la famiglia, non solo faticando nei campi, nelle vigne, in altri umili mestieri come quello della lavandaia (*bigarixa*) o andare a servizio sin da giovinette presso le famiglie dei signori genovesi. La lavorazione inizia nelle campagne con l'allevamento del baco da seta e procede fino alla trattura del serico filo dal bozzolo, che avviene in piccoli opifici condotti per tutto il corso dell'Ottocento da imprenditori locali, ad esempio i Torrielli proprietari di una filanda in attività fino al 1888. Altra famiglia che impiega risorse nella lavorazione della seta è quella dei Peloso, forse originaria di Novi, alla quale si aggiunge, nel 1864, un imprenditore proveniente dalla vicina Francavilla, Gio Batta Salvi⁸, di cui si sentirà ancora parlare. La manodopera impiegata nel suo setificio nei mesi estivi supera le 150 unità e c'è lavoro anche per i fanciulli. Gli amministratori approvano nel 1883 un regolamento d'igiene che prevede norme più rigorose riguardanti il

lavoro minorile, prova che questo era diffuso anche da noi.

Ai primi di marzo del 1895 arriva con il treno proveniente da Genova *Il Corriere della Valle Stura*, foglio settimanale fondato e stampato a Campo Ligure dall'avvocato Giovanni Battista Rossi. Il recapito redazionale e amministrativo, come figura sulla testata del primo numero è in Via Carroggiuolo, al numero 27. Si tratta di un foglio di sole quattro pagine che

esce la Domenica, e che pubblica tutte le notizie che interessano le Amministrazioni dei Comuni, le deliberazioni della Giunta Amministrativa, (perché) si riferiscono a questioni riguardanti il nostro mandamento. Patrocina gli interessi locali amministrativi e commerciali.

Il primo numero ha già un corrispondente fisso ad Ovada, Molare, Silvano, Rossiglione, Masone, Mele, Acquasanta, Sestri Ponente, Voltri, Prà e in altri Comuni vicini.

Condizioni di abbonamento: in Campo Ligure all'anno £. 2.50, altrove in Italia £. 3.50, all'estero £ 5. Un numero cent. 5; un numero arretrato cent. 10. Prezzo delle inserzioni: in quarta pagina £ 0.20 la riga, in terza £ 1, in altre pagine prezzo da convenirsi. Direttore responsabile G.B. Rossi⁹.

Qualche settimana dopo il *Corriere* apre un ufficio di redazione ad Ovada, in Via Molare (poi Corso Saracco), nella casa Ottonello, l'edificio nel quale oggi vi è il bar Trieste. Modifica nel volgere di poche settimane la grafica della propria testata sino a presentarsi con quella definitiva e classica riproposta per oltre

dei tempi liberi.

Un paese civile ne ha d'uopo per educazione civile e morale, poiché essa giunge e nel povero casolare e nella casa del ricco e potente signore.

La Stampa è l'arma del debole contro il forte che abusi del potere, così com'è la giustificazione di questi contro quello è un'arma di giustizia.

Ove compare trionfa tosto la luce del Progresso che fugge la nebbia dell'Oscurantismo, e però chi ha intelletto e coscienza vedrà bene che questo nostro foglio si sia fatto l'eco delle due valli ricche e popolose, e ci aiuterà facendo anzi tutto buona accoglienza al nostro rappresentante. In tale speranza punto e salute al lettore cortese.

Il numero 37, uscito il 3 novembre, si stampa ormai in Ovada, centro di maggiore impatto del giornale, che si può acquistare in tutti i paesi del circondario in quanto più di un incaricato, in bicicletta, raggiunge i vari luoghi dove il periodico è diffuso. Per quanto concerne la realizzazione vera e propria del giornale vi è impegnato il modenese Federico Borsari¹⁰, assiduo collaboratore del Rossi fin dagli esordi, tipografo provetto che ne reggerà le sorti, nel bene e nel male fino alla soppressione del giornale, avvenuta nel 1926. L'ufficio di direzione e amministrazione viene aperto in Via S. Domenico al numero civico 1:

Nel trasportare la sede e la tipografia del nostro *Corriere* da Campo Ligure a Ovada abbiamo promesso ai cortesi lettori che avremmo apportato al giornale delle innovazioni e dei miglioramenti. Eccone

A lato, *bigarixie all'opera sul finire dell'800*

In basso, qui e nella pag. a lato le prime testate del *Corriere*



una prima, nel disegno e composizione del titolo.

La nuova testata, disegno dell'egregio amico nostro e valente artista Giuseppe Diani¹¹ di Genova, è più ristretta della precedente e prova che si ha sempre più abbondanza di materia e deficienza di spazio, segna quindi un passo avanti!

Altre innovazioni e progressi seguiranno specialmente nella redazione, talché speriamo di riuscire a corrispondere degnamente alle accoglienze cortesi e agli aiuti generosi che ci vengono da ogni parte.

A fine secolo, come riporta il *Corriere*, nel salone della Società Operaia fa meraviglia il cinematografo Lumière mentre il selciato cittadino è attraversato dalle prime automobili. E' il fonografo Edison la grand'attrazione della fiera di Sant'Andrea in mostra nella vetrina del negozio Bardazza di Piazza XX Settembre e dalla cui tromba si diffonde la voce squillante del grande tenore verdiano Francesco Tamagno, capace di far fremere il cuore di un brivido arcano e di far tintinnare i lampadari della Scala.

Ci attardiamo sui primi passi del *Corriere d'Ovada* perché è da questo giornale che attingiamo la maggior parte delle notizie di cronaca per descrivere un particolare momento della storia locale, ma soprattutto in relazione alla vicenda che si desidera ripercorrere. Si tratta dello sciopero dichiarato da parte di una settantina di operai del setificio Salvi, ma prima di entrare in argomento sono ancora necessarie alcune premesse. Partiamo dal *Corriere* dell'undici novembre 1900. In esso è riportata la cronaca della conferenza tenuta a Ovada dal parlamentare socialista Pietro Chiesa¹², eletto alla Camera dei Deputati per il collegio di Sampierdarena nello stesso anno. Sono le undici del mattino di domenica quattro novembre e, nell'attesa che il parlamentare prenda la parola il piccolo Teatro Sociale, a forma di ferro di cavallo, con palchetti e poltroncine rivestiti

in velluto rosso, situato a Palazzo Borgatta di Piazza Garibaldi, trabocca di pubblico che lo occupa in ogni ordine di posti. Tante persone non trovano da sedere e si accontentano di sostare sulla piazza, il *Piaso*, dove nei giorni di festa si svolgono gare al pallone elastico e al tamburello. Tra i presenti al comizio anche il cronista del *Corriere*:

Il pubblico è formato specialmente di operai e contadini, venuti anche da Roccagrimalda e da Tagliolo, questi ultimi con tanto di garofano rosso all'occhiello, ansiosi di sentire il verbo socialista. Ma molti, e sono qualche centinaio, meno fortunati, devono ritornarsene col desiderio in corpo di udire un discorso proibito dall'autorità, mentre che l'argomento svolto dall'oratore, è il solito tema svolto giornalmente nei giornali socialisti e repubblicani.

L'oratore, un simpatico operaio dalla parola facile e chiara, pacatamente, senza scatti e declamazioni da tribuno, comincia portando il saluto dei forti lavoratori dell'Industria Liguria a quelli di Val d'Orba: poi, con parola sobria, tratta magistralmente della lotta di classe dall'epoca primitiva sino ai nostri giorni, esortando gli operai ad organizzarsi perché nell'unione

sta la forza per vincere le battaglie, e per ottenere quelle migliori che i tempi nuovi ed il progresso reclamano.

Esorta il folto uditorio a negare il proprio voto a chi non approva le otto ore di lavoro, la cassa per la pensione agli operai, la refezione scolastica, la legge sugli infortuni del lavoro, la nomina dei probiviri¹³: scagiona il partito socialista dalle accuse di voler distruggere la famiglia e la patria e, molto opportunamente, esorta a non vendere a nessun prezzo il proprio voto ai capitalisti e agli affaristi, perché il voto è la più potente arma che la democrazia abbia potuto strappare per abbattere le camorre, e poter trionfare nelle lotte per la sua completa redenzione.

L'oratore svolge ancora qualche teoria collettivista, su cui noi non siamo completamente d'accordo e che d'altronde ha già fatto il suo tempo.

La conferenza, durata più di un'ora, è gustata ed applaudita dal numeroso uditorio, che ascolta religiosamente.

Chiesa parla ai compagni e ai simpatizzanti, in quei giorni in cui l'ideale socialista ha ormai conquistato molti cuori.

Nel 1892, anno di fondazione del *Partito dei Lavoratori*, in una casa di Via Voltegnia, si riuniscono, con spirito carbonaro e al lume di candela, i primi socialisti locali. Qualcuno di loro al passaggio della processione del *Corpus Domini*, per palesare la sua mancanza di rispetto per il Santissimo e la sua convinta adesione all'affermazione marxiana che "la religione è l'oppio dei popoli", resta seduto al



deschetto da calzolaio e continua a lavorare di lesina e batte e ribatte rumorosamente le bullette sulla suola. Qualcun altro, la domenica mattina, invece di entrare in chiesa, sosta in piazza ostentando un fazzoletto di seta rossa nel taschino della giacca.

Fra le teste più calde vi è chi proclama che, una volta morto, vuole essere portato direttamente al camposanto senza alcuna funzione religiosa. Il corteo del XX Settembre si colora sempre più di vessilli rossi che ondeggiano al vento mentre i più spavaldi gridano in onore del libero pensiero: *Viva Giordano Bruno, a morte i preti*; espressioni isolate che tuttavia destano preoccupazione nel ceto benestante, tanto più che sul versante politico e sindacale c'è chi s'impegna giornalmente per trasformare le parole in fatti¹⁴.

Tornando al parlamentare Chiesa, il cronista conclude:

Alle 13, il bravo conferenziere, invitato dai compagni, partecipa al fraterno banchetto offertogli alla trattoria della Croce Bianca che riesce ottimamente, sia per la squisitezza del cibo, che per l'ottimo buonomore e fratellanza che sempre vi regnano...

L'applaudito intervento precede di poco il giorno di san Martino, data che sgomenta i contadini, in terra di mezzadria come la nostra. Parecchi di loro in seguito allo sfratto sono obbligati a lasciare immediatamente il podere e a trovare una nuova sistemazione. Sono i giorni in cui lungo le strade di campagna dell'Ovadese, si rinnova la penosa scena d'intercambio famiglie, adulti vecchi e bambini, in cammino dietro il proprio carro carico all'inverosimile di masserizie, alla ricerca di un padrone più comprensivo del precedente e di un tetto sotto cui riposare. Facendo *San Martino*¹⁵, essi si rendono conto che le parole pronunciate dal deputato socialista rispecchiano veramente la loro misera condizione. Tuttavia i tempi non sono ancora maturi



A lato, l'oratore del Teatro Sociale, il deputato sampierdarenese Pietro Chiesa.

per vedere realizzati quegli ideali di fratellanza e di solidarietà che propagandano gli infiammati agitatori di partito, sovente nell'ampio salone della Società Operaia Unione Ovadese, difficilmente in pubblica piazza dove i prefetti non permettono il libero svolgimento dei comizi se a parlare è un anarchico o un socialista. Nei primissimi anni del secolo è però vivissima ad Ovada la volontà di costituire una Camera del Lavoro, che presto nasce e purtroppo altrettanto presto deve chiudere i battenti. In occasione delle elezioni amministrative i socialisti si presentano e ottengono i primi consensi, che si traducono in rappresentanti prima nelle associazioni locali, poi in consiglio comunale.

Pellizza da Volpedo sta ultimando il *Quarto Stato*, capolavoro che ben rappresenta la via intrapresa dal proletariato verso il sol dell'avvenire... Sono gli anni in cui le società operaie come

l'Unione Ovadese, organizzano corsi serali di alfabetizzazione per fare ottenere, prima delle consultazioni elettorali, la licenza elementare a più persone possibile per abilitarle al voto. L'esempio è seguito dalle S.O.M.S. dei vicini paesi. Nella vita economica dell'Ovadese si sono aperte nuove breccie, la voglia di riscatto continua ad alimentare l'impegno politico spingendo ad una partecipazione sempre più attiva e ardente. L'anno 1900 si celebra per la prima volta il 1° Maggio ad Ovada e, se anche viene vietata la conferenza al Teatro Sociale del socialista Egisto Cagnoni, la manifestazione riesce¹⁶. Tali fermenti, la voglia di conquistare e di far

valere i propri diritti, i nuovi ideali che fanno intravedere ai lavoratori più umili, spiragli di luce per un domani migliore, fanno da sfondo, come vedremo, alle vicende che intendiamo narrare.

Il 3 giugno del '900 si svolgono le elezioni politiche. Il Collegio elettorale di Capriata vede in contrapposizione l'avvocato G.B. Cereseto¹⁷, veterano della politica, rappresentante degli agrari e il liberale Enrico Brizzolesi¹⁸, sostenitore dello sviluppo industriale del Paese, che imposta la sua campagna elettorale sulla promessa di posti di lavoro. Il Corriere da sempre di ispirazione cattolica moderata appoggia incondizionatamente Cereseto e attacca, per non dire peggio, Brizzolesi il quale, nella sua villa di Capriata in data 23 maggio nel sottoscrivere un volantino dichiara:

...se la simpatica Ovada mi vorrà onorare dei suoi suffragi, io mi troverò in dovere di dimostrare la mia riconoscenza, per quanto le mie modeste forze lo permetteranno, facendo erigere qualche stabilimento industriale, convinto che oltre ai benefici dell'agricoltura, queste ridenti vallate dovrebbero ritrarre le loro risorse anche dalle industrie per modo che parte della popolazione potrebbe guadagnarsi colle industrie stesse un onesto tozzo di pane...



A lato, la locomotiva del Progresso spazzava i rinoceronti della conservazione

anch'essa schierata a favore di Cereseto, invece scrive:

lotta vivacissima tra l'on. Gio Batta Cereseto e il cav. Brizzolesi che rimase soccombente nelle ultime elezioni con una minoranza di circa 800 voti. Il

primo è persona colta, intelligente, cortese, e rappresentò degnamente il Collegio prendendo parte ad importanti discussioni parlamentari, l'altro, ha molti quattrini.

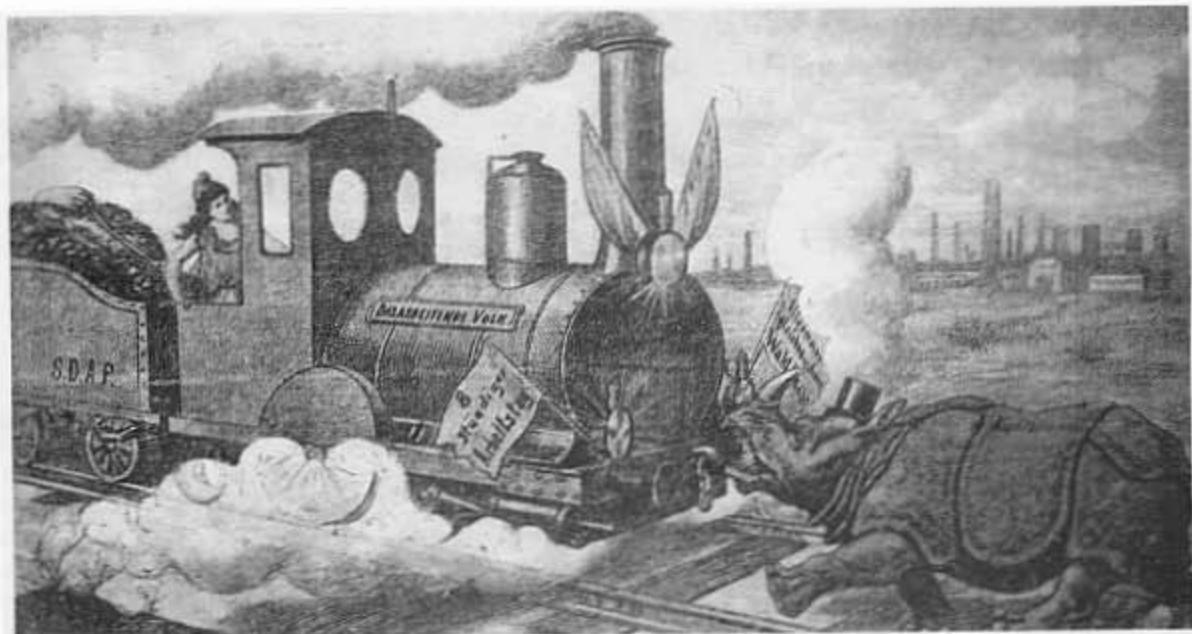
Dalle notizie fin ad oggi pervenute, tirare le somme delle perdite e dei guadagni nelle simpatie elettorali dei molti Comuni, la posizione dei combattenti rimane invariata, ed è certa la rielezione dell'on. Cereseto.

La previsione si rivela un fallimento, le cose non vanno come ipotizzato e Brizzolesi vince le elezioni. I redattori del Corriere scendono in lutto, quasi ignorando i risultati elettorali, e si limitano a riprendere e a pubblicare una corrispondenza da Capriata, già apparsa sul n. 157 del *Secolo XIX* di Genova:

Feste a Capriata. Lunedì una imponente dimostrazione, formata da più di mille persone, tutte di Ovada, recatasi nonostante la pioggia, che cadeva a rovesci, alla villa dell'industriale Brizzolesi, acclamandolo entusiasticamente. Precedeva la musica e seguivano le Società operaie con 14 bandiere e grande onda di popolo.

Il cavalier Brizzolesi ha ricevuto commosso i dimostranti, e, quantunque per l'emozione provata e per la stanchezza, fosse addirittura abbattuto, tuttavia, sollevato sulle braccia e quasi portato in trionfo, fu costretto a prendere la parola, ringraziando con una improvvisazione che fu energicamente applaudita, e coperta alla fine dalle più calde ovazioni.

I comizi elettorali da ora in avanti vedranno la partecipazione, fra tanti uomini, anche delle donne che per confondersi tra la folla indossano i pantaloni come la *Bergera*, simbolo di un'epoca, la porta bandiera delle donne del popolo per le quali improvvisa discorsi politici sindacali, mentre, secondo i ben



pensanti, la polenta lentamente si carbonizza nel paiolo.

Con la vittoria di Brizzolesi sembra avviarsi anche nella nostra zona la tendenza che vede la guida politica della società passare dai possessori di rendite immobiliari agli imprenditori, che non esitano a mettere in gioco i propri capitali.

Le filatrici dichiarano sciopero.

Via Antonio Gramsci¹⁹ la circonvallazione che da Piazza Castello permette di raggiungere, evitando il centro storico via Cavour e in breve tempo il casello dell'Autostrada dei Trafori, progettata negli anni Trenta, viene iniziata, anche con l'impiego di militari nel corso della seconda guerra mondiale e terminata negli anni Sessanta. La realizzazione della strada ha trasformato la zona dove già nel Settecento troviamo in funzione la filanda, o *lavorerio*, al centro della

nostra vicenda²⁰. L'edificio esiste ancora ed osservandolo con attenzione si intravede nell'architettura l'originaria funzione. Situata nella scarpata degradante verso il torrente Stura, sul luogo in cui il corso d'acqua, dopo aver lambito la Rocca di Tagliolo, fa un'ansa e prosegue per congiungersi qualche centinaio di metri più avanti con l'Orba, la filanda è raggiunta da un canale con abbondante acqua che, come nel caso del mulino, fa girare le pale di una ruota, in dialetto locale *u rudoun*. L'albero coassiale alla ruota comunica poi il movimento alle macchine attraverso cinghie di trasmissione.

Oggi che nelle campagne dell'Ovadese e in quelle dell'Alessandrino, sempre meno frequentemente si notano piante di gelso (*moroni*), si fa fatica ad immaginare quanto fossero comuni un tempo, quando queste piante erano alla base della bachicoltura, un'industria praticata nella zona a partire dal XIV secolo.

La lavorazione dei bozzoli nelle filande è una delle poche fonti di guadagno sicuro che contribuiscono al graduale progresso economico vissuto dall'Ovadese e da buona parte dell'Italia settentrionale.

L'allevamento del baco inizia in primavera, quando i gelsi si rivestono delle prime foglie, con l'incubazione delle uova, o semenze, dalle quali nascono le larve; tale operazione preliminare spetta alle donne e un'usanza connessa è quella di portare in processione il 25 aprile, giorno di san Marco, le pezzuole contenenti le uova per la rituale benedizione. Le uova per schiudersi abbisognano di temperatura adeguata e il seno o il materasso, assolvono benissimo lo scopo.

La larva appena nata comincia a nutrirsi delle foglie di gelso e, passando





A lato, Via Lung'Orba Mazzini e la Filanda Torrielli.

In basso, l'industriale Enrico Brizzolesi.

Nella pag. accanto, in basso, Giambattista Cereseto, il deputato eletto dagli agrari ovadesi.

attraverso quattro mute, un po' dormendo un po' mangiando, nel giro di un mese cresce di ben ottomila volte il suo peso di origine, fino al punto da richiedere sempre maggiore spazio e diventare la protagonista principale della vita quotidiana della famiglia allevatrice, la padrona ingombrante degli ambienti domestici.

Granai, ficnili, soffitte e sottotetti sono gli unici ricoveri che, per alcuni mesi, grandi e piccini possono permettersi per la notte, specialmente nelle campagne. Dalla nascita della larva, fino alla creazione del bozzolo, nelle famiglie quindi avviene una specie di mobilitazione generale e tutti i membri del nucleo si danno da fare per assicurare all'impresa il buon esito finale, che si traduce in moneta sonante.

Passata la quarta muta, al risveglio, il baco dimostra un appetito davvero insaziabile. Allora chi ne segue l'evoluzione deve provvedersi di un adeguato quantitativo di foglie di gelso, altrimenti il "bigatto", privato sul più bello del suo alimento basilare va irrimediabilmente incontro a morte sicura.

Sulla vita e la salute del baco da seta influiscono diversi fattori: la foglia bagnata addirittura letale, la temperatura ambientale e i venti. Il vento di tramontana è di buon auspicio mentre allo spirare del vento di mare, il *marino*, ogni speranza è perduta con i poveri bachi²¹.

Verso la fine di giugno si svolge in città il mercato dei bozzoli che solitamente si tiene all'interno della Loggia san Sebastiano, sulla piazzetta antistante

o in Piazza Garibaldi. Le trattative commerciali hanno ufficialmente inizio dal momento in cui un addetto espone al verone dell'ufficio del dazio il tricolore. I *cucluli*, acquistati dal proprietario della filanda sono messi in varie bacinelle piene d'acqua calda per separarli dalla crisalide; se a quest'ultima si concedesse il tempo di trasformarsi in farfalla, uscendo dal bozzolo rovinerebbe il lungo e prezioso filo di seta. Dopo tale procedimento di separazione le crisalidi sono anche utilizzate per la concimazione dei terreni agricoli.

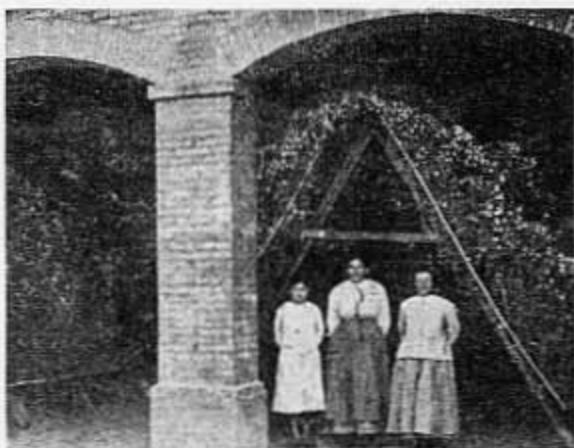
E' la stagione in cui nell'opificio il lavoro ferve e la richiesta di mano d'opera aumenta. A prestarvi l'opera sono



in prevalenza donne e giovani ragazze, alcune delle quali allevano in casa propria il filugello per ricavarne qualche profitto; di conseguenza il ricavato della vendita dei bozzoli e il lavoro in filanda consentono un reddito soddisfacente. La paga oraria della filanda Salvi di Ovada però è minore di quella riconosciuta alle *filatrici* della vicina Novi Ligure e ciò per i maggiori costi di lavorazione, determinati anche dai sistemi antiquati adottati nel ciclo di trasformazione del prodotto. Alle *filatrici* questo non interessa e un bel giorno decidono di scendere in sciopero, rivendicando un adeguamento salariale e un trattamento meno vessatorio nei rapporti tra i superiori e le maestranze. *La causa occasionale della grave decisione presa dalle filatrici* si dice sia il *malcontento suscitato da una delle sorveglianti dello stabilimento* ma la ragione vera è che le filatrici di Novi percepiscono £ 1,30 al giorno, più l'alloggio riscaldato.

La notizia dello sciopero si diffonde in città e il 25 novembre 1900 il Corriere ne dà ampio resoconto in cronaca. Tra l'altro rimarca la preoccupazione delle autorità per le conseguenze disastrose alle quali può portare uno sciopero ad oltranza dichiarato all'approssimarsi della stagione invernale: i notabili del luogo, che naturalmente ricoprono le cariche amministrative più importanti, si danno d'attorno per vedere di comporre il dissidio sorto improvvisamente fra i signori Salvi e le loro filatrici. Per quanto ci risulta è la prima volta che lavoratrici ovadesi assumono una decisione del genere e persistono con determinazione nelle loro rivendicazioni salariali. Le operaie più sveglie e ardite sono elette a portavoce di tutte le altre compagne, ed hanno anche il compito non facile di convincere le più restie e timorose a scioperare. Chiedono di essere ricevute dal sindaco Giuseppe Grillo, (*l'avvocato*, perché piccolo di statura)²² e la mattina di martedì 20 novembre la piazzetta antistante il Comune brulica di filatrici in attesa dell'incontro.

Il sindaco parla con le scioperanti, validamente aiutato dal tenente dei



Carabinieri Sig. De Tomi, nell'ampio salone del consiglio rigurgitante di operaie salite per dare manforte alla commissione interna che subito pone le varie richieste:

Primo, si chiede il licenziamento della sorvegliante a loro invisa, secondo, l'ammissione immediata di tutte le operaie al lavoro, comprese quelle che i proprietari vogliono escludere come promotrici dello sciopero, terzo, diminuzione delle ore di lavoro (da 12 a 11), quarto, aumento del salario (da 80 centesimi a una lira) al giorno!

A fronte di tali richieste il sindaco Grillo paternalisticamente cerca di indurre le filatrici a desistere dal loro proposito, promettendo di interessarsi ai loro reclami, alle loro lagnanze di cui si sarebbe fatto eco presso la Ditta Salvi. Nello stesso tempo s'impegna di far pratiche vivissime presso i proprietari della filanda affinché non s'impuntino a dare importanza soverchia ad alcuni atti delle scioperanti, per i quali essi si sentono profondamente amareggiati.

Gli sforzi delle autorità riescono vani per la resistenza trovata da entrambe le parti. La Ditta Salvi, infatti, per quante insistenze si fanno dalle autorità, non desiste dal proposito di riservarsi piena libertà d'azione nell'accettazione delle singole operaie al lavoro, e le filatrici allargando il campo delle loro pretese continuano a mettere in discussione addirittura i punti fondamentali del vigente contratto. Tra l'altro, due giorni dopo l'incontro i Salvi, irremovibili, passano all'organo d'informazione locale il seguente comunicato:

La sottoscritta Ditta a scanso di erronee interpretazioni rende noto che, causa modificazioni e riparazioni che deve effettuare al macchinario dei propri stabilimenti, i medesimi dovranno rimanere chiusi per un certo periodo di tempo. Ovada 23 Novembre 1900 - G.B. Salvi e Figli. Comunicato che è interpretato dalla cittadinanza e in particolare

dalle dirette interessate come una minaccia di serrata.

Tornando all'incontro in Comune:

invano il Sindaco coadiuvato dalle autorità presenti esorta le operaie di non allargare di troppo la

questione rendendone la soluzione più difficile e forse impossibile.

Consiglia ripetutamente, ed in tutti i modi, la ripresa del lavoro promettendo da parte sua la riammissione delle operaie pretese iniziatrici dello sciopero, senza per il momento insistere su altre domande che egli s'incaricava di presentare a tempo opportuno alla Ditta Salvi, impegnandosi di propugnarne l'accoglimento quando, tenuto conto della posizione attuale dell'industria e degli usi nei paesi vicini, si fossero trovate conformi a giustizia ed equità.

Parole al vento che suonano come una presa in giro e che, come vedremo, danno luogo alla reazione immediata di una delle operaie presenti in sala. E' lo stesso sindaco a ricordare il fatto in una lettera a propria discolta indirizzata al direttore del Corriere di Ovada, poiché Francesco Oddone de *L'Ida Nuova*, giornale socialista alessandrino, denuncia l'ambiguo e parziale comportamento del primo cittadino di Ovada.

Nel numero 312 del vostro giornale, io invitava il corrispondente dell'*Ida Nuova* a dare ampia e completa smentita a quanto di falso aveva asserito sul mio conto a proposito dello sciopero della filanda Salvi. Con mia sorpresa vedo che il corrispondente, anziché accettare il mio modesto e legittimo consiglio, cerca di rincarare la dose.

Egli infatti scrive: La verità è che voi alle settantadue filatrici avete consigliato di ritornare al lavoro alle condizioni volute dai padroni. Anzi avete aggiunto che se non cedevano sarebbero ritornate alla filanda per fame, tanto che una delle donne vi ha rimbeccato a meraviglia facendovi osservare che non è da buon padre lasciar morire settantadue figlie. Voi avete capito di aver preso una terribile cantonata e vi siete prudentemente ritirati.

L'ostinazione ingiustificabile del corrispondente mi obbliga ad annoiare ancora una volta voi ed i lettori del Corriere, i quali mi permetteranno di dire brevemente come si passarono le cose.

In questa pag., due fasi dell'allevamento del baco da seta.

Appena scoppiato lo sciopero, le filatrici vennero in massa a presentare i loro reclami in Municipio. Esse chiedevano diminuzione di orario ed aumento di mercede. Io ed altri, che in una conferenza poco prima avuta con i rappresentanti della Ditta Salvi non eravamo riusciti a farli recedere dal proposito recisamente espresso di non addvenire, in tale momento, a concessioni di sorta, ci adoperammo per indurre le filatrici a ritornare al lavoro alle condizioni di prima, salvo, in tempi più calmi, a presentare le loro domande di cui mi offesi di farmi trasmissore, e, quando occorresse, propugnatore presso i signori Salvi.

Alle filatrici che mi opponevano un deciso rifiuto, io tentai di dare un quadro delle difficoltà a cui andavano incontro specialmente nella imminenza dell'inverno e colla mancanza di lavoro che si deplora nel nostro paese.

Fu allora che una delle filatrici esclamò: **Di fame non è mai morto nessuno.**

In Ovada, io replicai, ciò non è successo e non succederà mai, ma questa non è una buona ragione per respingere i consigli dei veri e disinteressati amici delle filatrici.

Ecco dunque come si svolse l'incidente, malignamente gonfiato e travolto dal corrispondente, ed i numerosi presenti possono fare ampia fede della esattezza e verità di quanto io affermo.

Perdonate se mi sono forse troppo dilungato, per poter dar modo al pubblico imparziale di giudicare convenientemente certe indegne manovre, e gradite un ringraziamento dal vostro. Avv. Giuseppe Grillo.

Questa la versione del sindaco alla quale fa riscontro quella dei datori di lavoro che inviano una lettera di chiarimento ancora al direttore del *Corriere* con preghiera di pubblicazione e, così facendo, forniscono ulteriori elementi





A lato, un episodio degli scioperi agrari del mantovano (1901), le braccianti locali si oppongono all'arrivo di crumire provenienti dall'Emilia

utili ad inquadrare meglio la vicenda dal punto di vista padronale:

I Salvi negano le voci circolanti in paese secondo le quali:

gli operai sono colpiti di così gravi e frequenti multe da ridurre persino notevolmente il loro salario.

2° Che gli operai siano trattati con soprassì, sevizie e modi inumani, in specie dalla nuova assistente, del che erasi pur fatto eco il *Giornale del Popolo di Genova*.

3° Che il salario sia minore e non in proporzione con quello che si paga negli altri stabilimenti della vicina Novi Ligure e che viceversa l'orario sia maggiore.

I tre punti di cui sopra sono l'oggetto dell'abboccamento ed in esso, alla presenza dell'ill.mo Signor Sindaco, di un membro della Giunta, nonché del Delegato di P.S. di Novi, qui espressamente venuto, le nostre operaie tassativamente interrogate rispondono:

1° Non esistere nel nostro stabilimento il sistema di far pagare multe, dichiarando in pari tempo che l'unica penalità, quantunque assai rara; è la sospensione temporanea dal lavoro.

2° Che non è vero siano stati presi mai verso di loro modi meno che urbani tanto da noi quanto dalla nuova assistente, la quale, dalle poche presenti che dipendevano dal lei venne bensì definita per meticolosa nell'esigere l'esattezza del lavoro, ma

punto delicata verso le subalterne.

Venendo poi alla questione dell'orario e mercede riteniamo di avere a sufficienza dimostrato che stante l'inferiorità in cui si trova il macchinario della nostra filanda in confronto di tutte le altre filande, causa il non aver potuto applicare per ragioni tecniche le cosiddette "Batieuses", il costo di mano d'opera stando alle condizioni d'orario e di mercede di cui per il passato, risulta superiore a quello delle filande di Novi che in tale occasione vennero citate come punto di paragone.

Infatti è pubblico e notorio che mentre le nostre filatrici producono da grammi 250 a 300 in media al giorno, le filatrici di Novi, coi sistemi colà in uso, producono non meno di grammi 400 a 450. Questo per la verità. Ringraziandovi per la cortesia passiamo a rassegnarci. Devotissimi G.B. Salvi e Figli.

Lo sciopero, con questi ultimi risvolti si trasforma da difensivo a offensivo e assume valore politico, mettendo in atto una reazione a catena.

Chi s'incarica di rispondere è nuovamente Francesco Oddone de *L'Idée Nuova*, successivamente fondatore della Camera del Lavoro di Ovada.

1° Una lira per 11 ore di lavoro è una richiesta più che legittima.

2° Alcune operaie della filanda Salvi erano andate a lavorare a Novi dove guadagnavano una lira e trenta centesimi al giorno "più alloggio e riscaldamento" con il padrone molto contento "riguardo alla produttività".

E ancora *L'Idée Nuova* (IV), 22 dicembre 1900, n. 189. Ovada. Nello stabilimento Salvi. Lo sfruttamento a cui sono sottoposti gli operai impiegati nella filanda dei fratelli Salvi è semplicemente enorme.

La vita per questi saria, che per un lavoro di 13 ore al giorno percepiscono il lauto salario di cent. 80 al giorno, è resa impossibile.

Nella osservazione che le stesse filatrici di Novi percepiscono una paga maggiore fu risposto che le filatrici di Novi producono dai 300 ai 350 grammi di seta, mentre gli operai di Ovada arrivano a mala pena a 250 grammi.

Si potrebbe osservare che lor signori che non ne producono neppure un grammo alla fine dell'anno guadagnano molte e molte migliaia di lire mentre gli operai si avanzano a morire di fame.

Ci limitiamo a constatare che se è vero che la produzione non supera i 250 grammi per ogni giorno ed ogni uomo, è anche vero che il lavoro esce finito a puntino.

Giorni sono gli operai si sono recati dal Sindaco per invitarlo ad interporre per ottenere un aumento di tariffa, ma il Sindaco non ha trovato di meglio che il consiglio di ritornare al lavoro alla tariffa antica.

Pare però che questa volta gli operai agiscano molto sul serio e che intendano assolutamente di ottenere aumento di salario.

Dopo tutto non domandano che un salario di £ 1 per 10 ore di lavoro.

Durante il consiglio comunale convocato il 25 novembre per la questione del dazio, pochi giorni dopo il movimentato incontro in Municipio tra sindaco e filatrici alla presenza del tenente dei carabinieri, dello sciopero, almeno ufficialmente, non si fa neppure cenno. La stampa viceversa continua a pubblicare articoli che aggiornano sulla situazione:

9 dicembre. Per le filatrici della Ditta Salvi. Alle ore 2 pomeridiane d'oggi nel Salone di S. Caterina sono invitate tutte le filatrici della Ditta Salvi per trovare modo di far cessare una sospensione di lavoro poco proficua tanto alla Ditta che alle filatrici e, nell'interesse di queste ultime, l'avvocato G. B. Borgatta, invitato da parecchie filatrici, esporrà alcune considerazioni. L'adunanza sarà pubblica.

Parole che dobbiamo interpretare come una spaccatura, un cedimento

nella lotta di parte delle scioperanti, imbeccate da interlocutori che avversano la loro astensione dal lavoro.

La solidarietà verso le filatrici

Mentre le parti interessate continuano a difendere le proprie ragioni, mantenendo inalterata la posizione iniziale, lo sciopero prosegue da circa un mese, l'inverno incrudelisce e i primi disagi cominciano a farsi sentire nelle famiglie numerose e bisognose d'aiuto. A questo punto la solidarietà vera dei concittadini non tarda a manifestarsi. A sostegno delle filatrici in sciopero si mobilita il Circolo Democratico²³ il cui comitato esecutivo decide di organizzare una serata danzante a loro favore. Di tale iniziativa il Corriere da conto nei minimi particolari:

Mentre il giornale va in macchina ha principio il ballo promosso a favore delle scioperanti della Ditta Salvi. A questo proposito il Comitato promotore ci invia la seguente dichiarazione:

Il comitato pel ballo di beneficenza, promosso dal Circolo Democratico, dichiara per mezzo di codesto pregiato Giornale che, coll'iniziativa assunta non intende in nessuna maniera di fare apprezzamenti circa le cause e le circostanze che hanno accompagnato lo sciopero delle filatrici ma che è stato spinto unicamente da un sentimento umanitario e sovvenire in parte al bisogno in cui si trovano alcune famiglie per effetto della interruzione dei lavori nell'Opificio Salvi. Il Comitato.

Il Corriere 16 Dicembre 1900. Era prevedibile, malgrado le predizioni di molti scettici ed uccelli di mal augurio, che il ballo sarebbe riuscito ottimamente, non si sperava però che l'esito sorpassasse le aspirazioni più rosee.

Ma già, quando un Comitato formato da un centinaio di soci del Circolo Democratico, perché tutti si sono adoprati nella vendita dei biglietti, vuole riuscire, riesce in tutti i modi, malgrado tutte le difficoltà. Non per nulla venne scritta questa giusta ed aurea massima dal Lessona: volere è potere.

L'esito finanziario si aggira sulle 245 lire, che verranno convertite in tanta farina e meliga che il comitato distribuirà a quelle famiglie delle scioperanti che risultino siano maggiormente bisognose.

Contribui a questo buon esito la lotteria organizzata dal bravo Ottonello Giuseppe e che fruttò £ 45 perché il fortunato vincitore signor Recagno Angelo regalò £ 5.

Lodatissimo il servizio gratuito prestato

dalla nostra brava orchestra che si fece veramente onore. Trattandosi di un ballo democratico, era naturale che intervennero tutte le più belle figlie del popolo per venire in aiuto alle loro compagne di sventura e dei soci del circolo, non ne mancava uno.

Si è ballato con brio ed animazione sempre crescente fino alle cinque del mattino col massimo ordine ed allegria. Ottimo il servizio di buffet fatto dal nostro bravo Frascara Domenico, Lanlarini, che preparò degli squisiti agnolotti e per soprappiù a buon mercato.

Visto il buon esito di questo ballo, il comitato ha stabilito di organizzarne uno tutti gli anni prima del Natale, per farne l'albero per i poveri.

Il Comitato del Ballo di beneficenza ci trasmette il seguente rendiconto che noi pubblichiamo integralmente:

Vendita biglietti £ 209.

Ricavo della lotteria dell'orologio compresa l'oblazione di £ 5 del vincitore signor Recagno Angelo, £ 45,45.

Spesa per l'acquisto orologio £. 16. Ricavo netto £. 29,45.

Ricavo dalla vendita di una sciarpa £. 4,45.

Oblazione £. 3.

Totale £ 245,90.

Le spese ammontanti a £ 47, 50 furono coperte da sottoscrizione fra i soci e dal fondo di cassa del Circolo Democratico.

Il Comitato a nome pure del Circolo, ringrazia vivamente l'Unione Operaia Ovadese che concesse gratuitamente la sala e si addossò le spese per l'illuminazione, del gentile e generale concorso.

L'Ida Nuova, (IV), 29 dicembre 1900, n. 190. Ovada - Lo sciopero alla filanda Salvi continua calmo e sereno. In principio fra le scioperanti vi era un poco di fermento; ma poi avendo compreso che con le chiacchiere non si riesce a nulla si sono messe a tacere e continuano nello sciopero, decise a non riprendere il lavoro se non verranno soddisfatte nelle loro domande: una lira e la giornata di 10 ore.

Le domande sono molto modeste e la riluttanza dei Salvi ad accoglierle non si può spiegare se non con ingordigia esagerata.

Si racconta che un giorno della settimana scorsa uno dei Salvi si è recato a Novi in una filatura dove ha trovato quattro delle sue ex filatrici. Avendo egli interrogato il padrone questi si mostrò molto contento delle quattro operaie che disse ottime e che percepiscono £ 1.30 al giorno

più alloggio e riscaldamento. Che ne dicono i fratelli Salvi di questi trattamenti? Altro che la babbola del maggior lavoro fatto dalle filatrici di Novi!

Farebbero bene a guardare indietro nel passato, quando anch'essi erano lavoratori ed avevano il portafoglio piccolo, piccolo, dovrebbero ricordarsi che se si son fatti ricchi è col lavoro delle operaie che da tanti anni lavorano per loro. Ed il ministro di Cristo che hanno in casa²⁴, dovrebbe insegnare loro la dottrina del Maestro il quale insegna ad essere umani e a dare a ciascuno il suo giusto; e le povere filatrici quando chiedono una lira al giorno e 10 ore di lavoro sono nel giusto, sino troppo nel giusto.

La cittadinanza ha commentato vivamente il modo con cui il Sindaco si è comportato. Egli che si ama definire il padre di tutti invitato ad interpersi ha adunata la Commissione delle scioperanti per dar ragione... ai padroni. Dopo tutto non ci meravigliamo. Lui è rappresentante dei padroni, deve fare gli interessi dei padroni anche a danno degli straccioni: naturale quindi che abbia dato ragione ai milioni mandando gli stracci all'aria. L'esempio avrà servito a qualche cosa e gli stracci se lo ricorderanno alle prossime elezioni.

Il Circolo Democratico si è interessato delle scioperanti dando a loro favore una festa da ballo che ha fruttato 245 lire ed iniziando una sottoscrizione la quale darà modo alle scioperanti di continuare e non cedere per fame come...cristianamente speravano i fratelli Salvi.

L'Ida Nuova, (V), 5 gennaio 1901, n. 181. Lo sciopero nella ditta Salvi.

Lo sciopero delle lavoranti nella Ditta Salvi si mantiene calmo e tranquillo, ma altrettanto fiero, nonostante che i signori Salvi vadano spargendo la voce che piuttosto di cedere chiuderanno la fabbrica. Intanto però sappiamo che questi signori hanno mandato in giro due capi - operaie per far sottoscrivere alle operaie una dichiarazione di ritornare al lavoro allo stesso prezzo di prima, pel giorno di mercoledì. Il mercoledì però è passato e il lavoro non fu ripreso.

Il questa lotta ha voluto entrate anche il parroco²⁵ che non ci aveva proprio nessun interesse. E salito sul pulpito questo reverendo ha detto che le filatrici avevano fatto male ad accettare il denaro dei socialisti, denaro che non avrebbe recato fortuna perché di gente che ama il disordine,



Un gruppo di calzolari al lavoro in un cortile di Via Borgo di Dentro

ecc. ecc.

Ma, signor parroco, diciamo noi, perché non date voi del denaro a queste povere filatrici per sostenerle nella loro lotta? O piuttosto non parlate nell'interesse del padrone, facendo in modo che le scioperanti non ricevano sussidi e quindi debbano arrendersi ai voleri del padrone? Ah, signor parroco, dove lasciate la protezione dei deboli?

Ill.mo Signor Direttore del Corriere
Ovada, 4 Gennaio 1901

Nel numero 190 del giornale *L'idea Nuova* di Alessandria un corrispondente ovadese, dopo aver fatto a modo suo la storia dello sciopero della Filanda Salvi, scrive:

"La cittadinanza ha commentato vivamente il modo con cui il Sindaco si è comportato; Egli che si ama chiamare il padre di tutti, invitato ad interporre ha adunata la commissione delle scioperanti per dare ragione ai padroni. Dopo tutto noi non ci meravigliamo. Lui è rappresentante dei padroni, deve fare gli interessi dei padroni anche a danno degli straccioni; naturale quindi che abbia dato ragione ai milioni, mandando gli stracci all'aria. L'esempio avrà servito a qualche cosa e gli stracci se lo ricorderanno alle prossime elezioni".

Le varie fasi dello sciopero si svolsero così alla luce del sole e sotto gli occhi di tanti testimoni, che, una mia smentita alle stupide invenzioni dell'ignoto corrispondente, sarebbe perlomeno inutile e superflua.

Io chiedo l'ospitalità del vostro giornale soltanto per denunciare al pubblico imparziale le arti a cui si ricorre da certi avversari che mi limiterò a chiamare poco scrupolosi.

L'obbligo di una smentita io lo lascio alla coscienza del corrispondente, il quale, se vuole fare cosa onesta e leale, dovrebbe darla piena e intera.

Gradite un ringraziamento ed un saluto. Avv. Giuseppe Grillo.

Alla fine di Gennaio interviene nuovamente il Sindaco per giustificare il suo operato.

A questo punto uno si chiede: come andò a finire?

Lo sciopero finisce male, anche perché i Salvi minacciano non solo la serrata, ma di chiudere lo stabilimento. E così alla metà di febbraio del 1901 le filatrici devono ritornare al lavoro "alle stesse condizioni", di prima, e cioè 80 centesimi per 12 ore.

Tuttavia questo sciopero ha - direttamente o indirettamente - una serie di conseguenze sulla società e sulla politica ovadese.

E le promesse elettorali del deputato Enrico Brizzolesi si concretizzano alcuni mesi dopo le elezioni che lo vedono trionfare:

il 6 luglio il Corriere pubblica:

Una nuova industria: Da alcuni giorni sono incominciati i movimenti di terra per la fondazione del cotonificio che sorgerà fra la stazione del Tramvia e il torrente Stura. Su terreno di proprietà dell'avv. cav. Cantù.

Del nuovo edificio è comproprietario il deputato Brizzolesi che incomincia così a mantenere parte delle promesse fatte due o tre anni fa all'epoca delle elezioni generali politiche.

Noi che desideriamo il bene del nostro paese da qualunque parte venga, ci

ralleghiamo sinceramente pel sorgere della nuova industria, e siamo lieti di avere, facendo da opportuno e insistente svegliarino, contribuito non poco a che l'impegno solennemente preso fosse mantenuto.

L'anno successivo 1901, per la prima volta si festeggia pubblicamente all'aperto il 1° Maggio. Il mese successivo scioperano i fornaciari della fornace Assunta, che ottengono aumenti salariali, anche se minimi: 25 centesimi per 1000 mattoni; nel mese di gennaio 1902 sul Corriere si legge:

Da qualche tempo i socialisti ovadesi lavorano con lena affannosa ad aumentare i compagni, e numerose sono le conferenze che si tengono nel loro circolo.

Gli italiani sono nuovamente chiamati alle urne nel 1909. I candidati del collegio elettorale di Capriata stavolta sono tre: Brizzolesi, il socialista Lusena e il cattolico moderato Schiavina. Fedele alla linea che sempre lo contraddistingue e non più vincolato dall'assenza di candidature migliori rispetto a quella di Brizzolesi "Il Corriere delle Valli Stra e Orba" rinnega l'appoggio offerto a quest'ultimo nell'ultima tornata elettorale (1905)²⁶ e si schiera a favore di Schiavina. L'elettorato premia nuovamente Brizzolesi che con i suoi 3495 voti contro 1537 di Schiavina e i 1053 di Lusena viene rieletto²⁷.

Di queste elezioni si è tramandato anche uno slogan che si sta perdendo inneggiante a Brizzolesi, che in chiusura riportiamo:

Uò contra Uò..... a vuruma Brizzolesi al vuruma deputò.

Done, done... piè in casù, che Lusena u l'ho an tel cù.

(Ovada contro Ovada....vogliamo Brizzolesi, lo vogliamo eleggere deputato.

Donne, donne... prendete un mestolo, che Lusena, il candidato socialista, perderà le elezioni e lo prenderà nel fondo schiena).

Note

1 Per ben 5 legislature, dalla XV alla XIX, dal 1882 al 1897, cioè per ben 15 anni a rappresentare il Collegio di Capriata al Parlamento italiano vi fu il deputato avvocato Carlo Borgatta. Nato il 17 marzo del 1840 a Roccaprimakla, dove sempre tenne casa, seguace del Rattazzi e di Depretis, ma al tempo stesso conciliante con i "moderati" cattolici, arrivato

all'età di 57 anni, pensò di prendersi un meritato riposo, dopo aver votato per quindici anni oltre che per Depretis anche per Crispi e per di Rudini. Insomma era il tipico esponente dell'uomo d'ordine, fedele al governo e al tempo stesso equilibrato ed illuminato. E queste sue qualità gli venivano riconosciute dal governo Pelloux che nell'ultima informata a senatori fatta da Umberto I pochi mesi prima di morire, il 14 giugno 1900, gli conferiva il laticlavio. Per cui Ovada, fino alla morte del Borgatta, avvenuta nel 1914, oltre un deputato aveva anche un senatore. Cfr., FAUSTO BIMA, *Un giornale e tre deputati ovadesi della Belle Époque*, in *La Provincia di Alessandria*, anno XV, n.3, Marzo 1968.

2 Si veda sull'argomento, CARLO FERRARO, *La stazione ferroviaria "Prasco - Cremolino*, in *URBS*, anno XVI, Sett. Dic. 2001, n. 3 - 4, p. 217 - 219. La galleria di Cremolino, ad un binario, è lunga 3410 metri. La perforazione fu iniziata l'otto ottobre 1889 mentre l'abbattimento dell'ultimo diaframma avvenne in data 14 novembre 1892.

3 Il Sindaco cav. avv. Giuseppe Bozzano conferisce ufficialmente la cittadinanza onoraria al senatore Giuseppe Saracco di Bistagno e per l'occasione il savonese Anton Giulio Barrili ne detta la motivazione:

Voi singolarmente grata riverisce la gente Ovadese. Voi strenuo fautore della strada ferrata che per Ovada ed Acqui, già unite da tanto amore fraterno, collega Genova ed Asti, così restringendo con la ragione delle economiche umiltà il vincolo primo del sangue tra i discendenti delle valide stirpi abitatrici antichissime di questo lembo d'Italia, dal Mar Ligustico al Po. Quei Padri nostri venerati, conferendo il diritto di Città a uomini insigni o benemeriti, davano loro la partecipazione di tutte le cose più sacre nella terra dei Vadi, ove vi furono amicissimi i suoi figli preclari Gian Domenico Buffa e Francesco Gilardini, gradite or Voi, Giuseppe Saracco di avere comune il rito civile con noi. L'atto solenne del Consiglio Municipale facendovi qui cittadino, vi offre nel nome di tutto il Popolo la santa comunione dei cuori. Dato dal Palazzo Municipale di Ovada - 10 del mese di Giugno 1893.

Su Saracco cfr., FILIPPO CRISPOLTI, *Politici, guerrieri, poeti*, Milano, Tip. Treves, 1939, p. 173.

4 Dati demografici riportati su *Il Corriere delle Valli Stura e Orba* del 17 Marzo 1901. Le operazioni relative al censimento della popolazione ovadese sono pressoché terminate e dallo spoglio generale delle schede, (...) risultano i seguenti dati. Il numero delle famiglie è

di 2.631; abitanti maschi n. 5149; abitanti femmine n. 5135. Totale popolazione, abitanti 10.284.

Differenza in più da quella del 1881 di 1991 abitanti. Tale popolazione comprende 5337 abitanti nel centro. Nelle frazioni di Costa, Grillano, San Lorenzo complessivamente abitanti 4947. (La frazione Costa 727 abitanti, la frazione Grillano 409 la frazione San Lorenzo 570.

5 Nel 1876 erano attive a Ovada 7 filande con 557 addetti, su un totale provinciale di 107 opifici e 6.083 operai. La lavorazione della seta ad Ovada continuava peraltro a limitarsi alle prime due fasi del ciclo e cioè alla trattura con sei filande, 422 operai e 243 bacinelle, e alla torcitura, con un opificio di 135 operai e 5400 fusi attivi; la manodopera impiegata, per le caratteristiche stesse della lavorazione, era composta in prevalenza da donne e bambini.

Cfr. G. SUBBRERO, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà Ottocento ad oggi*. Ovada, 1988, Tip. Pesce, p. 38.

6 Ringrazio il dottor Giancarlo Subbrero per le notizie fornitemi, facenti parte di una sua corposa indagine sull'argomento, dalla quale mi ha permesso di profittare a piene mani. Devo anche a lui le cronache relative allo sciopero tratte dal giornale socialista di Alessandria *L'idea Nuova*.

Cfr. G. SUBBRERO, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà Ottocento ad oggi*. Ovada, 1988, Tip. Pesce, e G. SUBBRERO, *Le "Guardie Rosse". Economia, politica e lotte sociali nell'Ovadese nel primo dopoguerra (1919 - 1922)*, Memorie dell'Accademia Urbense (nuova serie) n. 29, Ovada, Tip. Pesce.

7 Cfr. G.B.ROSSI, *Guida dell'Alto Monferrato*, volume primo, Tipografia del Corriere, anno MDCCCXCVI, da p. 57 a 66. Con interessanti indicazioni circa le tariffe riguardanti il contratto per la fornitura di energia elettrica.

Il 20 gennaio 1893 viene approvata la convenzione Garrone per l'impianto e servizio di illuminazione elettrica, e per la vendita del molino comunale detto de' Frati. Pubblicata con i tipi della Tipografia Giuseppe Scala di Ovada, la relazione riporta curiose notizie: *...la luce attuale equivale a 730 candele al massimo, dato che ognuno dei 73 fanali a petrolio collocati sulle pubbliche vie e piazze abbia in media un'intensità pari a 10 candele. Il contratto Garrone avrebbe quindi per effetto di dare al Comune fino a mezzanotte una maggior luce al minimo di 3470 candele e al massimo di candele 5370, e, dalla mezzanotte al mattino una maggior luce di 1390 candele. Così fino*

alla mezzanotte avremo da 5 a 7 volte e dopo mezzanotte 3 volte la luce attuale.

Giova notare che nell'anno 1882 si contavano n. 43 fanali e che nel 1891 erano, e lo sono tuttavia, in n. di 77, compresi n. 2 fanali che si accendono dal 1888 nella frazione Costa e altri due fanali nel ponte Stura, che non si accendono mai. I fanali effettivi nel centro urbano si riducono quindi a 73. Nel decennio 1882 - 1891 se ne aumentarono pertanto n. 32 nel centro e n.2 nella frazione Costa, in totale n. 34.

8 Suo figlio, Salvi Vincenzo, nato a Francavilla Bisio il 7 novembre 1855, dovrà scontrarsi con le filatrici nel corso dello sciopero oggetto di quest'articolo.

9 Del Rossi è nota la guida *Ovada e dintorni* pubblicata nel 1908 ma è ben più vasta la bibliografia che lo riguarda. Alcuni titoli:

Guida dell'Alto Monferrato - storica, amministrativa, commerciale MDCCCXCVI, Ovada 1896, Tipografia del Corriere, Via San Domenico, volume primo, p. 383. *Nei paesi dell'Islam - Impressioni e ricordi*, con 70 illustrazioni, disegni di G. Diani di Genova, E. Gabbo di Roma, Rocca San Casciano - Licino Capelli Editore, 1897, pp. 239. Opera dedicata al Ministro Guardasigilli Giacomo Costa, ovadese di adozione. *Dal mare alla terra di Aleramo in Natura e Arte*, n. 21, 1897, ed. Vallardi, Milano. *Tradizioni e leggende storiche Ovadesi*, Ovada 1901, Tipografia del Corriere, 1901. *Paesi e Castelli dell'Alto Monferrato - Guida storica, amministrativa e commerciale*, Torino 1901, Roux e Viarengo Editori. *Paesi e castelli dell'Alto Monferrato - Guida storico amministrativa, commerciale*, Torino 1908, Roux e Viarengo, p. 574, 103 fotoincisioni. *Paesi e castelli dell'Alto Monferrato e delle Langhe*. Guida illustrata - storica amministrativa commerciale delle Città e dintorni di Ovada, Acqui, Nizza, Canelli, Alba e Bra - Roma 1908, l'Italia Industriale Artistica editrice. *Ovada e dintorni*, Guida storica amministrativa commerciale, Roma 1908, l'Italia Industriale Artistica, p. 264 + cartina. *Guida d'Alba e dintorni*, storica, amministrativa e commerciale, Roma 1915, Italia Artistica, p. 64 - 214.

Di questo intraprendente poligrafo nativo di Campo Ligure, il Corriere del 18 Marzo 1906 riporta: *Il Rossi è a Roma a capo di una casa editrice che pubblica varie grandi Riviste illustrate e opere di particolare importanza. Venne chiamato a tale ufficio mentre si trovava in Provenza quale delegato ufficiale della Società Nazionale Dante Alighieri. In Provenza e nel Varo, le ridenti regioni della*

A lato, il genio del Primo Maggio intimorisce i rappresentanti del Capitale

Francia Mediterranea, l'unico nostro rimase circa tre anni fondando Comitati e scuole italiane in tutte le più importanti città, così che il Presidente della grande Società D. A. On. Prof. Rava, già Ministro di Agricoltura, I. e C. ebbe a tributargli pubblici specialissimi elogi.

In Roma, stando il Rossi alla direzione dell'importante Casa Editrice, continua la sua patriottica e benefica beneficenza, come rilevasi dai giornali della capitale, parecchie migliaia di lire.

10 Federico Borsari (1871 - 1942). Così lo ricorda G. B. Rossi su *Il Corriere delle Valli Stura e Orba* nel 1901:Un bel giorno, anzi un brutto giorno, il tipografo già giornalista ambulante se ne fuggì d'improvviso, insalutato ospite, lasciando a mal partito la minuscola e povera tipografia ed il giornale, che doveva uscire il giorno seguente. Che fare?

Il Secolo XIX (oh benedetta la ferrovia! In altri tempi sarebbero occorsi due giorni per recarsi a Genova) il fratello maggiore fu la nostra provvidenza imprestando al minore un tipografo modenese piccolo piccolo, magro, asciutto ed un altro triestino alto, grosso, grasso e tondo che mal capiva nel piccolo ambiente della tipografia.

Il modenese, col buon permesso della direzione del giornale di Genova, rimase, il triestino continuò a venire alcuni sabati per l'impaginazione, finché venne definitivamente sostituito dal Borsari, l'attuale supremo direttore del grande *Stabilimento*. (...) Tale il primo periodo di vita di questo *Corriere*. In seguito al torchio succedettero la rotativa ed altre macchine; si acquistarono più casse di caratteri vari, ed il buon Federico Borsari poteva, l'anno stesso, preparare un primo e bel volume. Fogli al vento di Giuseppe Rizzo, amico e collaboratore nostro carissimo.

Quel libro oggi è una vera preziosità bibliografica e ricorda un momento storico, perché, stampato tutto a Campoligure, veniva edito in Ovada; e porta, infatti, nel frontespizio Campoligure Tip. del *Corriere delle Valli Stura e Orba* 1895, nella copertina *Ovada Tip. del Corriere* 1896. Federico Borsari, è il padre dello storico ovadese Gino Borsari (Ovada, 5 febbraio 1917- Ovada, 26 novembre 1994).



Cfr. FAUSTO BIMA, *Un giornale e tre deputati ovadest della Belle Epoque*, in *La Provincia di Alessandria*, anno XV, n.3, Marzo 1968. MARIO SILVANO, *I giornali di Novi, politica, gente, costume (1840 - 1946)*, Società Storica del Novese, Edizioni Novinostra, 1997, da p. 174 - 181, *Il Corriere delle Valli Stura e Orba. Giornale Politico e Amministrativo (1895)*. STEFANO BIANCO, *Politica e storia in un giornale: "Il Corriere delle Valli Stura e Orba" (1895 - 1926)*, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze Politiche II, relatore prof. Maurizio Guasco, correlatori prof. Walter Barberis, prof. ssa Carla Marchese, anno accademico 1996 - 97.

11 Diani è l'illustratore di alcune delle guide compilate da G.B. Rossi, citate alla nota 9.

12 Per la biografia dell'uomo politico M. MIELE, *Chiesa Pietro*, in *DBI*, vol. 24, 1980, pp. 719 - 721

In Parlamento il Chiesa si batte soprattutto per la protezione del lavoro femminile e minorile, per l'allargamento della legge sugli infortuni, e per un'efficace opera di tutela (oltre che di risarcimento) della salute e dell'incolumità dei lavoratori. Nel 1903 è tra gli artefici del contratto fra negozianti di carbone e scaricatori, una delle categorie più misere del porto di Genova. Nello stesso anno è tra i promotori dell'Unione regionale ligure delle leghe, delle cooperative e delle mutue e tra i fondatori del quotidiano genovese *Il Lavoro*, portavoce delle

idee riformiste.

Su di lui cfr. i recenti lavori: FRANCO RAGAZZI, *Plinio Nomellini, Galileo Chini, Pietro Chiesa...*; arte, cultura, teatro nella città proletaria. *Sampierdarena 1905 - 1915*, p. 109 - 158, in *Sampierdarena 1864 - 1914. Mutualismo e Cooperazione*. AMES - Associazione per la mutualità, la cultura e la storia dell'economia sociale, 2005, Coop Tipograf - Savona. Con saggi di Emilio Costa, Marco Doria, Giovanni Favretto, Franco Ragazzi, Sebastiano Trincali.

NICOLÒ BONACASA, *Dalla repressione crispina alla svolta giolittiana: lo sciopero generale di Genova del dicembre 1900*, p. 51-75, in *Il contributo del movimento operaio genovese allo sviluppo socio-economico e alla democrazia:*

150 anni di storia. Atti del convegno svoltosi a Genova il 29 e 30 settembre 2004 a cura di Nicolò Bonacasa. A.R.S. - Associazione per il Rinascimento della Sinistra - Genova, 2006, Tipolitografia ME. CA. Recco (Ge), per conto di COEDIT Mauro Cormaggi Editore.

13 In questo caso probiviri (collegio dei), ossia collegi formati di rappresentanti degli industriali (padroni) e di rappresentanti degli operai da essi rispettivamente eletti, e vanti per funzione di comporre (conciliare) e, ove la conciliazione non riesca, definire le controversie che insorgono fra padroni e operai, relative al contratto di lavoro. Essi sono regolati in Italia dalla legge 15 giugno 1893, n. 295. Cfr. *Dizionario di cognizioni utili, enciclopedia elementare*, Unione Tipografica Editrice Torinese, 1914, vol. 4, p. 729.

14 In occasione del 1° Maggio 1892 una Compagnia dell'84° Fanteria da Novi è spedita in Ovada dove sono concentrati molti operai che lavorano alla costruzione della ferrovia Genova - Asti. Un plotone è inviato a Serravalle. Si temono disordini, ma, il 1° Maggio, trascorre tranquillo: una quarantina di operai liba lietamente, col prudente contegno dell'autorità di Pubblica Sicurezza. Cfr. SERAFINO CAVAZZA, *Novi Ligure Città del Piemonte*, Scuola Tipografica San Giuseppe (Don Orione), Tortona, 1982, pp. 233 - 234.

15 Efficace la trasposizione cinematografica che ne fa ERMANNO OLMI nel film *"L'albero degli zoccoli"* (1978) e, in ambito

locale, la poesia in dialetto di REMO GIACINTO ALLOISIO, poeta contadino di Belforte Monferrato, intitolata *San Martein*, pubblicata su «Urbs», 1999, n. 2, p. 122.

16 Il *Corriere delle Valli Stura e Orba*, anno VI, n. 276, 6 Maggio 1900. *La data del primo maggio festa dei lavoratori, com'era facile prevedere, passò fra noi nella massima calma. La conferenza socialista che doveva tenersi nel teatro Sociale era stata vietata, ed i promotori, contrariamente alle esagerate paure dell'autorità superiore di pubblica sicurezza, non si ostinarono affatto a tenere di contrabbando l'adunanza a cui era stato posto il veto in base ad una delle solite circolari ministeriali. In detta occasione avemmo fra noi il delegato di P.S. di Novi il quale poté de visu constatare che le preoccupazioni dell'autorità erano affatto fuor di luogo.*

17 Il Sarti nel suo libro *Il Parlamento Italiano*, scritto nel 1898, così parla dell'on. Cereseto dopo appena dodici mesi dalla sua elezione.

Cereseto Giambattista, nacque a Ovada (Alessandria) nel 1858 da una famiglia di letterati; infatti, uno zio paterno di lui, G.B. Cereseto, fu autore dell'unica traduzione della *Messiasse* del Klopstock che abbia l'Italia, e uno zio materno, l'Abate Peragallo, è il primo illustratore della storia di Colombo.

Laureato in Legge con molto onore nel 1881, vinse primo su 193 concorrenti, un concorso per entrare nella magistratura, ma poi preferì di far l'avvocato, occupandosi specialmente di questioni amministrative. Pubblicò, tra l'altro, un importante Trattato sul sistema tributario del Comune e della Provincia.

Dal 1893 è professore pareggiato di diritto amministrativo all'Università di Genova.

Si è per la prima volta alla Camera nell'attuale XX legislatura, e vi rappresenta il Collegio di Capriata d'Orba. E fra gli amici del Ministero, e benché si trovi da breve tempo a Montecitorio, vi ha già acquistato molta stima e larghe simpatie.

Ha pronunciato qualche buon discorso, per esempio quello in favore del progetto per la Cassa di Credito Comunale e Provinciale. E' pur stato eletto a far parte di diverse Commissioni. Fu membro per alcuni anni della giunta provinciale amministrativa di Genova. (Cfr. *Il Corriere delle Valli Stura e Orba*, anno VI, n. 281, Ovada, 3 Giugno 1900).

L'avvocato Gio Batta Cereseto, nato a Ovada il 23 giugno 1858, muore a Genova il 27 aprile 1937. Cfr. *La Provincia di Alessandria*, n. 2, anno II, Febbraio 1955, p. 27.

18 Enrico Brizzolesi, nato a Bologna nel

1848; morto a Capriata d'Orba il 9 agosto 1930. Deputato dal 1900 al 1915. La mamma era una Orsini di Capriata (Cascina Cortella), oggi Villa Carolina.

19 Archivio Comunale di Ovada. Risale al 18 agosto 1932 il progetto dell'ing. Pietro Carlevaro, per la costruzione di un tronco di strada raccordante *Via del Cimitero con Via Molino nel Centro Abitato*. Nel 1940 il Comune affida alla 2ª Compagnia del 18º Reggimento Genio Minatori qui distaccato, al comando del ten. Gian Mario Borsini il lavoro di copertura del bedale Salvi - Moccagatta. In data 26 giugno 1942 il podestà di Ovada, prof. Carlo Emanuele Delfino, fa domanda al Ministero dei Lavori Pubblici per l'assegnazione di cemento per i lavori di costruzione del rilevato stradale del secondo tratto di circoscrizione *Stura, copertura bedale e muro di sottoscarpa*.

20 Secondo un atto esistente in Archivio Comunale d'Ovada, l'edificio della filanda in questione nel 1780 è di proprietà di Giuseppe Maria Mirotti che lo vende al signor Gio Isolabella fu sig. Gio Batta. L'immobile è così descritto: *lavorerico, ossia filatoio da seta...formato di tutto il necessario, compreso il rotone, cortili, filatura, con tutti i rispettivi utensili ed attrezzi alla medesima inservienti e tutto quanto e quello si trova essere in detti beni niente escluso ne riservato, la ripa fornita di alboratura, posti, detta casa, casette e cortili, filatoio, rotone, filatura, ed utensili, ripa, con ogni altro contiguo, ed accessorio a detti beni e siti di spettanza del detto sig. Mirotti dentro del presente luogo d'Ovada, ossia dietro alla Chiesa Parrocchiale dello stesso e la contrada comunemente detta di Borgonuovo (...) per il prezzo, per detto filatoio, filatura, bacine, curbetti, rotonne, mobili e beni esistenti, di lire mille cinquecento moneta di Genova corrente fuori banco, e per detta casa, casette, cortili e ripa di lire quattro mila sette cento moneta predetta e così in tutto per il prezzo di lire sei mila duecento fuori banco...*

Nel 1834 l'opificio è di proprietà dei fratelli Bartolomeo e Giambattista Poggi i quali in Genova lo vendono al signor Giacomo Chiappa, negoziante, residente a Laigueglia. Nel 1864 lo acquista il signor Gio Batta Salvi al prezzo di lire Italiane Ventimila.

21 PAOLO BAVAZZANO, *Storie di bachi e di filande*, in «L'Ancora», 21 novembre 1982, p. 14.

22 Sindaco avvocato Giuseppe Grillo, consiglieri Buffa avv. Alfredo; Canonico Valentino, Frascara farmacista Tommaso, Frizione Benedetto, Grillo Paolo, Minetto

Enrico, Pastorino G.B., Piana Lorenzo, Rehora rag. cav. Emilio, Repetto Domenico, Scassi Buffa cav. Nino.

23 Il *Corriere delle Valli Stura e Orba*, anno VI, n. 259, 6 Gennaio 1900. L'inaugurazione del locale del Circolo Democratico, riuscì egregiamente lasciando in tutti il più grato, indimenticabile ricordo. La maggior sala trasformata e adobbata artisticamente con trofei di bandiere tricolori sormontati dai ritratti di Garibaldi e Cavallotti, accoglieva ben 47 soci seduti a fraterno banchetto.

24 Si tratta del Teologo Don Emanuele Mignone di Cavatore, Prevosto dal 1897 al 1909, eletto Vescovo di Volterra nel 1909 e Vescovo di Arezzo nel 1920.

25 Si tratta di Don Giuseppe Salvi, (1871 - 1934) senza retorica l'apostolo della gioventù ovadese. Cfr. PAOLO BAVAZZANO, *Don Salvi e l'origine del Ricreatorio Festivo*, in URBS, anno V, n. 4, dicembre 1992, pp. 115 - 121. Don Salvi, a differenza di quanto afferma l'articolista de *l'Ida Nuova* Oddone, conosce bene la condizione dei ragazzi ovadesi, i quali, per aiutare la famiglia a sbarcare il lunario finiscono negli opifici, compreso quello di suo padre e dei suoi fratelli, svolgendo i lavori più umili e nocivi alla salute. Sono forse anche questi crudi aspetti del lavoro minorile ad influire sulle sue scelte di vita. Dopo il seminario ottiene dal padre la sua quota parte e con spirito salesiano, fonda il Ricreatorio Festivo, dove centinaia di giovani avranno modo di conoscerne la paterna bontà.

26 *Il Lavoro - Giornale quotidiano Genova*, Sabato 30 Dicembre 1905, anno III, n. 928. Cronaca Ovadese - raccomandiamo ancora una volta a chi, avendone l'età ed i requisiti necessari non è ancora iscritto nelle liste elettorali, di affrettarsi a farlo quanto prima, perché col giorno 31 dicembre scade il termine utile per la presentazione della domanda e relativi documenti. [...]

27 STEFANO BIANCO, *Politica e storia in un giornale: "Il Corriere delle Valli Stura e Orba" (1895 - 1926)*, cit.



Lorenzo Barbarossa e la guerriglia in Valle Stura (III)

di Giorgio Casanova.

Il fallito attacco alla Benedicta

Lorenzo Barbarossa e i suoi uomini si erano dunque presentati puntuali per l'assalto all'antico convento. Partirono invece in ritardo i quattrocento uomini radunati dal commissario Basadonne presso Santo Stefano di Larvego, in Val Polcevera, con l'intenzione di farli partire un'ora prima dell'alba:

lo stesso Basadonne si portò quindi a Larvego scortato da trenta granatieri e altrettanti corsi, distribuiti ai convenuti le munizioni, poi tutti insieme si incamminarono verso la Benedicta. Tuttavia, forse a causa del "camino disastroso di quelle orride montagne" o per colpa dei paesani che si attardarono, dopo aver marciato tutta la notte giunsero all'alba, come accennato in precedenza.

Dei quattrocento uomini partiti dalla Val Polcevera ne erano rimasti soltanto un centinaio. A questo punto a Basadonne venne qualche dubbio sulla riuscita dell'impresa, comunque visto che ormai si trovava sul posto e sperava ancora nell'arrivo dei ritardatari ordinò ugualmente l'attacco.

Mentre i paesani avevano l'incarico di sparare contro l'edificio, i soldati dovevano assalire la porta e sfondarla;

tuttavia a causa del fuoco che gli austriaci facevano dalle finestre, i paesani assai impauriti si tennero assai lontani e la truppa non vedendosi sostenuta non poté eseguire l'ordine¹.

Da un lato dell'edificio era stata costruita una trincea che impediva agli assalitori di avvicinarsi alle muraglie. Dopo tre ore di fuoco e senza nessun segno di cedimento da parte degli assediati, Basadonne diede l'ordine di ritirarsi. Nel medesimo tempo in cui veniva tentata la conquista della Benedicta i soldati al servizio di Genova ed i masonesi, attaccarono le trincee di Campo per tenere impegnati i nemici i

quali non sono usciti in gran numero e hanno dimostrato molta debolezza.

Progetto per conquistare Campo Cattive notizie da Ovada

Il commissario Balbi era sempre più convinto che per contrastare la presenza austriaca al passo della Bocchetta ed a Pietra Lavezzara, in alta Val Polcevera, occorreva conquistare Campo costringendo gli austro-sardi a ritirarsi sino a Voltaggio (o ai Molini); inoltre:

l'eventuale resa di Campo avrebbe poi avuto come conseguenza la conquista della Benedicta, perché sarebbero mancati ai suoi difensori gli aiuti da Campo; da Masone era possibile inviare una compagnia franca per intercettare eventuali rifornimenti di viveri mandati da Rossiglione, per cui gli occupanti della Benedicta avrebbero dovuto ricorrere agli aiuti degli austro-sardi stanziati a Voltaggio o ai Molini, assai più lontani e dai collegamenti meno sicuri².

Una parte dei soldati tedeschi stanziati ad Ovada erano stati trasferiti a Novi e Gavi ma correva voce che fossero dirette nei feudi imperiali vicini alla Crocetta di Otero (uno dei passi che dividevano

la Valle Scrivia dalla Val Polcevera). In Ovada rimanevano ancora *sei bandiere*, cioè circa settecento soldati e venticinque ussari a cavallo. Anfrano Sauli dal castello di Masone mandò a Genova due tabelle sulle forze a disposizione:

cioè una della truppa regolare e l'altra le due compagnie Barbarossa, quali unite a questa milizia sono tutta la forza che tengo.

Sauli ribadì di aver estremo bisogno di denaro

non sapendo come soccorrere le compagnie Barbarossa che importano da tre in quattro doppie al giorno.

Curioso il fatto che Sauli si riferisca a due compagnie Barbarossa; probabilmente si trattava solo dello sdoppiamento della medesima per ragioni tattiche. La presenza degli austriaci a Campo continuava ad ossessionare Sauli e Balbi che non riuscivano a trovare forze sufficienti per neutralizzarli, anche a causa del disaccordo tra gli esperti militari della Repubblica, incerti fra l'azione di

forza e quella di disturbo. Continuava intanto la guerriglia che si accendeva violentemente in varie zone della valle (ma per spegnersi quasi subito come un fuoco di paglia) e prevalentemente nelle vicinanze di Campo e Masone. Balbi riferì alle autorità centrali un episodio accaduto alcuni giorni prima (all'inizio di marzo) quando:

dalla compagnia di Barbarossa rinforzata da quella di Rossiglione, si andò in quelle vicinanze respingendo i nemici, che erano venuti ad attaccarli nelle vicinanze di Masone³.

In aiuto alla compagnia Barbarossa era accorso il capitano Partenopeo con sessanta corsi ed alcune compagnie. Era nelle vicinanze di Masone, non volle avanzare verso Campo non essendo certo di riuscire nell'impresa. Le intenzioni di Balbi e degli altri esperti militari nei confronti di Campo e dei suoi abitanti non erano affatto



rassicuranti:

Campo non si pensa di conservarlo ma bensì salvando tutti li mobili e affetti delli Genovesi, resterà senza abitanti per servire solamente da nascondiglio alla compagnia franca, sino a che saranno austriaci in Rossiglione e Benedetta.

Intanto ad Ovada si cuoceva giorno e notte in cinque forni pane per le truppe nemiche; la sera prima era partito per Campo un contingente, compreso un generale e alcuni ufficiali.

Il generale aveva anche fatto prelevare una carta geografica dello stato genovese che si trovava nel suddetto Convento dei Cappuccini di Ovada. Il vicario era dell'opinione che gli austriaci volessero scatenare un'offensiva fra un giorno o due, al più a lungo martedì.

Sempre quel giorno due sodati di stanza a Masone avevano tentato di disertare e quello che era successo in seguito testimonia la tensione di quei giorni: durante la fuga:

per essere creduti tedeschi, tutto il mondo le ha dato addosso: in un ponto mille ciarle differenti e mille sproposito sicchè un allarme generale.

I due disertori furono subito inseguiti dai paesani di Masone, ma accadde un fatto curioso: gli uomini della compagnia Barbarossa, probabilmente in giro di ispezione e ignari dei fatti, cominciarono a sparare contro i masonesi credendo che gli inseguitori fossero campasi in procinto di catturare i due soldati della repubblica di Genova, ma tutto fortunatamente venne chiarito senza danno per nessuno. La mattina del 10 marzo scattò un nuovo allarme: movimenti di truppa austriaca erano stati segnalati tra Sassello e il Monte Calvo, e Sauli fece uscire da Masone la compagnia Barbarossa con l'ordine di portarsi ai confini dell'Olba per tenere d'occhio la situazione.

Monte Calvo era già stato attaccato sia dagli austriaci provenienti da Sassello, sia dai distaccamenti usciti da Campo e Rossiglione, ma erano stati respinti dal fuoco dei paesani e respinti sino a metà strada.

La compagnia Barbarossa alla conquista della Badia di Tiglieto.

Nel febbraio del 1747 gli austriaci avevano occupato la Badia di Tiglieto e munito di truppe la chiesa, il palazzo e l'attigua cascina, il tutto fortificato con barricate: le quali per mezzo di una trincea avevano comunicazione al coperto⁴. Il commissario Balbi, temendo che la badia diventasse un problema di tipo strategico come la Benedica, ordinò la capitano Lelio Peretti del reggimento corso di recarsi in esplorazione sui monti sopra la badia assieme all'alfiere Paoli. Durante il cammino in direzione della badia, le truppe di Peretti furono ingrossate da un distaccamento comandato dal tenente Bacigalupo e da gran parte del reggimento corso Vincenti, che obbediva al capitano Riannetti; infine si aggregò anche la compagnia franca del capitano Barbarossa, inviata dal Sauli e proveniente da Masone. L'undici marzo fu sferrato l'attacco alla trincea di protezione della Badia che venne conquistata facendovi prigionieri una cinquantina di Croati:

investirono quindi la cascina, penetrarono nel campanile e nella chiesa cacciandone i nemici. Restava il palazzo dalle cui finestre i tedeschi nutrivano un fuoco assai vivo.

Si decise di assalire il palazzo Raggi usando delle scale per raggiungere le finestre, si gettarono nella pericolosa impresa il capitano Barbarossa, il capitano Peretti, il tenente Bacigalupo e gli alfiere Paoli e Mercantey i quali seguiti dai soldati più intrepidi corsero ad aprire le porte ai commilitoni.

Sbalorditi, i nemici, a tanta intrepidezza, deposero le armi in numero di *centosessanta, oltre a cinque ufficiali*⁵. L'azione era costata pochi caduti da parte degli attaccanti, i granatieri avevano avuto un morto e due feriti gravi, rimasero feriti anche un tenente della compagnia Barbarossa e un soldato corso, mentre un paesano venne ucciso. Gli austriaci giustificarono la resa con la motivazione di essere rimasti senza munizioni, sebbene ne fossero state poi trovate all'interno della Badia dopo la sua conquista da parte delle forze di Genova. I prigionieri presi nella badia furono 163, tra cui due capitani austriaci, un subalterno, il comandante pic-

montese di Sassello con un ufficiale delle milizie e due servitori.

Gli austriaci preparano una nuova offensiva contro Genova

Il Magnifico Gaspare Basadonne commissario di guerra, che nei primi giorni di aprile si trovava alla Certosa di Rivarolo, non aveva dubbi: gli austro-sardi stavano preparando un nuovo assalto a Genova.

Questo nuovo fatto determinerà, in seguito, un diverso impiego della compagnia franca Barbarossa mandata a difesa della Val Polcevera e contrastare l'assedio austro-sardo alla capitale.

Tornando la commissario Basadonne egli riteneva che gli austriaci

per prima cosa avrebbero attaccato la costiera montuosa dove sorge la Madonna della Guardia e l'Incesa (o Lencisa) per poi scendere in Val Varena a Pegli e Sestri (...) a conferma che il nemico si stava mettendo in movimento Basadonne da un uomo inviato a Voltaggio per spiare il nemico, un biglietto nel quale c'era scritto: ieri 7 aprile sono giunti in Voltaggio quattro cannoni da ventiquattro, che subito devono passare la Bocchetta; il numero de soldati che sono tra esso luogo e Pietralavezzara sono in numero di cinquemila circa compreso cento cinquanta ussari⁶.

La maggior parte dei contingenti austro-sardi presenti nell'Oltregiogo erano stati trasferiti in Valle Scrivia, cioè a Casella, Savignone, Busalla, Borgo Fornari, Ronco, tutti feudi imperiali tranne Busalla. Il numero di questi soldati era valutato attorno ai quindicimila. Un attacco verso la Val Polcevera da quella parte era ipotizzabile nella zona di Nostra Signora della Vittoria, presso il passo dei Giovi e alla Caffarella (località dell'alta Val Polcevera sopra Campomorone) attraverso la strada delle Capanne di Marcarolo.

Per poter realizzare questo nuovo attacco in forze contro Genova il maresciallo Schulenburg si era preoccupato di chiedere rinforzi da tutto il nord Italia. Il maresciallo Brow gli aveva mandato dalla Lombardia un migliaio di uomini tratti da sei reggimenti di dragoni e aveva ordinato al generale Vostern di muovere da Parma



A pag. 105, Il Castello di Campo

A lato e nelle pagine successive piantine, riguardanti gli episodi bellici citati nell'articolo, disegnate dall'autore

parve troppo e pericoloso: egli decise invece di forzare Genova con l'assedio e di far venire le artiglierie, tratte dalla Lombardia, costruendo le strade necessarie per trasportarle, l'esperienza dimostrò che questo fu un errore il quale compromise quasi irrimediabilmente l'impresa⁸.

L'attacco austro sardo di aprile e il tentativo di riconquista di Genova.

L'11 aprile l'esercito austro-sardo, diviso in cinque colonne, si mise in movimento puntando Genova. La prima colonna, comandata da Kheuil, si diresse alla Crocetta d'Orero e la oltrepassò, fermandosi a Torrazza; una seconda colonna, comandata dal generale Saint-André, occupò il monte di Creto, dominante la Val Bisagno; una terza colonna agli ordini del generale Spercher, marciando alla destra della prima e passando presso il santuario di Nostra Signora della Vittoria, si riunì con essa alla Torrazza; il generale Maquire, con la quarta, discese sin quasi a Molassana in Val Bisagno; e la quinta colonna, sotto gli ordini del generale Piccolomini, mosse da Voltaggio per la Rocchetta su Langasco e si spinse sino a Pontedecimo dove accampò, dopo aver mandato un distacco ad occupare Madonna della Guardia e scacciare i genovesi i quali, non senza aver opposto viva resistenza, dovettero ritirarsi. Combattimenti si ebbero a Langasco, San Cipriano, a Cesino (sopra Pontedecimo); gli austro sardi attaccarono anche nei pressi di Isoverde ma con scarso successo. Gli austriaci occuparono il ponte di Morigallo e la chiesa di Morego e da quelle posizioni facevano fuoco contro i genovesi che ancora occupavano Brasile, Cremeno, San Biagio e il monte di Morogallo e impedivano agli austrosardi di avanzare. I francesi abbandonarono molte importanti posizioni strategiche come il castello di Bolzaneto, la montagna del Diamante (il forte non esisteva ancora) e le postazioni dei *Due Fratelli* provocando un enorme scompiglio nelle difese esterne di Genova. Entro il 13 di aprile tutta la catena dei monti, dall'Incisa, Madonna della Guardia e al colle dell'Incoronata, sopra Cornigliano furono occupati dagli austrosardi:

con un distacco composto da tre battaglioni di fanteria, due compagnie di granatieri, cinquanta dragoni e duecento ussari, in tutto mille cinquecento uomini. Il loro compito era quello di scendere a Pontremoli e a Sarzana, quindi avanzare nella riviera di Levante per attaccare Genova da quel lato.

Ha scritto in proposito Filippo Zevi:

Nell'atto di intraprendere il suo movimento offensivo lo Schulenburg disponeva di cinquantasei battaglioni di fanteria, cinquanta compagnie di granatieri e alcune schiere di confinari, con un effettivo combattente di 22.698 fanti e due reggimenti di cavalleria, l'uno di dragoni e l'altro di ussari, forti in tutto di 1310 cavalli, in totale dunque 24.008 uomini e 1310 cavalli⁷.

Nonostante il consistente numero di soldati cingere d'assedio una città come Genova era impresa tutt'altro che semplice per alcune ragioni: una era la notevole estensione delle sue mura, 19 chilometri, (compreso la parte sul mare); un'altra ragione era la collocazione di parte delle sue fortificazioni in zone scoscese quasi inattaccabili; una terza ragione era che senza un blocco marittimo era del tutto inutile un assedio da parte di terra. Più che un vero e proprio assedio era possibile bloccare le vie di comunicazione attorno alla città per impedire rifornimento di viveri, aiuti militari ed eventualmente tentare un attacco alle zone giudicate meno difese

o più deboli occorrevano artiglierie pesanti che bisognava far arrivare dalla Lombardia, ma solo con il completo controllo della Bocchetta e della Val Polcevera si poteva essere sicuri dell'arrivo a destinazione di quelle armi.

Come ho accennato in precedenza per un eventuale assedio dalla parte della Val Polcevera c'era il problema costituito dalle fortificazioni poste sui monti scoscesi. Un trinceramento con relative artiglierie da assedio era possibile realizzarlo solo dal lato del Bisagno, davanti alle cosiddette fronti basse, dove ora c'è Piazza della Vittoria. In effetti i comandanti austriaci si trovavano davanti ad un problema strategico di non facile soluzione. Scrive ancora lo Zevi nella sua ricostruzione:

Tentar l'assalto di viva forza nel lato ovest dello sperone della lanterna, non era sano consiglio per la gran difficoltà del terreno e per la forza maggiore delle fortificazioni in quel tratto. Calare col l'esercito riunito lungo la riviera di Ponente e assalire San Pier d'Arena, cioè la parte più debole di questo lato, era anche di esito problematico, e in caso di non riuscita, esponeva agli attacchi di fianco per parte delle grosse schiere di milizie che si sapevano sui monti e rendevano dubbia la possibilità della ritirata in Lombardia. L'assalto deciso a viva forza dalla parte del Bisagno ove gli accessi erano molto più facili, combinato con grosse dimostrazioni nella Polcevera presentava la maggiore probabilità di riuscita; ma al maresciallo Schulemburg agire in quel modo

La compagnia Barbarossa continuava ad operare nella zona di Masone, poiché all'inizio dell'offensiva in Val Polcevera gli austriaci sui erano avvicinati anche a tale località; ma, scriveva un anonimo dell'epoca "si spera che non debbano proseguire" per esservi accorso il Barbarossa con la sua squadra⁹.

Alcuni giorni dopo si era sparsa la voce che Barbarossa venisse in aiuto dei polceveraschi e la cosa diede coraggio per tentare un colpo di mano. I contadini, comandati dal patrizio Franco Grimaldi, attaccarono i croati appostati alla Guardia e lungo la costiera sino a San Biagio, l'attacco al Monte Figogna fallì, viceversa in altri luoghi meno fortificati i nostri riuscirono vincitori. A Livellato alcuni austriaci si erano appostati nella chiesa Parrocchiale, li spogliarono dopo aspri combattimenti, impossessandosi di abbondante bottino, d'armi e cavalli.

L'attacco contro gli austriaci, era stato organizzato perché era giunta notizia che il capitano Barbarossa e le sue compagnie dovessero assalire il nemico presso la Guardia.

Perciò il comandante Orero aveva organizzato i paesani e li aveva portati all'attacco degli austriaci appostati sulla costiera a San Biagio e a Livellato. La popolarità di Lorenzo doveva essere notevole, se bastava la notizia della sua vicinanza per galvanizzare gli animi. Nella mattinata del 13 i francesi rioccuparono il Monte dei Due Fratelli, dove si trincerarono nelle ridotte munendole di artiglierie. Sul calare della notte in città si sparse in città la voce che il capitano Barbarossa avesse occupato il posto della Bocchetta, con l'uccisione di molti nemici, e con impadronirsi di due loro cannoni, lo che non si è poi verificato.

La presenza di Barbarossa in Val Polcevera è comunque confermata da una lettera inviata dai Serenissimi Collegi a Sauli alcuni giorni dopo questi fatti: Barbarossa era giunto in Val Polcevera a causa della situazione critica, ma in seguito lo avevano rimandato a Masone¹⁰.

Lorenzo veniva nuovamente impiegato a Masone per garantire le comunicazioni con Voltri, nonostante che l'offensiva contro Genova stesse esaurendosi. Gli scontri tra austro-sardi e difenso-

ri della "capitale" durarono in effetti tutto il mese di aprile.

Gli austriaci sgomberano dalla Benedicta.

Tra Genova e Voltri la situazione militare della seconda metà di aprile continuava ad essere confusa:

a Masone era tutto tranquillo, ma Sauli si domandava che cosa stessero facendo i novecento uomini di Masone e dell'Olba mandati a Sestri per dare manforte nella zona. Frattanto lo stesso Sauli era rimasto con poca gente nel castello, nel paese e all'Olba perciò non poteva formare dei distaccamenti e inviarli a difendere zone strategicamente importanti come il passo dell'Incesa, dominante la Val Varenna e il canale dell'Acquasanta, cosicché decise di limitare l'impiego delle scarse forze disponibili alla guardia del castello (...) anche la compagnia Barbarossa era in missione fuori della Valle Stura, impegnata a disturbare le comunicazioni tra gli austriaci che si trovavano nell'Ovadese e quelli che erano scesi in Val Polcevera. La mattina del 20 aprile gli austriaci avevano portato via dal castello di Campo due piccoli cannoni, che loro stessi in precedenza vi avevano piazzato, e li avevano trasportati in Ovada. Sauli riteneva che l'intenzione degli austriaci fosse di trasferire le artiglierie in Val Polcevera passando attraverso altre strade, visto che non potevano transitare da Masone¹¹.

Alla Benedicta non c'erano più austriaci. Gli ultimi cinquanta si erano trasferiti a Campo il giorno precedente, 22 aprile. Sauli si preoccupò di mettere in stato di difesa il castello di Masone il cui presidio si era ridotto a soli 70 uomini che si alternavano a turni di guardia, guarnigione insufficiente a difendere il castello, scriveva Sauli, e in caso di attacco

mi troverei ad abbandonar l'avanzata, il cortile e la cittadella, che è una casa in detto cortile, per non aver gente per guarnirla, importando questi posti settanta in settanta persone per lo meno. Il guaio era che né i paesani né gli uomini delle compagnie franche erano disposti a chiudersi nel castello¹².

Verso la fine di aprile Sauli si recò a Sestri presidiata dagli uomini del maggiore Poli che gli espresse la sua viva

preoccupazione sullo stato di confusione che regnava, soprattutto per colpa delle milizie che vogliono pane, paga e poi rubare nelle case. Sauli mandò a Sestri Ponente il distaccamento di Masone formato da uomini della compagnia Barbarossa e dal capitano Remorino dell'Olba, dovevano vigilare sulle case di Sestri.

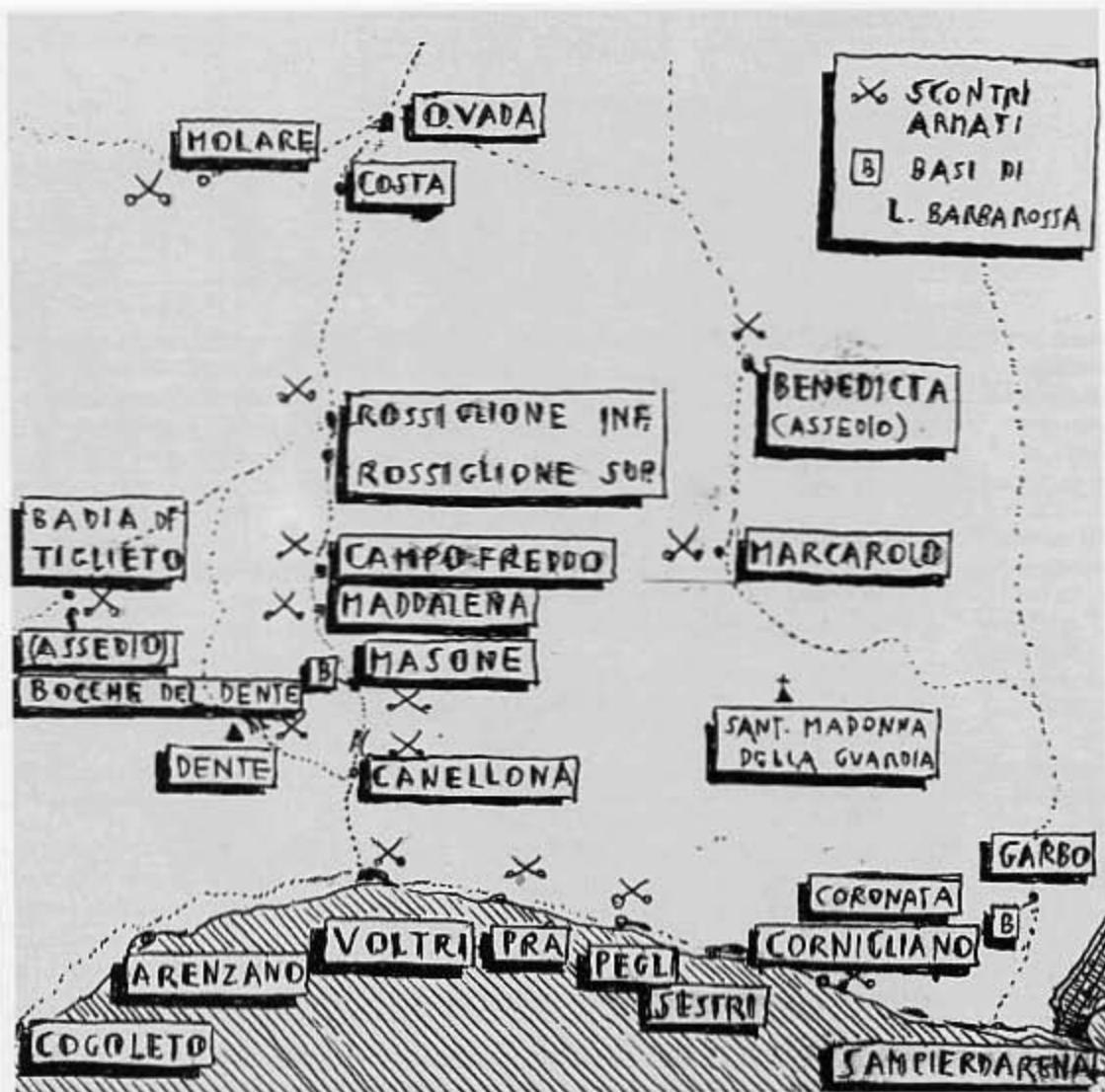
Combattimenti a Voltri, Pra e Pegli.

Il 3 di maggio gli austriaci rioccuparono Sestri, Anfrano Sauli si era impegnato a contrastarli con azioni di disturbo nelle loro comunicazioni. Francesco Maria Doria che lo sostituiva al comando del castello di Masone, ordinò al tenente della compagnia Barbarossa che con quaranta uomini (si trattava di disertori monferrini), assieme a trenta masonesi, organizzasse un'imboscata nei pressi del passo delle Capanne di Marcarolo agli eventuali nemici di passaggio:

Tuttavia non gli riuscì di trovare che solo sei paesani di Masone i quali pretendevano, per compiere la missione, anche il pane oltre la paga "cosa che non si pratica quando si spediscono a bottinare.

L'azione venne infine effettuata con sedici uomini e riuscì felicemente. Incontrarono una decina di croati accompagnati da paesani, e nello scontro a fuoco un croato rimase ucciso, mentre i masonesi non ebbero alcun danno e si impadronirono di tre muli e un cavallo. Il risultato dell'azione sarebbe stato assai migliore se non fosse sopraggiunta da Campo la compagnia franca di capitano Piola; dopo una breve scaramuccia i masonesi si ritirarono¹³.

Intanto Voltri era stata occupata dagli austro-sardi per cui sarebbe stato necessario far passare eventuali aiuti a Masone passando da Arenzano. Tuttavia attorno a Voltri continuava la resistenza di gruppi di uomini radunati nei pressi della frazione di Fabbrie in Val Cerusa. Successivamente gli austriaci si ritirarono da Voltri sino a Sestri portandosi dietro alcuni ostaggi, mentre a Voltri scesero con i propri armati il commissario Sauli e capitano Barbarossa. La mattina del 9 maggio gli austriaci erano attestati in Pegli nella torre del palazzo



duro fu il saccheggio di Crevari, da dove venne razziato molto bestiame sulla spiaggia di Voltri furono fatti sbarcare alcuni pezzi di artiglieria piccoli e due grossi, con l'intenzione di portarli a Masone all'assedio del castello ¹⁴.

Assedio e resa del castello di Masone, trasferimento della compagnia Barbarossa in Val Polcevera.

Il cerchio si stringeva ormai attorno al castello di Masone, per gli austro-sardi era necessario eliminare questo caposaldo della Repubblica che impediva il libero transito tra la Valle Stura e la costa da Voltri alla Val Polcevera. Attorno al castello a Masone si concentrarono le più svariate forze nemiche. All'assedio

Doria.

Sauli e il capitano Barbarossa avanzarono con i propri soldati sino a Pegli, dove divisero i cinquecento uomini sistemandoli in tre postazioni: nella torre del palazzo Lomellini (attuale Hotel Mediterraneo), a palazzo Spinola e al convento di Santo Antonio al Castelluccio di Pra, cercando di organizzare uno sbarramento e impedire al grosso delle truppe austro-sarde concentrate in Sestri di avanzare verso Voltri.

Barbarossa e Sauli dovettero respingere un attacco su Voltri proveniente dalla Valle Stura da un numeroso contingente formato da varie colonne e composto da campesi e compagnie franche (in tutto circa seicento uomini). Dopo una breve resistenza i difensori di Voltri cominciarono a sbandarsi e darsi alla fuga. Sauli e il capitano Barbarossa, con spada e sciabola alla mano, tentarono invano di trattenere i fuggitivi.

Durante la giornata del 9 maggio i campesi e i pochi austriaci che si trovavano a Campo avevano assalito Masone: "per far un diversivo:

quando un buon numero di croati e campardi presa all'intorno l'eminenza si avvicinarono al piano del molino, e gua-

dagnata la piccola trincea faceva molto fuoco contro li nostri paesani, dà quali fu risposto e benché in poco numero, gli assalitori furono ovviamente bersagliati con cannoni e spingarde dal castello. Si trattava chiaramente di un'azione diversiva, perché l'assalto subito da Masone da quel lato non poteva dare agli attaccanti nessuna certezza di successo, trattandosi della zona meno adatta per un attacco e la migliore per farsi spedire all'altro mondo dai difensori del castello.

Il giorno 13 Voltri venne nuovamente occupata dagli austro-sardi provenienti da Varazze, una colonna di un migliaio di soldati salì dalla costa verso l'Olba e, passando presso il monte Pavaglione, scese a Campo. Furono visti sfilare da una sentinella di guardia su un torrione del castello di Masone che si trovava ormai isolata dal resto delle forze genovesi.

Voltri era dunque in mano agli austro-sardi che, come una marea inarrestabile, stavano sommergendo tutto, nonostante la disperata resistenza degli uomini di Lorenzo Barbarossa e di Anfrano Sauli, che la sera del 13 maggio furono costretti a ritirarsi verso Masone. Particolarmente

del castello fu mandato il conte di Sorò: egli aveva con sé una compagnia del corpo franco da lui comandato, formato da disertori spagnoli e italiani dell'esercito spagnolo, ai quali si erano poi uniti numerosi Micheletti catalani. Si trattava di veri e propri pendagli da forca che per gli sfortunati erano forse peggio degli stessi Grenzer ¹⁵.

Al conte Sorò arrivarono rinforzi: un battaglione del reggimento Pallavicini impiegato nel nuovo attacco contro Genova, si trattava di cinque compagnie di 200 uomini. Il contingente di uomini destinato all'assedio del castello di Masone era formato in gran parte dalle milizie distaccate dal corpo d'armata operante contro la Superba, compresi seicento Valdesi e seicento miliziani provenienti da Mondovì. I Valdesi furono mandati nei dintorni di Masone con il compito di neutralizzare le compagnie franche genovesi che operavano nella zona con lo scopo di disturbare le operazioni di assedio:

l'avanzata piemontese - ha scritto Riccardo Dellepiane - portò all'isolamento del castello il cui unico collegamento con Genova era rappresentato da

*In basso, un soldato sardo del
genio minatori*

alcuni coraggiosi che si infiltravano nelle linee nemiche (...) il vuoto di corrispondenza dell'ultimo periodo è indicativo della condizione di accerchiamento operato dagli austro - sardi accresciuti dalle milizie di Campo. Nonostante la forza dello schieramento nemico Sauli ribadiva la sua fiducia di poter resistere. Il castello resistette abbastanza bene al tiro delle artiglierie austro - sarde sistemate sulla collina che sovrasta il paese, dove sorge l'attuale cimitero. Il 28 maggio gli assediati riuscirono a terminare lo scavo di una galleria di mina sotto il castello e a riempire di esplosivo i fornelli di scoppio, senza che i difensori del castello riuscissero ad impedirlo. Sauli fu costretto a capitolare e a consegnarsi prigioniero in guerra assieme al presidio: centosessanta uomini tra soldati, ufficiali e sottufficiali. La compagnia Barbarossa e le altre compagnie franche al servizio di Genova persero così definitivamente la loro base principale in Valle Stura. Il castello fu successivamente distrutto mediante il brillamento di alcune mine, distruzione a cui non furono estranei, assieme agli austro - sardi, i campestri¹⁶.

Da maggio a luglio del 1747, cioè fino alla definitiva ritirata austriaca, quasi tutte le operazioni militari si svolsero nella parte bassa della Val Polcevera con ripetuti tentativi austro - sardi di consolidare il controllo del territorio sino al litorale, occupare Sampierdarena e tentare di forzare le difese di Genova dal lato di ponente.

Gli osservatori valutavano che i soldati austriaci impegnati nelle continue manovre nella bassa Val Polcevera fossero circa duemila, e ancora non si riusciva a capire quali fossero i loro piani immediati. Il commissario Basadonne che con i suoi soldati si trovava a difendere la posizione di Belvedere sopra Sampierdarena, era certo che l'obiettivo principale consistesse nell'attacco alle postazioni genovesi alla Costa di Rivarolo, essendo queste di grande ostacolo ai piani di conquista nemica. Basadonne vi fece sistemare quanti più paesani era possibile, non mancando di far costruire ancora qualche trincea. Egli tuttavia dimostrò di non aver molta fiducia nei paesani temendo sulla loro tenuta in occasione di attacchi nemici.

Occupate dagli austro - sardi

Cornigliano e Sestri Ponente, si era fatta più stretta la collaborazione con gli inglesi (che bloccavano Genova dal mare). Tutte le notti una nave inglese faceva dei segnali davanti a Cornigliano sparando a volte delle cannonate contro il picchetto insediato alla torretta della *crosta* vicino al ponte di Cornigliano.

La Compagnia Barbarossa alla difesa della Val Polcevera.

Nei primi giorni di maggio il comandante del contingente austriaco elaborò un nuovo piano per la conquista di Genova:

A) Impadronirsi completamente della Val Polcevera purgandola delle bande armate e delle compagnie franche.

B) Condurre le artiglierie pesanti a Sestri.

C) Imbarcarle sulle navi inglesi e portarle in Val Bisagno.

D) Assaltare la città dalla parte del Bisagno e della Polcevera.

Il 16 maggio gli austro - sardi riuscirono a scacciare i francesi da San Francesco a Bolzaneto; il giorno 19 e 20 cadde anche la postazione del Convento della Misericordia e parte della Costa del Carro.

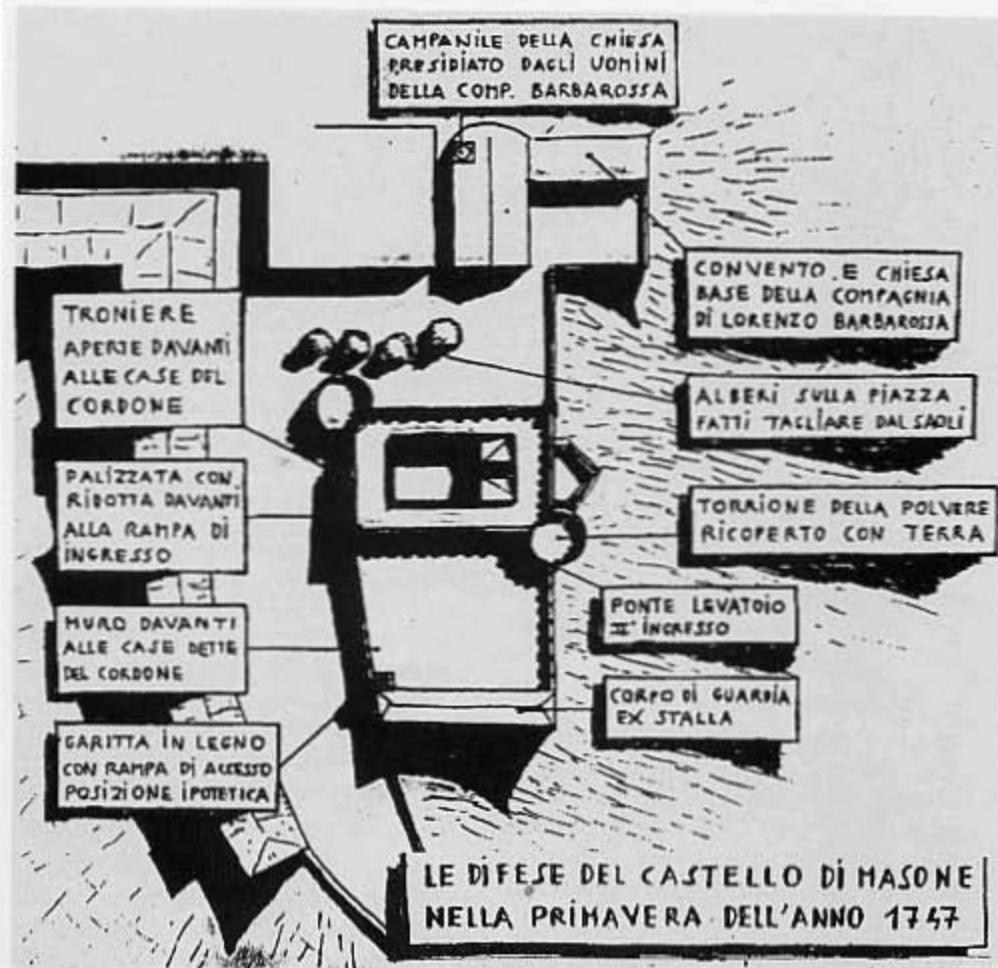
Per poter resistere ulteriormente all'attacco austro - sardo era stata realiz-

zata una lunga trincea che dal ponte di Cornigliano saliva al Convento della Crocetta (dove nella prima metà del secolo XIX venne costruito l'omonimo forte) e si collegava con forte Tenaglia. Altri lavori di fortificazione erano stati fatti a Belvedere, da dove si dominavano Sampierdarena, il ponte di Cornigliano e si fronteggiava il Santuario di Coronata occupato dagli austro - sardi. Anche a Belvedere venne costruito dal Genio sardo un forte nella prima metà dell'Ottocento. Nel maggio del 1747 questi lavori di fortificazione proseguivano non senza difficoltà e ritardi, le autorità militari francesi non mancavano di lamentarsene con quelle genovesi¹⁷.

E' certo che già alla fine di giugno Barbarossa e la sua compagnia si trovavano di presidio al Carro, località posta sopra Bolzaneto; si trattava di uno degli avamposti genovesi che difendevano la bassa Val Polcevera:

il giorno 25 Basadonne, sempre assestato al Belvedere, mandò a Genova sotto scorta, il tenente Greco della compagnia Barbarossa con una lettera di accompagnamento in cui venivano spiegate le ragioni del suo arresto. La causa era il cattivo comportamento del tenente che meritava il dovuto castigo "per evitare i scandali e le diserzioni che ne potessero nascere o dal gioco, o dalle donne, che vengono da altre parti anche informato siano i vizi più dominanti". Alla lettera inviata dal Basadonne ne seguì un'altra scritta dal Barbarossa del seguente tono: - Non posso a meno di incomodare Vostra Eccellenza con la presente mia lettera, e assieme partecipare al mal diportamento presente del mio tenente Greco, il quale tutto il giorno e notte se ne sta fuori della compagnia e non si sa la causa, so per detto altrui se ne va in Genova in certi luoghi li quali, la modestia, e il rispetto che devo a Vostra Eccellenza mi vietò d'imprimere il suo nome in questo bianco foglio" - colpisce il tono composto e pudibondo di Lorenzo, più da letterato che da guerrigliero, che sembra mal combinarsi con il carattere del personaggio. Resta comunque il fatto che il tenente Greco, frequentatore di luoghi impronunciabili, per Lorenzo risultava spesso assente dalla compagnia, ciò che per la verità era più un bene che un male, essendo egli assai rissoso cogli altri compagni e minacciandoli in continuazione con sciabola e schioppo¹⁸.





Quella stessa notte (25 giugno) erano arrivati un sergente francese con quattro cannonieri del Reggimento Reale Artiglieria, per vigilare i posti e verificare se il nemico scavasse gallerie per collocare delle mine sotto le fortificazioni genovesi. Capitan Barbarossa stimò fosse opportuno far scortare i cannonieri da quattro paesani. Ogni sera si vedevano sfilare alcune centinaia di tedeschi dalla Costa di Rivarolo, ma ad opinione di Barbarossa si riteneva che tali manovre siano più tosto finte per parervi molta gente. Lorenzo non dimenticò le questioni pratiche, inviò il proprio tenente *per denari* presso le autorità genovesi. A presidiare la posizione del Garbo assieme alla compagnia Barbarossa si trovava la compagnia franca di Gian Battista Bacigalupo. Basadonne la fece passare in rivista trovando il numero degli uomini inferiore a quello segnato sul *rollo* presentatogli alcuni giorni prima; mandò quindi a chiamare il capitano per farsene spiegare la ragione.

Continuava il blocco di Genova da parte degli austro-sardi, ma senza progressi da parte di questi ultimi. Continuavano nel frattempo i lavori di rafforzamento delle mura genovesi. Alla postazione degli Angeli, dove era stato collocato un mortaio, furono inviate cinquanta bombe. Al cammino coperto,

cioè la strada che collegava la Tenaglia allo Sperone il Governo aveva mandato i *paggi* e le *livree* mentre erano mobilitati anche i *bargelli* ed i *birri* mandati alla difesa delle mura, tra di loro anche Geronimo Armanino, vecchia conoscenza di Lorenzo. Intanto proseguivano i combattimenti nella bassa Val Polcevera per tentare di cacciare gli austro-piemontesi dalle loro posizioni. Il 14 giugno a Cornigliano i paesani attaccarono i piemontesi, li cacciarono da una casa dove si erano fortificati e con barbarie eguale a quella degli austriaci incendiarono quivi delle case, e palazzi della nobiltà genovese. Una settimana dopo i paesani di Sampierdarena, assieme a pochi *mignoni*, attaccarono i piemontesi e i croati appostati a Coronata riuscendo a cacciarli dalle loro fortificazioni.

Verso la fine di giugno ci furono delle novità, dei disertori piemontesi riferirono che le truppe sabaude stavano per levare l'assedio a Genova e ritirarsi in Piemonte. I francesi stavano marciando verso Genova, i loro picchetti avanzati si trovavano già ad Arma di Taggia. Erano attesi a Genova molti *sciabecchi* catalani, già arrivati a Villafranca, e che trasportavano seimila soldati spagnoli destinati al rinforzo della città.

Morte di Lorenzo Barbarossa

Dall'altra parte di Genova i combat-

timenti con gli assediati non erano meno violenti che in Val Polcevera, il comandante Donghi, da Nostra Signora del Monte, chiese al governo che gli fosse mandata la compagnia Barbarossa al più presto:

essendo detto in Sampierdarena, quale molto servirebbe¹⁹.

Tra il 3 ed il 4 di luglio ci furono ancora sporadici combattimenti attorno alla città, gli austriaci si erano già ritirati dalla Val Bisagno, mentre si trovavano ancora accampati sulle alture di San Cipriano, Pontedecimo e Langasco.

Il 6 luglio Barbarossa si trovava a Cornigliano per osservare i movimenti del nemico:

fu Basadonne che informò le autorità centrali del ferimento di Lorenzo a Cornigliano, mandando a cercare a Genova il fratello Antonio per affidargli il comando della compagnia.

Della morte di capitano Barbarossa esistono almeno due versioni: il diario anonimo parla di un decesso immediato per dissanguamento, mentre il Cabella sostiene che Lorenzo sarebbe morto alcuni giorni dopo il ferimento. Il diario riferisce che il 6 luglio "nel doppio pranzo", mentre in Cornigliano stava da una finestra ad osservare con il cannocchiale il movimento dei nemici, il bravo capitano Barbarossa restò egli colto da una archibugiata, la quale, rotti l'arteria di una coscia, il condusse in pochi momenti alla morte, non essendovi stato il tempo di giungere alcun chirurgo a rimediare la perdita di sangue.²⁰

secondo C. B. Cabella, nel suo libro su Voltri, scrisse che Lorenzo

fu colpito a Cornigliano in una gamba, mentre inseguendo gli austriaci ne osservava le mosse e in pochi giorni dovette soccombere, pianto dai popolani e dai compatrioti.

Quest'ultima versione sembra avvalorata dalla lettera inviata da Basadonne, il quale dice che il capitano fu ferito, non ucciso, e che in seguito alla ferita dovette lasciare il comando della sua compagnia ed allontanarsi accompagnato dal tenente. E' dunque incerto il momento del decesso di Lorenzo, né si conosce il luogo di sepoltura.

La Compagnia Franca di Antonio Barbarossa

Dopo la morte di Lorenzo troviamo nuovamente la sua compagnia, sotto il comando del fratello Antonio, che il 12 di luglio, al posto avanzato del ponte di Cornigliano, ingaggia una sparatoria con il nemico. Partiti gli austro-sardi e tolto l'assedio a Genova, la compagnia Barbarossa venne richiamata a Voltri e posta di guardia alla Canellona dove non mancarono problemi con i mulattieri di Campo. La Valle Stura era infatti ancora occupata dagli austro-sardi (e lo sarà ancora per più di un anno). A Campo, dapprima sguarnita, arrivarono 350 austriaci. Nel mese di luglio fu tutto un continuo allarme alla Capellona, la compagnia Barbarossa venne mandata in Val Polcevera assieme ad altre. Dalla valle però giunsero lamentele del commissario Gioivo il quale

per ovviare i danni che davano quelli della compagnia Barbarossa, principalmente nella villa del magnifico Gio Francesco Pallavicino, propose di farli tornare a Voltri e di sostituirli con un'altra compagnia, divenuta ormai ingovernabile e che causava serie difficoltà alle autorità²¹.

Nei primi giorni di agosto a Masone si erano concentrati circa 1500 austriaci con l'intenzione di calare a Voltri e tutto questo a causa di una ventina di uomini della compagnia Barbarossa che la sera del 2 agosto, senza un ordine del capitano Antonio, si erano spinti sino alla Maddalena presso Campo, dove avevano assalito un picchetto di croati uccidendone due o tre e scatenando così la rappresaglia austriaca.

Il temuto attacco contro Voltri non si verificò, il giorno 4 due picchetti nemici erano avanzati sino in cima ai Giovi di Voltri ma si erano subito ritirati. Cinque giorni dopo 150 tedeschi ripeterono l'incursione; arrivarono fino alla Canellona e si ritirarono allo spuntar del giorno dopo aver depredato l'osteria venne mandata a presidiare la zona la compagnia Barbarossa. Alcuni giorni dopo fu tentato nuovamente un attacco da parte di circa 120 austriaci alla capanna di Bernardo, presidiata dalla compagnia Barbarossa alla quale venne mandato in aiuto un distaccamento fran-

cese. Gli austriaci si ritirarono e nelle mani dei genovesi e dei francesi rimasero sei disertori e due prigionieri.

Non ebbe successo neppure un tentativo francese del reggimento reale Connie di sloggiare i croati che si erano insediati in ciò che restava di Masone già semidistrutto durante l'assedio al castello. La mattina del 17 agosto i francesi giunsero a Voltri e si trasferirono subito a Mele (Mele).

Il brigadiere che ne era al comando chiese al capitano Berleghero (con i suoi uomini di stanza a Voltri ed Arenzano) di affidargli un picchetto di compagnie franche - che gli furono concesse - credendo che servissero solo di scorta ai francesi, ma le intenzioni del brigadiere erano ben altre.

Giunti questi uomini a Mele egli li fece marciare assieme ai duecento francesi sino alla Capellona, poi verso Masone, per cacciare un picchetto di cinquanta croati che si erano appostati nella parrocchia e nel convento. Il tentativo venne effettuato dai duecento francesi, da un picchetto di genovesi comandati dal capitano Gandini e dalla compagnia Barbarossa. L'assalto non riuscì poiché in aiuto dei croati arrivarono subito rinforzi da Campo.

Dalla chiesa e dal campanile i croati aprivano il fuoco verso i francesi che ebbero sei morti; il picchetto comandato dal Gandini ebbe cinque feriti di cui alcuni destinati a morire perché a Voltri non c'era né ospedale né medicinali. Le compagnie franche ebbero un caduto e tre feriti di cui uno alla testa in modo grave²².

L'attacco a Masone venne ritentato nei giorni successivi. Il 20 agosto comparsi nuovamente i francesi alla Cappelletta, gli austriaci abbandonarono il paese appiccando il fuoco al tetto del convento e alla chiesa parrocchiale. Occupato Masone, tre giorni dopo i francesi tentarono di assalire Campo, tentativo che venne respinto e che causò molte vittime tra gli assalitori tra cui un colonnello. A questa impresa quasi sicuramente partecipò la compagnia Barbarossa perché il giorno 25 risulta essere presente a Masone²³. Nei primi giorni di settembre Masone fu perso e ripreso più volte dalle forze contrapposte

Masone fu così nuovamente in mano

degli austriaci che vi misero di guardia un picchetto armato, ma il 18 settembre, poiché i torrenti sottostanti erano in piena e temevano di rimanere bloccati durante un eventuale contrattacco francese, gli austriaci trasportarono le proprie baracche verso la saliera.

Del resto c'era ben poco da difendere: Masone era praticamente distrutta, demolito il castello, incendiate tutte le case del paese tranne una in faccia alla piazza, devastata la chiesa parrocchiale, bruciato il tetto del convento; era rimasto intatto solo l'oratorio dei disciplinanti dove si celebrava la messa per quei pochi masonesi che non erano morti o fuggiti²⁴.

Nuovo tentativo di assalto a Campo

Nei primi giorni di ottobre la compagnia Barbarossa venne inviata insieme alla compagnia franca Gandini, alla conquista del *Castello d'Invrea* un grande complesso signorile posto tra Varazze e Cogoletto. I suoi difensori si diedero alla fuga inseguiti dalle compagnie franche sino a Celle. Al ritorno nel passaggio a Varazze ed Arenzo alcuni uomini della compagnia Barbarossa (e alcuni soldati) commisero dei furti senza che gli ufficiali che li precedevano se ne accorgessero; i colpevoli si diedero poi alla fuga e disertarono. Terminata l'emergenza venne ordinato alla compagnia Barbarossa di portarsi a Voltri, e lo stesso ordine venne dato alla compagnia franca Gandini; l'intenzione era quella di farla marciare assieme a quella del Barbarossa sulle montagne, ma entrambe le compagnie chiesero la paga non più ricevuta da alcuni giorni.

Si stava preparando il nuovo tentativo di conquistare Campo Freddo da parte delle truppe del duca di Richelieu (nipote del famoso cardinale). Il 18 di ottobre il duca si trovava con i suoi soldati alle Capanne di Marcarolo. Il duca ordinò al battaglione De Gresse di portarsi alla capanna dello Spinola sulla strada Canellona. Sulla spiaggia di Voltri era stato sbarcato il cannone *San Bernardo* e trasportato dall'Acquasanta probabilmente con l'intenzione di trasferirlo alle Capanne di Marcarolo per l'attacco a Campo da quel lato. Gli austro-sardi che erano stati avvisati da un disertore dell'attacco imminente, si concentrarono a Campo, lasciando un picchetto a



A lato, l'abitato di Campo Ligure e il ponte, detto medievale, sullo Stura

Alla pag. seguente l'abitato di Olba in una foto degli anni '30.

Rossiglione a sua volta attaccato dai francesi provenienti dalla Valle dell'Olba, e tedeschi fuggirono e i francesi si accamparono attorno a Rossiglione:

Il giorno 16 arrivarono dalla parte di Ovada, quattrocento austriaci che attaccarono i francesi, i quali ricevettero rinforzi particolarmente dalla compagnia del fratello del fu Barbarossa, che attaccò i tedeschi da un fianco, per cui questi ultimi furono obbligati a dare indietro, dopo due ore di combattimenti in cui rimasero morti pochi francesi e alcuni feriti; all'incontro de' tedeschi fra morti e feriti e prigionieri si contarono da cento e più soldati.

La notte del 17, i francesi circondarono Campo. Altre colonne di rinforzi erano giunte da Masone e dal monte Pavaglione, aprendo il fuoco contro la compagnia franca che, assieme ai paesani e agli uomini del conte di Soro, difendevano il paese. Tuttavia i francesi evitarono di avvicinarsi troppo a Campo, limitandosi a danneggiare qualche cascina, mentre alcuni campesi tesero un'imboscata al duca di Richelieu che stava compiendo un'ispezione, sparandogli contro due colpi di schioppo; il duca sbalzò da cavallo ma rimase illeso.

La notte seguente le truppe francesi levarono il blocco attorno a Campo e tor-

narono verso la Costa e a Genova. Se ne tornarono a Voltri anche le compagnie Barbarossa e Pierotti, e in seguito venne dato l'ordine di trasferirsi ad Arenzano assieme alle compagnie franche Gandini, Corradi e Menfi²⁵.

Dopo un ennesimo tentativo di infiltrazione degli austro-sardi effettuato nella Val Cerusa, alle spalle di Voltri, sino in località Fabbriche (tentativo respinto) il brigadiere Roquefine ordinò al capitano Berlegero di trasferirsi da Arenzano a Voltri con le compagnie franche e salire alle Capanne, Canellona e Spinola.

Successivamente Berlegero ebbe l'ordine di formare una compagnia unica delle due compagnie Barbarossa e Pierotti, che al momento (dicembre 1747) si trovavano una a Mele, l'altra alla Canellona.

La fine della Compagnia Barbarossa

Si avvicinava la fine del conflitto ma anche il tramonto, non sempre glorioso, dei suoi protagonisti.

Il capitano Berlegero, aveva ricevuto molte lamentele dai soldati, sergenti ecc. nei confronti del capitano

Antonio Barbarossa, perché non si curava di dar loro le paghe. Secondo Berlegero, egli voleva vivere con li soccorsi e il bottino dei soldati, per questa ragione essi rimanevano insoddisfatti, perciò decise di non dare più soccorsi al capitano Barbarossa, ma al suo tenente P. Francesco Segni, il quale si trovava tuttavia assente perché gravemente ammalato.

Siamo ormai alle ultime vicende della più famosa delle compagnie franche al servizio di Genova. La crisi era ormai irreversibile, una frattura si era creata tra Barbarossa e le autorità militari. Il 13 dicembre il capitano Berlegero aveva notificato un fatto assai spiacevole: durante il trasferimento della compagnia da Voltri alla Canellona, il capitano Barbarossa aveva fatto disarmare dodici dei suoi soldati non volendoli più con sé, ma portandosi via i loro fucili. Questi uomini tornarono quindi a Voltri e furono inglobati nello squadrone volante del brigadiere di Roquepine. Il capitano

Berlegero chiese alle autorità genovesi se doveva continuare a pagare detti uomini, fornire loro il pane e armarli nuovamente; Barbarossa si era portato via anche le paghe. Berlegero scrisse la sua relazione ad Arenzano ma, sempre il medesimo giorno, il capitano Morone da Voltri informò Genova di un fatto ancora più spiacevole del precedente. Era stato impartito alla compagnia Barbarossa l'ordine di trasferirsi alla Capanna dello Spinola presso la Canellona, ma la suddetta compagnia aveva disertato, e a Voltri erano tornati solo due uomini disarmati. Antonio Barbarossa e il resto della compagnia avevano imboccato la strada del Dente e "senza fallo si crede se ne sia andato a Campo". Morone, dalle informazioni ricevute, riteneva che la diserzione di Barbarossa fosse stata premeditata, avendo egli portato anche il cavallo in una giornata di cattivo tempo, il vestito più decoroso che aveva e una gran quantità di denaro in oro. Riguardo ai motivi di questo gesto, l'opinione del giuridico fu la seguente: non si sa Serenissimi Signori abbia potuto averne causa alcuna se non quella della poca obbedienza e di volere una libertà di rubare²⁶.

Tornando alla località in cui si era trasferito capitano Barbarossa, non fu Campo come aveva ipotizzato Morone, ma Savona. Il fatto venne segnalato in un manoscritto pubblicato da Federico Bruno negli Atti della Società Savonese di Storia Patria:

alli 14 (dicembre) arrivò a Savona il fratello di Barbarossa, che era caposquadra del luogo di Voltri, con quarantasei suoi seguaci, si dice per mala soddisfazione dal suo ucciso fratello e tratto de francesi.

Come si può notare, la spiegazione del gesto di Antonio Barbarossa è assai differente di quella ipotizzata dal Morone, ad ogni modo questo rappresentò la fine della gloriosa compagnia, anche se alcuni dei suoi componenti trovarono il modo di far parlare di sé in maniera non certo positiva. Come quando, nel maggio del 1748, giunse a Busalla una squadra della ex compagnia Barbarossa composta da undici uomini, tra di loro si trovavano anche due o tre banditi processati per omicidio, la maggior parte dei quali erano polceverschi e c'era anche un corso (quindi non più i componenti originali di Mele, Voltri e Valle Stura). Ora tale compagnia era comandata da un piemontese al servizio dei francesi. Essi avevano commesso abusi e reati in Val Polcevera, sebbene la loro base si trovasse nei pressi di Voltri. Ma tutto ciò durò poco, ormai la fine del lungo conflitto era vicina e con essa la smobilitazione delle ultime compagnie franche. Quegli uomini sarebbero tornati alle loro normali attività, sia quelle lecite, sia quelle che lecite non erano; esercitate anche quando combattevano contro gli invasori della loro patria. Il 30 giugno 1748 il capitano Berlingero fece affiggere, a suon di tamburo, le copie dell'armistizio a Voltri, Mele e Sestri Ponente, intimando alle ultime due compagnie franche rimaste, cioè la Bolfi e Fallabrino, di restituire le armi. Il governo tentò di far arruolare nell'esercito (assai ridotto numericamente) gli uomini delle compagnie da poter mandare soprattutto in Corsica contro gli insorti.

Nonostante tutti i lati negativi furono, in definitiva, le compagnie franche formatesi nelle vallate attorno a Genova a dare il maggiore contributo alla lotta



contro gli austro-sardi, contrastando il loro tentativo di rioccupare la città dopo la rivolta del dicembre del 1746.

Formate in parte dagli stessi scelti delle varie comunità, conoscevano bene il territorio sul quale potevano sviluppare un'efficace guerriglia. Di tutte queste compagnie la Barbarossa fu quella che entrò nel mito assieme a Pier Maria Canevari e ad altri personaggi più nebulosi come Balilla, Pittamuli, Carbone; ma solo i primi due, Lorenzo Barbarossa e il Canevari, escono dalle nebbie della leggenda ed entrano, meritatamente, nelle dignità della storia documentata.

Note

1 G. Casanova, Lorenzo Barbarossa e le Compagnie Franche (...), tesi di laurea, cit. p. 114.

2 Ibidem, pp. 115 - 116.

3 Ibidem, p. 117.

4 Ibidem, p. 120.

5 Ibidem, p. 127, nota 163.

6 Ibidem, pp. 124 - 125.

7 Ibidem, pp. 125 - 126.

8 Ibidem, pp. 126 - 127.

9 Ibidem, p. 131.

10 Ibidem, p. 133. L'offensiva austro-sarda contro Genova si stava esaurendo, l'attacco si era frantumato in tanti piccoli scontri nei paesi della valle.

11 Ibidem, p. 136.

12 Ibidem, p. 138, nota 193, un uomo giunto da Ovada riferì ai Saoli che gli austriaci avevano ritirato i cannoni e mortai dalla Bocchetta, trasferendoli a Gavi; essi si stavano fortificando a Voltaggio dove costruivano trincee, ma di questa informazione Saoli non era del tutto convinto.

13 Ibidem, p. 140.

14 Ibidem, pp. 146 - 147.

15 Ibidem, p. 147. Per una classificazione dei corpi militari all'assedio del castello di Masone e sulle azioni di guerra in Valle Stura: P. Giacomone Piana, *Manovre militari e forze in campo in 1747 Masone in guerra, la guerra di successione austriaca vista dalla periferia*

del dominio genovese (Masone, 27 settembre 1997). Atti del Convegno, a cura di Tomaso Pirlo e Piero Ottonello, Comune di Masone, Ovada, 1998, pp. 25 - 40.

16 Ibidem, p. 149.

17 Ibidem, p. 153.

18 Ibidem, p. 157, è l'unica lettera autografa di Lorenzo Barbarossa.

19 Ibidem, p. 162.

20 Ibidem, p. 163. La morte di Lorenzo è citata in un poema scritto in dialetto *La liberazione della Città di Genova*:

*Un giorno dunque - per nostra memoria -
essendo in ansia affacciato ad una finestra, per
raccontarvi in breve la cosa, un colpo traditore
mise fine alle sue gesta.*

"Un colpo traditore" può essere interpretato anche come l'omicidio premeditato di Lorenzo, ma su questo è destinato a rimanere il mistero. Cfr. Francesco Toso, *La letteratura genovese e ligure, profilo storico e antologia*, vol. III, *Il Settecento*, Le Mami, Genova - Recco, 1989, pp. 72 - 73.

21 G. Casanova, *Lorenzo Barbarossa e le Compagnie Franche*, cit. p. 170.

22 Ibidem, p. 173.

23 Ibidem, p. 174.

24 Ibidem, p. 175.

25 Ibidem, p. 178.

26 Ibidem, p. 180.



Miliziano Valdese

Ovadesi tra le sabbie.

Lettere e vicende attorno al "bel suol d'amore"

di Pier Giorgio Fassino

E' il 1911 e Gea della Garisenda, celebre "soubrette", gira i migliori locali della Penisola intrattenendo il pubblico al canto di "Tripoli bel suol d'amore ti giunga dolce questa mia canzone, sventoli il tricolor sulle tue torri al rombo del cannone ...". La maggioranza della nazione ormai tifa per l'impresa libica che si profila inarrestabile anche se non si possono tralasciare alcune esitazioni prima che venga dato inizio all'azione decisiva.

La propaganda sottilmente diffusa anche tra gli strati più poveri della nazione ha fatto i suoi proseliti: i contadini delle zone rurali, ove è particolarmente diffuso il latifondo, esultano al pensiero di divenire assegnatari e quindi proprietari di terreni agricoli nella futura colonia. In Sicilia, nella sola provincia di Caltanissetta, nell'autunno del 1911 circa diecimila contadini si affrettano ad aderire alla Società Cooperativa Siciliana che ha lo scopo di creare aziende agricole in Tripolitania e Cirenaica, terre ingannevolmente descritte come piene di lussureggianti località e ricche delle più svariate risorse naturali.

Ma la realtà è ben diversa ed il Faldella (1), a mio sommo avviso, la descrive in modo assai aderente al vero: "Nel 1911, sulle coste della Libia, immensa distesa di duemila chilometri, esistevano due soli porti di qualche capacità, Tripoli e Bengasi, e qualche approdo, il più importante dei quali era nella squallida e pressochè deserta insenatura di Tobruh.

Lungo le coste della Tripolitania, da Zuara a Misurata, le oasi si alternavano a tratti di terreno desertico e nell'immediato retroterra si estendeva, fino alla barriera montana del Gebel, il deserto ora pietroso ed ora sabbioso, con gobbe più o meno accentuate, solcato da "uadi", letti di corsi d'acqua disseccati, di difficile

percorribilità, con radi pozzi. Oltre l'ampia distesa della Sirtica, era la Cirenaica, caratterizzata dalla tormentata zona montuosa del Gebel, coperta di cespugli, rotta da "uadi" profondi, favorevole alle insidie. Più ad oriente, nel retroterra di Tobruh si stendeva la zona desertica della Marmarica.

Gli sbalzi di temperatura fra il giorno torrido e la notte freddissima, le tempeste di vento - il violento ghibli - gli acquazzoni torrenziali, i lunghi periodi di siccità, rendevano, specialmente nel retroterra, penosa la vita e più penoso ancora il movimento nel deserto, ..."

L'unica nota positiva consiste nel fatto che il Paese è quasi disabitato poiché, pur avendo un'estensione di oltre sei volte il Regno d'Italia, ospita una popolazione con poco più di 700.000 abitanti di cui circa 250.000 tra seminomadi e nomadi.(2)

Inoltre l'impresa appare non molto difficoltosa: I Libici vivono miseramente e non sembrano particolarmente devoti ai governi turchi che hanno fatto

poco o nulla per questa terra ove inviavano per lo più funzionari caduti in disgrazia.

Anche i reparti militari di stanza non sono migliori. Diversi viaggiatori che hanno visitato il paese concordano sostanzialmente col giudizio espresso dal Tumati: "I soldati sono disordinati negli esercizi e laceri nelle uniformi, ho notato soltanto alcuni ufficiali eleganti nel cavalcare e di squisite maniere." Dal canto suo il Chierici, altro solerte viaggiatore, annota: "Salvo qualche ufficiale discreto, i soldati se hanno le scarpe non hanno le calze;...e gli abiti (le uniformi ndr) sono un congresso di toppe una sull'altra." (giudizi veritieri ma superficiali in quanto i militari turchi si riveleranno, in un secondo momento e a nostre spese, disciplinati e molto coraggiosi).

Inoltre le coste sono praticamente prive di fortificazioni e la sola Tripoli dispone di alcuni forti armati con obsoleti pezzi d'artiglieria.

Viene quindi formato un corpo di spedizione di 34.000 uomini e 6.300

quadrupedi supportato, per l'epoca, da avanzate tecnologie come 4 stazioni radio da campo, palloni aerostatici, dirigibili ed aerei, utilizzati per la prima volta in operazioni belliche, al comando del Ten.Gen. Caneva, assai popolare tra la truppa per il decalogo, a lui attribuito, tradotto nella filastrocca ad uso e consumo dei soldati "Il fucil non trascurare/esso sol ti può salvare/ Spara poco, punta assai/ e il nemico colpirai".

La notizia dell'invio di un ultimatum alla Sublime Porta trova, generalmente, favorevoli accoglienze nonostante la presenza di robuste correnti di una sinistra anticolonialista ma fatalmente divisa. Costituisce un quadro interessante, per la ricostruzione del clima vigente tra i cittadini ovadesi dell'epoca, quanto al





riguardo riporta la stampa locale⁽³⁾ : "Ovada come tutte le altre città ha dato il suo contributo ai preparativi della spedizione tripolina: martedì scorso i nostri richiamati risposero all'appello e partirono per le varie destinazioni. Il giorno 27 u.s. fu in Ovada un maresciallo del 23° Artiglieria proveniente da Acqui, per requisire quadrupedi, sempre in considerazione dell'eventuale sbarco di truppe sulla costa africana.

I nostri operai, dimostrarono in questo maggior buon senso di quelli d'altri paesi e città, pochini veramente anche quelli, non si assoggettarono alla pretesa sciocca ed anti patriottica di astenersi dal lavoro per protestare contro la politica espansionista voluta da tutta la Nazione. Lavorarono tutti e di ciò ci compiacciamo e li lodiamo. Quando la Patria è impegnata, anche disapprovando la politica del governo, è da popolo civile e patriottico il non creare incagli d'ordine interno in pro dei suoi nemici esterni.

Stanotte poi, d'ordine del governo, si procedette in Ovada ad una seconda requisizione di quadrupedi prelevandone una trentina da varie scuderie private (Se ne evince facilmente che i controlli effettuati il 27 settembre dal maresciallo d'artiglieria, preposto alle requisizioni, avevano trovato nelle stalle padronali solo pochi "ronzini" mentre robusti quadrupedi, preziosissimi per i reparti di artiglieria da campagna, ancora tutta ippotrainata, erano prudentemente ... "parcheggiati" dietro a provvidenziali siepi o sotto le fronde di ombrosi boschetti che offrivano compiacenti ripari da occhi indiscreti....! Quindi era stata disposta un'ulteriore ed improvvisa ispezione che, effettuata "nocte

favente", si era conclusa con un esito più che apprezzabile per i militari addetti agli espropri coattivi (ndr)".

In compenso qualche personaggio di "alto lignaggio", preso dalla frenesia per l'avvio delle operazioni belliche, non rispetta nemmeno i tempi richiesti dal comune buon senso e da una prudente diplomazia.

Senza attendere l'ora di scadenza dell'ultimatum, una risposta del governo turco alle proposte ultimative ed una sia pur formale quanto implicita "dichiarazione di guerra", Luigi di Savoia, comandante l'Ispettorato siluranti, ed il C.F. Luigi Biscaretti di Ruffia, iniziano operazioni sulle coste albanesi (territori soggetti alla dominazione turca) contro due unità ufficialmente non ancora nemiche, in uscita dal porto di Prevesa, ed affondano due torpediniere nel porto di Igumenitza⁽⁴⁾

L'Esercito, al contrario, al momento della dichiarazione di guerra si trova ancora implicato nei laboriosi e difficoltosi preparativi della composizione del Corpo di spedizione.

Tanto che il 3 Ottobre, senza attendere oltre, consistenti forze navali italiane (venti navi tra corazzate e navi di piccolo tonnellaggio), dopo vani tentativi per dissuadere la guarnigione ottomana dall'opporre resistenza, iniziano il bombardamento dei fatiscenti forti tripolini ed alle tre del pomeriggio circa 1.700 marinai, raggranellati tra le varie unità navali, iniziano lo sbarco e l'occupazione della città. Il centro abitato è abbandonato frettolosamente dai turchi e lasciato in preda a famelici quanto devastanti saccheggi compiuti dai libici in edifici pubblici e nelle caserme sollecitamente evacuate.

Per nove giorni il comandante dei reparti da sbarco, C.V. Umberto Cagni, riesce a tenere sotto controllo la città occupandone i forti e circondandola a semicerchio con una sottile linea difensiva di marinai impiegati come fanti.

Finalmente all'alba del 12 ottobre giungono le navi trasporto italiane col contingente lungamente atteso. Iniziano le operazioni di sbarco che procedono con una snervante lentezza, sia per il forte ammassamento di truppe e sia per i non indifferenti problemi logistici da risolvere, data la grande quantità di materiale da scaricare ed ammassare in improvvisati depositi.

Il generale Caneva si insedia nel mal ridotto castello turco, il vecchio Konak, mentre i marinai vengono progressivamente reinbarcati.

Nelle unità combattenti vi sono numerosi militari ovadesi che, nelle pause delle operazioni, riallacciano i contatti epistolari con le famiglie in madrepatria⁽⁵⁾ :

ALBERTI Angelo (detto Biciolu) - Tripoli ; - ALOISIO Francesco di Michele, 11° Rgt. Bersaglieri - Tripoli; BARISIONE Alessandro - 1° Rgt. Artiglieria da Montagna - Tripoli; BARISIONE Aurelio di Angelo, 52° Rgt. Fanteria (volontario); BERSI Angelo - Derna; BISIANI Ferdinando; BRIATA Giuseppe - 50° Rgt. Fanteria - Tripoli; CAMPORA Andrea fu Angelo, 52° Rgt. Fanteria - Tripoli; CAMPORA Giovanni di Luigi e di Risso Angela, 26° Rgt. Fanteria - Derna; CAMPORA Giovanni fu G.B., 68° Rgt. Fanteria - Cirenaica; CANADELLI Luigi, 26° Rgt. Fanteria - Azizia; CAROSIO Giacomo; CARRARA Biagio, tenente, Tripoli; COLONO Luigi, panificio mili-



A lato, Meharisti dello Squadrone Cammellieri Eritreo.

Nella pag. a lato, sbarco dei fucilieri di marina

Alla pag. precedente, l'82° Fanteria in combattimento in una tavola di Beltrame

già vari giorni che noi della Sussistenza stiamo tranquilli e sentiamo i colpi dei cannoni e dei fucili che notte e giorno indicano che i nostri soldati vegliano e combattono contro i turchi; abbiamo poi gli aeropiani che ci passano sempre sopra quando vanno in esplorazione.

Ma il giorno 23 u.s. è stato un brutto giorno; io ero sotto la tenda a dormire quando entra un mio compagno e grida: Alberti, Allarmi! Allarmi!

M'alzo mettendomi a ridere credendolo uno scherzo ma poi sentendo ripetere fuori l'allarmi seguito da una scarica di fucilate impugno la rivoltella, mi metto la sciabola e corro fuori, vedo un mio compagno, in mezzo a due altri che lo sorreggevano, cui avevano tagliato due dita e fracassata la testa a furia di bastonate.

Un altro mio compagno me lo son visto cascare vicino e perdeva il cervello, era un richiamato di Parma, ma speriamo munizioni: Spogliavamo nudi gli Arabi per vedere se tenevano armi e si trovavano rivoltelle, pugnali, sciabole.

Io tengo, col permesso del mio capitano che me l'ha lasciata un'antica rivoltella presa ad un arabo. In seguito alla sommossa noi della Sussistenza abbiamo fatto molte perquisizioni trovando numerose armi e vedeste che fame hanno questi arabi; sono sempre intorno ai forni dicendo: "Mangeria? Taglian?". Cari Genitori se Iddio mi farà la grazia di poter tornare a casa vi racconterò delle cose che vi sembrano impossibili eppur vere; qui vanno per strada mezzi nudi ed ogni uomo ha cinque o sei donne.

State in buona salute allegri e non preoccupatevi di me, se non vi scrivo non mandate denari perché non ne ho bisogno. Salutandovi tutti affettuosamente mi dico vostro aff.mo figlio Alberti Angelo (detto Biciolu)."

Il 29.11.1911 il concittadino Giuseppe Briata del 50° Rgt. Fanteria descrive al fratello l'assedio di Sidi Messri (da "Il Corriere Valli Stura e Orba" - XVII - n. 882 - 9/10 Dic. 1911):

Caro Fratello,
ieri mattina partimmo diversi reggi-

tare, Tripoli; COSTA Giovanni - 1° Rgt. Granatieri - Zirara (Tripolitania); COZZO Giacomo, capitano d'Artiglieria - Tripoli; GAGGERO Bernardo - 1ª Sezione Muli - Azizia; GAIONE Giacinto - Derna (Cirenaica); GARELLI Renzo, capitano 3° Rgt. Alpini - Btg. Fenestrelle - Tripoli; GATTI Giovanni; GEA Salvini - 68° Rgt. Fanteria - Toletta (Cirenaica); ISNALDI Antonio, maggiore comandante del II° Btg./82° Rgt. Fanteria; LANTERO Pietro, 4° Rgt. Bersaglieri (Rodi); MOIZO Riccardo, capitano, aviatore; OLIVIERI Angelo fu Francesco (detto Paplò in Vico Aic) classe 1891 - caporale 82° Rgt. Fanteria - Tripoli; OLIVIERI Matteo di Ambrogio, classe 1892 - 68° Rgt. Fanteria - Tolmetta (Cirenaica); PIANA Giovanni di Pietro, classe 1891 - 9° Rgt. Artiglieria da Campagna - Tripoli; PIANA Luigi fu Angelo e di Bersi Teresa, classe 1892 - Via Voltegnna, 6° Rgt. Fanteria - Tolmetta (Cirenaica); PICCARDO Paolo di G.B. - classe 1892 - 68° Rgt. Fanteria - Tolmetta (Cirenaica); POLLAROLO Camillo - Derna (Cirenaica); PUPPO Pietro di Bernardino e Ferrando Maria, n. Cremonino 1892, 10° Rgt. Bersaglieri- Parco Trasporti, Tobruk; PRATO Alfonso; PRATO Felice, Artiglieria da Montagna, Ain Zara; RAVERA Luigi - Iª batteria da montagna - Tripolitania; REPETTO Giovanni fu Francesco - richiamato; SANTAMARIA Giuseppe, classe 1892 - 35° Rgt. Fanteria; SCARSI G. - Sezione Telegrafisti - Bengasi; SCARSO Francesco - 93° Rgt. Fanteria-Tripoli; SCIUTTO Giovanni Battista fu Giuseppe, classe 1891, 5° Rgt. Genio - Derna (Cirenaica); VIGNOLO Angelo

di Francesco, caporal maggiore di anni 21, (deceduto per malattia all'Ospedale di Derna, abitava alla cascina Montoggia essendo colono dell'ing. Prospero Giangrandi).

Le lettere ritrovate sono numerose ed in genere integralmente desunte dal settimanale locale "Il Corriere delle Valli Stura e Orba" che all'epoca le pubblicava visto il grande interesse che sicuramente suscitavano tra i lettori. Infatti spesso le missive recavano notizie talvolta inconsuete e di "prima mano" dal teatro di guerra. Certamente al di fuori delle informazioni ufficiali fornite alla stampa come taluni episodi, riferiti nella corrispondenza in tutta la loro crudezza, lasciano facilmente intendere.

Si riportano quindi le lettere più significative sotto il profilo umano e storico tralasciando, in certi casi, i brani meno interessanti e con l'avvertenza che alcune, forse scritte in trincea nelle pause dei combattimenti o dopo lunghe ore di marcia o servizi e da militari forniti talvolta di modesta cultura, presentano comprensibili errori formali. Non trascurabili inoltre alcune descrizioni dei centri abitati, mercati, coltivazioni agricole, clima, indigeni ed usi locali talvolta illustrati con incantato stupore.

Da Tripoli l'8 Novembre 1911 il militare Angelo Alberti (da il "Corriere Valli Stura e Orba" - a. XVII - n. 881 - 2/3 Dic. 1911):

"Cari Genitori,

Vi scrivo questa lettera per farvi sapere che ho ricevuto il vaglia che mi avete inviato e vi ringrazio di vero cuore infinitamente.

Sappiate che sto molto bene, ora sono

A lato, fortificazione armata con pezzi di artiglieria.

Nella pag. a lato, reparto di Cavalleggeri di Lodi, in combattimento.



menti alla volta del Gran Deserto del Sahara, percorrendo così per diverse ore questo famoso deserto.

Scopo della nostra avanzata verso gli Arabi, era di andare ad occupare il forte di Sidi Messri, ed infatti dopo poche ore di combattimento fu occupato da noi, durando così il fuoco dal mattino alle 7 alla sera alle 6; quindi vedi è stato alquanto interessante; poiché noi eravamo in mezzo al deserto mentre gli Arabi stavano sulle alture, sparando benissimo su di noi. Io ti dico ho combattuto proprio con piacere tutto il giorno, fui diverse volte proprio sul punto di rimanere colpito, poiché appena avevo tempo di abbassarmi alla trincea che subito sentivo passare sopra la mia testa le pallottole degli Arabi i quali a dir vero sparano alquanto bene; provai un gran dolore nel vedere diversi miei compagni feriti e qualcheduno morto tra i quali un caporale mio intimo amico mortomi accanto mentre io sparavo a tutta forza e con piacere.

Oggi ti giuro sono stanco morto poiché capirai camminare a lungo tempo carico di cartucce e nella sabbia ti rende le gambe proprio molli, io sento che non mi reggono più, che mi si piegano. Ma ad ogni modo ancora sto bene; sono sano e salvo, perciò ringrazio il buon Dio che mi ha salvato da tanto fuoco e granate. Io credo che proprio ci sia qualcheduno che prega per me per la semplice ragione che l'8^a e 6^a compagnia fu la più avanzata agli Arabi, e l'ultima a ritirarsi sotto la pioggia di pallottole, quindi come sono rimasti morti e feriti tanti dei miei amici e compagni dell'8^a potevo rimanerci anch'io, quindi ringrazio assieme tanta grazia poiché non è altro che preghiera di qualche persona che si ricorda di me.

Oggi uscì un ordine del giorno del nostro signor Colonnello il quale faceva elogi a tutto il Reggimento della brillante vittoria ed in special modo alla 8^a e 6^a compagnia.

Per ora ti bacio caramente sano e salvo ti abbraccio unito a tutti.

Tuo aff.mo fratello Beppe."

Leggiamo ora quanto scrive il soldato G. Scarsi, già operaio presso l'Officina Elettrica della Società Val

d'Orba, aggregato alla Sezione Radiotelegrafica del Genio a Bengasi (da "Il Corriere delle Valli Stura e Orba" - anno XVII^o - n. 884 - 23/24 Dic. 1911).

"Bengasi 10.12.1911.

Egregio Signor Ingegnere,

Come mi fa osservare, i giornali già detestavano l'inerzia della spedizione, ma se l'hanno detestata dovranno ora ed in seguito applaudirla, perché la tregua fu presa per una buona preparazione per la spedizione interna, che si presenta sotto ogni aspetto difficoltosa e va quindi studiata bene, acciocché i fini proposti possano essere raggiunti con minor sacrificio d'oro e di sangue possibile.

(...) Dal 17 scorso Novembre io mi trovo agli avamposti; e per la prima volta il 28 ebbi la mia parte nella vittoria riportata; non contribuimmo con le armi ma noi radiotelegrafisti, ricevendo e trasmettendo gli ordini che ci giungevano, fummo una delle principali componenti della vittoria.

Fu quello un giorno di gloria per le nostre armi, ufficiali e soldati dimostrarono un valore insuperabile al grido di "Savoia" che intermittente al rombo dei cannoni echeggiava nel folto della mischia, quei prodi assalivano il nemico da veri spartani ed al valore di questi aggiunsero la vittoria. Da quel giorno in poi non vi fu notte o giorno che non vi siano state cannonate o fucilate, tutte scaramucce per noi, ma non così per il nemico che perse numerosi morti e prigionieri in maggior parte arabi, che non essendo soldati regolari vengono giudicati come traditori e perciò condannati a morte. (...) In diverse riprese ho già girato tutta la città che ho trovato molto estesa; essa conta circa ventimila abitanti fra europei, turchi, ebrei, arabi e negri oriundi del Sudan, i quali ultimi hanno un quartiere speciale simile ad un aggruppamento di porcili; vi si scorge un luridume che infetta con esa-

lazioni pestilenziali. Questa gente la maggioranza è affetta di sifilide, di scrofola, congiuntivite e simili insetti (sic).

Bengasi è suddivisa in tre categorie; la prima comprende discrete case e palazzotti appartenenti ad europei, la seconda le abitazioni più o meno decenti dei benestanti arabi ed ebrei, la terza il quartiere sudanese.

Eccetto il quartiere europeo che comprende la piazza principale e diverse vie non belle ma decenti, il resto sono tutte viuzze, le più grandi delle quali misurano tre metri di larghezza.

E' ammirevole però la galleria dei commercianti piena zeppa di negozi d'ogni genere e di venditori ambulanti. Essa misura forse un centinaio di metri in lunghezza, tre di larghezza e circa quattro di altezza; pavimento è il nudo terreno ornato dai rifiuti di tutti i negozi, il volto è formato di stuoie sovrapposte a travicelli che hanno le loro estremità appoggiate sul tetto delle case.

Come piazza principale Bengasi è un centro buonissimo, ha buona esportazione di pellami, di caffè, di datteri, di sale e di bestiame e una forte importazione di tanti generi di nostra produzione.

Col progresso anche l'industria potrà trovarvi il suo posto e fruttare ai coraggiosi che per essa non conoscono sacrifici. Ha inoltre una vastissima zona di terreno incolto che coltivato può dare lautissimi guadagni. Dalla prosperità dei pochi campi, orti, giardini e palmeti situati nella gran pianura che dal mare si stende fino alle colline del Gebel, si può giudicare della buona fertilità del suolo.

Affettuosi saluti a lei, a suo zio e ai miei compagni di lavoro.

G. Scarsi."

Il capitano Renzo Garelli del 3^o Rgt. Alpini - Battaglione Fenestrelle -, nativo



di Genova ma di madre ovadese, una Pesci, proprietario di beni in Ovada ove è solito trascorrere le ferie autunnali, (da "Il Corriere delle Valli Stura e Orba" - anno XVII - n. 885 - 30/31 Dicembre 1911) scrive in data 21 novembre:

"Le giornate in questi paesi e a questa stagione non sono molto calde mentre le notti sono freddissime in paragone, con uno sbalzo di molti gradi di temperatura. Noi dormiamo nel sacco a pelo, oggetto assolutamente alpino, ed è insufficiente, occorre rinforzarlo colla coperta di lana ed una mantellina doppia molto pesante. Qualche volta però si dorme a ciel sereno, ed allora è una vera delizia che fa battere i denti.

L'altra notte appunto dovemmo accorrere in aiuto di un reggimento di bersaglieri, l'11°, che, impegnatosi troppo a fondo, si trovò circondato dagli arabi e dai turchi, e senza cartucce. Noi si partì sul far della notte, poi si sostò qualche ora per riposare, durante la qual sosta si dormì come si poté appunto a ciel sereno, con un freddo cane! Al mattino, per fortuna, trovammo i bersaglieri che si erano sganciati e stavano per far ritorno. Ebbero una sessantina di feriti e due morti. La cosa non ebbe tragico epilogo, ma avrebbe potuto averlo, perché in questi casi e con questi nemici, occorre prudenza al massimo e sempre, altrimenti sono guai.

La nostra permanenza qui non sarà breve, perché fatta la pace, occorrerà consolidare la conquista, la qual cosa richiederà tempo non breve (...).

Il freddo notturno particolarmente intenso, a cui si accenna in quest'ultima lettera, è una costante che appare in molte missive e che diede certamente origine a numerose richieste di copricapi in lana da indossare nottetempo.

Poiché le forniture militari evidente-

mente tardavano, si fece ricorso a quanto potevano inviare i famigliari o le diverse organizzazioni patriottiche, sempre assai disponibili per simili incombenze. Infatti anche "Il Corriere delle Valli Stura ed Orba" ne parla in un brevissimo editoriale del 3/4 Febbraio 1912 (anno XVIII n. 890) dal titolo "I caschi di lana per i soldati" (di seguito integralmente riportato con la poesia di cui è corredato).

*Una tremula mano mi ha filato
Una mano di bimba mi ha tessuto
E a te, per riscaldarti, mi ha mandato
Unendovi un augurio e un saluto
Quando, vigile scolta, in sulla sera,
Scruti con l'occhio nel deserto oscuro,
Io per te innalzo al Cielo una preghiera
Prode soldato.*

*Per l'onore d'Italia hai combattuto
E della tua virtù sarai premiato.*

Questo saluto accompagna con altri, la spedizione dei caschi di lana che le signore genovesi, seguendo l'iniziativa di altre città, inviarono a Tripoli per preservare i nostri soldati nelle trincee di Libia dal freddo notturno.

In tre riprese se ne spedirono 8.221 da Genova, ed a questi invii hanno contribuito anche le signore ovadesi, confezionando esse pure un certo numero di questi utilissimi berretti."

Ma anche la stampa locale in materia di aiuti ai soldati sul fronte di guerra non è da meno tanto che il nostro "Corriere di Ovada" promuove iniziative umanitarie riportando a chiare lettere: "Sottoscrizione a favore delle Famiglie dei Caduti e dei feriti nella guerra Italo-Turca. Mentre una nobile iniziativa della Stampa italiana è assecondata dallo slancio di tutta la Nazione e da oltre i confini della Patria, dove palpita un cuore italiano, giunge generoso e spontaneo il concorso intento ad alleviare le inevitabili

conseguenze della guerra che si combatte in Tripolitania e Cirenaica, anche la nostra Ovada che conta laggiù un forte manipolo di suoi figli deve unirsi alle altre regioni d'Italia nell'opera altamente umanitaria e patriottica.

Un Comitato, emanazione concorde della stampa cittadina e del delegato locale della Croce Rossa Italiana, si è costituito allo scopo di raccogliere le offerte che per metà, a mezzo del Comitato Nazionale saranno destinate a beneficio delle famiglie dei Caduti e dei feriti nella terra africana per la fortuna e per la gloria d'Italia, e per metà alla Croce Rossa Italiana.

Il Comitato fa caldo appello a tutti coloro che hanno cuore di Italiani, perché vogliano portare il loro obolo, anche il più modesto in questo momento in cui altri nostri fratelli si apprestano a fare il sacrificio della vita per compiere il loro dovere verso la Patria.

Le Redazioni dei due giornali di Ovada, riunite in comune ideale, iniziano insieme la sottoscrizione colla lista seguente.

Le offerte si ricevono presso le Farmacie e presso le Amministrazioni del "Corriere di Ovada" e dell' "Alto Monferrato".

Anche l'Amministrazione comunale partecipa alla raccolta di fondi e la Giunta Municipale, nella seduta del 13.11.1911, (...Vista la circolare 8.11.1911 n. 247 del Sottoprefetto di Novi Ligure d'incarico di S.E. il Presidente del Consiglio dei Ministri ...) decide di aderire all'iniziativa del Comitato suddetto versando un'oblazione di L. 100 (cento).

Tra le altre cose il Comitato organizza una grande serata di beneficenza al Teatro Torrielli (12.12.1911) di cui è rimasto un' esteso resoconto che si riporta per sommi capi.

"Il Comitato nel far noto al pubblico l'esito lusinghiero della recita che oltre a dare una cospicua somma ad una santa sottoscrizione ha contribuito a stringere maggiormente i legami di amicizia tra due città vicine (Novi e Ovada - ndr),

sente il dovere di ringraziare da queste colonne quanti parteciparono alla riuscita della simpatica serata:

Le signore e i signori novesi che diedero energie e mente al nobile scopo;

La compagnia Felix Arduino Zan che gratuitamente prestò l'opera e lo scenario per l'allestimento del bozzetto "Da Adua a Bengasi";

L'impresa Fabiani e Restano che gratuitamente concesse il Teatro;

Il Municipio che contribuì alle spese di stampa ed altre relative all'addobbo del teatro;

La famiglia Torrielli che concesse il proprio palco per lo scopo benefico;

La Società Filarmonica e il suo illustre Maestro Gaione;

Le famiglie Costa e Maineri ed il Signor Bertero che fornirono gli eleganti mobili per la scena;

Il sig. Borsari che fornì gli stampati a metà prezzo.

Somma versata al Comitato pro combattenti in Tripolitania e pro Croce Rossa Lire 343,50."

In mezzo a tanto "buonismo", come oggi si direbbe, a qualcuno non sfuggono le prospettive di possibili e promettenti attività commerciali da attivare nella recente colonia e la stampa locale fedelmente riporta, con compiaciuta evidenza:

"COMMERCIO OVADESE a TRIPOLI.

Martedì prossimo due nostri concittadini, i signori Repetto Luigi e Olivieri Colombo, salperanno da Genova per la nuova colonia italiana, portando molte casse di generi alimentari, vini, fini liquori, tutti prodotti della regione ovaese. Essi sono i primi in tutta la nostra provincia che vanno a piazzarsi colà, e per la loro iniziativa Ovada avrà fra due giorni il suo primo spaccio dei suoi prodotti in Tripolitania.

Auguriamo ai due giovani partenti ottimo viaggio e prospera fortuna."

Ma riprendiamo con la pubblicazione di due lettere del soldato Giacinto Gaione, combattente in Cirenaica (da "Il Corriere delle Valli Stura e Orba", anno XVIII - n. 886 - 6/7 Gennaio 1912):

"Derna, 14 Dicembre 1911 -

Cari Genitori,

Vi scrivo mentre ritorno dalle trincee

per darvi un'idea del combattimento che durò un giorno ed una notte, ma io però non vi presi parte. Non si dormiva, ve lo garantisco, sempre pronti ad un eventuale attacco. Il nemico si trovava di fronte e di fianco. Se ne vedeva da tutte le parti di questi maledetti arabi. Che strage: i nostri cannoni vomitavano fuoco; i proiettili turchi fischiavano sopra di noi ma andavano a vuoto.

Del mio reggimento rimase morto uno della mia compagnia e parecchi feriti. In questa compagnia si trovava il figlio di "Patata", Cucchi, uno del Gnocchetto, "Murcino" e due contadini di Ovada, ma nessuno riportò ferite.

Un beduino che veniva da Derna tentò di passare le linee con denari, carte e munizioni da portare al nemico: Era di notte, la sentinella sentì rumore e sparò ferendolo a un piede. All'indomani fu trovato dietro a un masso e il Tenente Ambrosi gli andò vicino, ma il beduino gli diede una morsicata e allora il tenente con due rivoltellate lo uccise. (6)

Gli arabi portano via tutti i loro morti; vengono sotto il fuoco pur sapendo di rimanere uccisi, ma affrontano tutto. Qui arrivano sempre rinforzi, saremo circa 16 mila; presto si farà l'avanzata.

Fin adesso la fortuna mi arrise; speriamo per l'avvenire. Da due notti non dormo e le ossa mi fanno male, ma di salute sto benissimo come spero anche di tutti voi.

Vi saluto caramente con tutti i parenti e mi dico vostro figlio Cintulo"

"Derna 16.12.1911.

Cari Genitori,

credo fra giorni di ricevere qualche vostra lettera. Finora noi non siamo ancora stati al fuoco, ma credo che avverrà fra giorni, perché ieri è venuto un parlamentare turco cogli occhi bendati a dire di fuggire tutti, perché 20 mila regolari turchi arriveranno fra giorni e che saremo tutti massacrati; i nostri hanno riso e gli hanno detto di venire se sono capaci che saranno ricevuti come si deve, e l'hanno di nuovo rimandato ai turchi. Le nostre trincee sono formidabili e difese da potenti cannoni.

Crede che il giorno 18 andremo noi alle trincee a dare il cambio a quelli che sono la adesso. Gli attacchi li fanno sempre in giorno di venerdì, perché se muoiono dicono che vanno in paradiso.

Tutti i giorni si trovano armi nascoste e si fanno sempre dei prigionieri. Qui siamo ben difesi e non si può avere paura di niente. Si dorme per terra sulle pietre e sempre vestiti; non possiamo ne lavarci ne cambiarci.

Vi auguro buon Natale in felice armonia. Credo che sarete tutti in perfetta salute come me.

Se mi scrivete mandatemi 10 lire, così il giorno di Natale lo passerò meglio degli altri, denari ne ho ancora ma la roba qui è cara e tutti i giorni si spende; non mandatemi però più di 10 lire.

Ricevete mille baci anche per i fratelli e le sorelle. Cintulo."

Il concittadino Angelo Bersi scrive tra l'altro (da "Il Corriere delle Valli Stura e Orba - anno XVIII - n.893 - 24/25 Febbraio 1912) da Derna:

".....il giorno 20 u.s. abbiamo trovato i cadaveri di due nostri caduti completamente nudi: ad uno i beduini tolsero il cuore e gli occhi e all'altro, dopo averlo evirato, tolsero il cuore, occhi e lingua che poi li rimisero in bocca. Quale barbarie!

Noi cinque ovadesi siamo tutti nella stessa compagnia e ci troviamo sempre uno appresso all'altro; le vie di Derna sono larghe due metri o tre e le case sono senza finestre; i giardini sono rigogliosi per le viti, palme, alberi di banane, albicocchi e fichi d'india per siepe. Per cinque centesimi si prendono quindici datteri da levarsene la voglia, gli agricoltori fanno due raccolti all'anno e la terra è di una fertilità prodigiosa."

Mentre il soldato Camillo Pollarolo sempre da Derna:

"Il giorno 16 agli ordini del Maggiore Pallerini andammo a scortare l'artiglieria da montagna mettendosi innanzi perché non fosse scorta dal nemico mentre si metteva in posizione.

Allorché l'artiglieria cominciò a far fuoco non potete immaginare quali disastri facevano quei colpi di cannone che obbligarono il nemico a ritirarsi.

I soldati della Croce Rossa non avendo nulla da fare perché di noi c'era soltanto un alpino ferito, portavano i cadaveri dei beduini di sopra delle nostre trincee, ve n'erano persino di quelli senza testa che facevano proprio pietà; si calcola che



abbiano perduto 800 uomini tra morti e feriti e credo che per un po' ne avranno abbastanza."

Interessante la missiva dell'artigliere da montagna Felice Prato che, oltre a fornire dettagli sul clima e le scarse condizioni igieniche i cui versavano i nostri militari, informa i propri famigliari sull'arrivo, in zona di operazioni, di truppe coloniali provenienti dall'Eritrea (da "Il Corriere delle Valli Stura e Orba" - anno XVIII - n. 894 - 2/3 Marzo 1912) :

"Ain Zara è formata da pochissime casupole, pochi gruppi di palme e due pozzi d'acqua; ormai è tutta fortificata da apporre una valida resistenza al nemico che tentasse di attaccarla. Adesso abbiamo già molto caldo (22 febbraio); caldo che sentiamo maggiormente perché non ci siamo spogliati da quattro mesi.

Mi trovai con la mia sezione alla battaglia di Gargaresch, io rimasi illeso e v'assicuro che il nemico prese una solenne lezione; il mio compagno Bogliolo di Silvano fu salvo perché si trovava dietro ad un mulo (dei nostri pezzi) che fu colpito da due proiettili che ne causarono la morte. Giorni che vennero ad Ain Zara gli Ascari⁽⁷⁾ che accogliamo festosamente e che ci deliziarono colle loro fantastiche caratteristiche, lieti della gran festa fatta loro...

Quasi ogni notte noi stiamo in vedetta due ore e non da soli ma a due per volta sicché ci teniamo compagnia mentre scrutiamo attentamente le dune illuminate dal faro che getta i suoi raggi all'intorno."

Di altro tono la lettera del tenente Biagio Carrara che espone, quasi sotto forma di rapporto, le azioni compiute dal suo reparto grazie al fatto che la "censura militare", cui spettava il compito di controllare la fuga di notizie a carattere strettamente militare, non era particolarmente attiva.

"...L'altro ieri tornando da un giretto fuori dalle trincee siamo passati ad Ain Zara ed abbiamo visitato le nostre fortificazioni in quel punto inespugnabili. Nostro impegno è fare continuamente delle ricognizioni fuori dalle trincee in cerca dei turchi e degli Arabi e ieri siamo riusciti a trovarne una quantità. Lunedì passato abbiamo fatto una marcia di oltre 70⁰ km., un vero fenomeno di resistenza, siamo usciti da Ain Zara e siamo andati a finire a 10 km a sud di Tagiura. In tutto il percorso abbiamo trovato soltanto quattro arabi che abbiamo fatto prigionieri. Fu cattivo camminare in certi luoghi a causa della sabbia, nella quale i muli affondavano fino alla pancia.

Mercoledì poi con un reggimento di Cavalleria, al passo ed al trotto come i cavalli, siamo andati in una piccola oasi a sud di Ain Zara per sorprendere un piccolo accampamento di arabi; ma questi se ne erano accorti in tempo ed erano fuggiti, e ci mandarono solo alcune fucilate innocue mentre tornavamo indietro.

Noi soldati ed ufficiali marciavamo in mezzo ai cavalli che ci nascondevano completamente, ed al momento buono dovevamo saltar fuori e dare addosso al nemico; ma da informazioni avute sappiamo che gli arabi hanno molta paura del nostro battaglione che cammina più di loro, e perciò non stanno più in gruppi isolati come prima ma si riuniscono, ed appena sanno dalle loro spie che noi usciamo fuori dalle trincee, scappano a gambe levate.

Giovedì poi siamo usciti per una piccola passeggiata oltre Gargaresch verso Zuara e dovevamo rientrare da Bu Meliana. Appena fummo ad un km. fuori di Gargaresch, mentre gli esploratori del reggimento di Fanteria ivi di stanza ci dicevano non esservi nessuno, le nostre pattuglie furono accolte dal fuoco degli arabi nascosti in buche nelle sabbia, e per liberare le pattuglie andò prima una com-

pagnia, poi un'altra. Io non presi parte alcuna alla piccola scaramuccia essendo rimasto dietro col resto del battaglione, e potei vedere col binocolo un'altura verso Zuara coronata di turchi e di ufficiali che dirigevano le mosse. Però parecchie pallottole dei turchi arrivarono morte fino alla mia compagnia cadendo davanti al mio mulo, che saltava dalla paura, ed agli Ascari che ridevano con piacere.

Finalmente l'artiglieria nostra di Gargaresch con una decina di colpi di cannone bene aggiustati disperse gli arabi e noi potemmo continuare indisturbati la nostra marcia. Noi fortunatamente non avemmo neppure un ferito, quantunque per una mezz'ora si sparasse a meno di 200 metri; ma gli arabi sparavano molto male, ed ebbero invece il conto loro dai nostri fucili, perché li vedemmo ritirarsi portando parecchi di loro a braccia e sulle spalle.

Nostro intento è quello di attirare il nemico sotto il tiro delle nostre batterie e della fanteria nascosta in trincea; ma gli arabi turchi non hanno ancora abboccato decisamente all'amo....."

Sul solito "Corriere delle Valli Stura ed Orba" del 9/10 marzo 1912 (anno XVIII - n.895) si trova pubblicata un'altra lettera del Tenente Carrara che fornisce, agli appassionati di uniformologia, un'eccellente testimonianza sull'adozione delle nuove uniformi coloniali:

"Tripoli, 1° marzo 1912 -

Tripoli cambia faccia di giorno in giorno: alla mollezza e inattività turca è successo un periodo di lavoro e di operosità intensa che si manifesta nell'abbattere e ricostruire febbrilmente nuove case, e aprir nuovi negozi. Alla espansiva vitalità italiana non bastano le misere e strette bottegucce arabe e greche che prima esistevano, e perciò da ogni parte è un sorgere come d'incanto di palazzine, di negozi splendidi, caffè e ristoranti. Le vie sono piene di movimento, e fan curioso contrasto i numerosissimi e rumorosi carri militari e carrette reggimentali coi lenti cammelli locali e coi numerosissimi asinelli adoperati come mezzo di trasporto per persone e merci svariate. E' un febbrile incrociarsi per ogni dove di grigie e serie divise di nostri colleghi d'Italia coi pacifici Arabi avvolti in sudici baraccani di lana; mentre gli ebrei rumorosi spiccano per i loro

vestiti variopinti, non di rado rutilanti per ricami d'oro e d'argento. La nota gaia è data dai nostri ascari che stupiti e sorridenti spiccano colla loro tenuta di tela candida interrotta dalla fascia di colore smagliante e dal rosso torbax dal fiocco variopinto.⁽⁸⁾

A sera appena buio cessa ogni movimento, perché ogni indigeno alle 9 deve essere a letto, e solo ferve la vita per i camions che più veloci percorrono in ogni senso la città portando alle truppe fuori e dentro le trincee i viveri per il giorno dopo.

Qualche raro ufficiale cammina frettoloso verso la propria dimora a riposarsi delle fatiche della giornata. Segnati a dito siamo noi che spicchiamo con la nostra divisa di tela cachi su tutti gli altri, tanto che in principio qualche arabo ci credeva ufficiali turchi prigionieri.⁽⁹⁾

Il 16/17 marzo 1912 il "Corriere delle Valli Stura e Orba" (anno XVIII° - n. 896) pubblica ancora una lettera di Giacinto Gaione, di cui in precedenza abbiamo riportato alcuni scritti:

"Derna 6.3.1912

Caro Ferruccio,

Derna come già saprai dai giornali è una cittadina non tanto grossa ma bella, pittoresca, circondata da oasi, fichi d'india, banani, molti giardini, campi, orticelli con qualunque qualità di verdura.

Ci sono dei bellissimi tipi di ragazze fra queste popolazioni.

Parlandoti di vita di guerra, ti dirò che abbiamo sempre dormito sui sassi ora da sei giorni si ha un po' di paglia e mi sembra di essere sulle piume.

Il mio accampamento è vicino alle ridotte dove noi andiamo a fare la guardia al nemico, sono due, tempo orsono abbiamo avuto un attacco da parte dei turco-arabi mi son veduto vicino la morte più di tre volte; le pallottole fischiavano sopra le nostre teste e pure più anulla si pensava; si guardava solamente di infliggere al nemico più perdite che si poteva e di scacciarlo dalle sue posizioni: che spettacolo i cadaveri a centinaia (tutti beduini), sfracellati dai formidabili colpi di cannone, e tutto passò per bene.

Il giorno 3 il nemico attaccò molto accanito in un altro punto dove ci sono



altri reggimenti; era munito di cannoni e mitragliatrici, deciso di entrare in Derna: fu una mischia terribile: il fuoco durò 16 ore tutti i pezzi di cannone erano in azione, infliggendo al nemico numerose perdite. Ci fu un duello di artiglieria che ridusse al silenzio il nemico fracassandogli tutti i suoi pezzi, per ben tre volte il 35° Fanteria e gli Alpini andarono alla baionetta, massacrando il nemico senza pietà, un vallone era pieno di cadaveri quasi tutti regolari turchi e se ne servivano a fare le trincee: a notte il fuoco cessò: noi avemmo 50 morti e 150 feriti ma dal nemico 1.000 sono i morti ed altrettanti i feriti: 450 vennero bruciati che sono stati raccolti da noi.

Speriamo che loro servirà come lezione e che ne avranno abbastanza; in quanto a me la salute non mi manca, come tutti gli Ovadesi Paolo contraccambia i saluti, mi saluterai tanto caramente Camillo il parucchiere e tutta la compagnia. Non resta che salutarti caramente sempre tuo Amico Giacinto Gaione.

Sempre avanti e mai paura."

Altri particolari sulla battaglia di Derna emergono sempre grazie ad una seconda lettera inviata dal Gaione ai parenti sempre in data 6.3.1912:

"Cari Genitori,

Tutte le forze turche si sono concentrate in Derna. Sono accampate due chilometri da noi, sono in un grosso numero di quindicimila quasi tutti regolari turchi, pochi beduini, di notte si erano trincerati molto bene con cinque pezzi da montagna che presto furono dai nostri smantellati e ridotti inservibili dopo due ore di un duello terribile delle nostre artiglierie cercando di atterrarsi a vicenda.

Una vallata chiamata Dernino era ricolma di cadaveri tutti turchi e beduini: il canale dell'acqua era tutto sangue.... Purtroppo abbiamo avuto tutti i coman-

danti di una sezione da montagna morti in quelle due ore di lotta. Ho le orecchie che mi fischiano ancora adesso dal gran frastuono dei cannoni; tutte le nostre batterie erano in azione; la mischia a mezzogiorno era più terribile e finì a notte avanzata.

Cominciò subito la ricerca dei feriti dei nostri che venivano man mano messi in barella e portati all'ospedale. Nel mentre venivano trovati cadaveri quasi tutti i regolari turchi sfracellati dagli "shrapnel" venivano raccolti fasci di Mauser e Martini⁽¹⁰⁾.

All'indomani si fecero esplorazioni e si trovò cadaveri di nostri soldati rimasti feriti su cui si commisero sevizie di ogni genere; come i barbari fanno di solito hanno levato gli occhi, il cuore, li denudarono e li aprirono in metà: erano otto in tutto e tutti hanno avuto la medesima sorte."

Tuttavia alcuni, gravemente ammalati o feriti, anticipano il rientro e possono raccontare le loro avventure in terra africana come il soldato Giacomo Carosio:

"Sono dolente di non potervi parlare degli ultimi gloriosi combattimenti sopportati dai miei commilitoni, perché nelle perquisizioni dei letamai degli arabi, rovistando nei loro luridi stracci, infetti di ogni malattia per togliere loro le armi che tenevano nascoste, mi assalì il colera che mi inchiodò per circa un mese nell'improvvisato lazzaretto di Tripoli.

Fu qui e a bordo del "Garibaldi" ch'io appresi quale spirito di sacrificio, quanta carità umana racchiudono quelle anime che si chiamano Suore di Carità coadiuvate da Signore e Signorine.

Esse lavorano notte e giorno compiendo le cose più umili, assistendo amorevolmente gli ammalati, circondandoli di un affetto più che materno.

Dal Lazzaretto di Tripoli passai a quello dell'Asinara in Sardegna e qui terminai

Nella pag. a lato, mitraglieri in addestramento.

In basso, un Savari (ossia un soldato di Cavalleria libica).

la mia quarantena."

In compenso, mentre i combattenti anelano al rientro in patria tra le verdi colline ovadesi, i borghesi, che hanno visto la guerra solo sugli schermi cinematografici ove venivano proiettati gli antesignani dei film "Luce", occhieggiano volentieri al "Primo pellegrinaggio italiano in Tripolitania" (Corriere Valli Stura e Orba - n. 922 - a. XVIII° - 15.09.1912).

A Genova si è costituito in questi giorni un comitato composto di distinte personalità per un pellegrinaggio italiano in Tripolitania.

A tale scopo il Comitato ha potuto ottenere in noleggio uno dei più grandiosi e veloci piroscafi della marina mercantile, capace di contenere circa 3.000 persone.

La spesa è minima per cui si spera che il numero delle adesioni siano tali da poter coprire le forti spese di nolo e vitto. La gita verrà effettuata non appena le Autorità competenti avranno rilasciato il nulla osta.

Il viaggio durerà dieci giorni compresa una fermata di quattro ore a Napoli e quattro giorni a Tripoli.

Il prezzo di andata e ritorno, compreso il vitto e l'alloggio a bordo nei quattro giorni di permanenza a Tripoli, è di £ 200 in prima classe, 150 in seconda e 125 in terza da Genova."

I tempestosi cieli di guerra sembrano rasserenarsi; effettivamente il clima bellico sta cambiando poiché già dal mese di Giugno 1912 erano iniziate segrete e laboriose trattative tra Italia e Turchia nel corso delle quali si sarebbe registrata una fortunata quanto impreveduta coincidenza.

Infatti il 30 Settembre 1912, Bulgaria, Grecia, Serbia e Montenegro decidevano di mobilitare i loro eserciti contro la Turchia per regolare secolari pendenze con l'Impero Ottomano.

La prospettata apertura di ulteriori fronti di guerra spingeva "il malato d'Europa", a concludere sollecitamente la belligeranza con l'Italia, mitigando le proprie pretese e firmando, senza ulteriori indugi, il Trattato di pace di Losanna (18.10.1912).

Ma in effetti le operazioni militari

,come aveva acutamente previsto il capitano degli Alpini Renzo Garelli nella sua epistola del 21 novembre 1911, in pratica non ebbero mai termine a causa di una strisciante guerriglia condotta dai libici, nascostamente sobillata dalla Confraternita religiosa senussita⁽¹⁾ ed alimentata dai turchi con denaro, uomini ed armi.

Al riguardo valga l'emblematico episodio narrato dal nostro "Corriere"⁽¹²⁾ che si riporta integralmente per nulla togliere al racconto ed evidenziare la determinazione che aleggiava tra la popolazione locale, insofferente al dominio dei nuovi padroni e pronta a reagire anche con le armi:

"Ha fatto ritorno in questi giorni in Ovada il nostro concittadino Aurelio Barisione di Angelo, del quale annunciamo il ferimento.

Il Barisione apparteneva al 52° Fanteria, partito volontario ai primi dello scorso novembre, dopo pochi giorni in cui si trovava nella nuova colonia nostra, si recava un giorno con un reparto alle trincee. Il plotone proseguiva tranquillo colla balda noncuranza dei nostri soldati, il Barisione anzi fumava un mezzo sigaro, quando echeggiarono quattro colpi di "Mauser" che colpirono il nostro concittadino dietro all'orecchio destro e alla gamba sinistra.

I colpi provenivano da una palma vicina, nel cui fogliame si nascondeva

un giovinetto arabo, che pochi colpi dei nostri fecero stramazze al suolo. L'arabo aveva con se due otri, uno pieno di munizioni e l'altro d'acqua, ai cibi pensava la pianta con i suoi frutti prelibati."

Tanta animosità e coraggio, alimentati anche da impiccagioni, deportazioni, giustizia talvolta sommaria e sistemi di governo eccessivamente sbrigativi, spinsero la popolazione alla rivolta tanto che nel corso della 1^a Guerra Mondiale il dominio italiano si ridusse progressivamente a pochi capisaldi posti sul mare, costituiti in genere dai principali centri abitati.

Sicché al termine della Grande Guerra il governo italiano dovette riaprire una nuova fase di operazioni che, partendo dalle poche località della costa ancora in nostre mani, avrebbero riportato ad una vera e propria riconquista della Libia.

Nel frattempo iniziò il rimpatrio dei primi consistenti nuclei di reduci di guerra e la nostra stampa cittadina così racconta, forse non tanto per intima convinzione quanto per tenersi al passo con la dilagante retorica dell'epoca ("Il Corriere delle Valli Stura ed Orba" anno XVIII° - n. 921 - 7/8 Settembre 1912):

"Venerdì sera un gruppo di reduci, provenienti da Derna, giungeva in Ovada. Contrariamente a quello che era avvenuto per altri Ovadesi ritornati dalla guerra, a questi il popolo improvvisò un'entusiastica dimostrazione.

Preceduti dalla balda fanfara del Circolo Juventus, i valorosi fecero ritorno alle loro case, fra gli applausi dei cittadini, recatisi ad incontrarli alla stazione Nord.

Così la cittadinanza ed un circolo privato fecero quello che il nostro Municipio bloccardo (sic) e schiavo dei socialisti non seppe, non volle, non poté fare.

La manifestazione improvvisa di venerdì, facendo severa giustizia degli atteggiamenti equivoci di chi siede al governo municipale, dimostrò chiaramente che il cuore del popolo Ovadese batte all'unisono con quello delle italiane città, inneggianti al risveglio della grande patria italiana."

Tuttavia, a livello nazionale, la



A lato, ridotta italiana.

minoranza di sinistra replica alla tracotanza nazionalista lanciando, tra l'altro, sulle note di *Tripoli bel suol d'amore*, la canzone che recita *Tripoli suol del dolor*, ti giunga in pianto questa mia canzon, sventoli il tricolor mentre si muore al rombo del cannon."

NOTE

(1) Emilio Faldella: Generale dell'Esercito, apprezzato editorialista ed autore, tra l'altro, di una ponderosa "Storia delle Fanterie Italiane".

(2) Al 10 Giugno 1911 il Regno d'Italia vantava una superficie di 285.948 kmq mentre la Libia presentava un'estensione di ben 1.759.540 kmq.

(3) Il Corriere delle Valli Stura ed Orba - anno XVII - n. 872 - 30 Settembre/1 Ottobre 1911.

(4) Prevesa: Cittadina della Grecia (Epiro), centro agricolo e portuale sullo Ionio. Contesa fra gli ottomani e la Repubblica di Venezia per la sua posizione strategica, appartenne alla Sublime Porta dal 1701 al 1718 (trattato di Karlowitz 1699) e fu restituita con il Trattato di Passarowitz (1718) ai veneziani e ad essi rimase sino al trattato di Campoformido (1797) che l'assegnò alla Francia con le Isole Ionie. Nel XIX secolo ritornò alla Turchia per passare alla Grecia nel 1912. - Igumentiza o Hegoumenitsa: cittadina portuale sul Mar Ionio, attualmente greca.

(5) Elenco elaborato dal Ricercatore Paolo Bavazzano su riferimenti desunti dall'Archivio del Comune di Ovada. Purtroppo non tutti i nominativi sono completi di paternità, maternità, classe, eventuale grado rivestito, reparto di appartenenza e località ove l'unità era dislocata nonostante l'enciclopedia attività di ricerca svolta dal nostro instancabile operatore.

(6) Episodio riferito anche dal Corriere della Sera del 4.1.1912.

(7) Ascari: (dal turco "Askèr" - soldato) soldati indigeni del V Battaglione Eritreo "Ameglio" (costituito in Asmara febbraio 1895 e sciolto marzo 1902, ricostituito nel 1912 per esigenze belliche - gli indigeni portarono sempre fascia scozzese e fiocco multicolore sul "tarbusc" rosso) fatti affluire in Libia perché particolarmente adatti a quel teatro di guerra. Ascari e Meharisti provenienti dalla Colonia Eritrea sbarcarono a Tripoli il 7 e 8 Febbraio 1912. Il Quirico così li descrive nella sua opera: "...Sono gli Ascari che abbiamo sempre incontrato, temerari come gladiatori e pazienti come filosofi. ...Per allenarli li impiegano subito in rapide ricognizioni a Tagiura, a Gargamesh: un sole accecante, il ghibli che toglie il respiro, dune da scalare faticose come

le ambe dell'Eritrea. Ma i loro record sono quelli di sempre: 22 km. in due ore e quaranta minuti con armi e materiale." Il 25.2.1912 ad Ain Zara (Tripolitania) vennero utilizzati in combattimento per la prima volta in quella campagna.

Con gli Ascari sbarcarono anche 120 Meharisti dell'omonimo squadrone (denominato ufficialmente "Squadrone Cammellieri"), reparti cammellati la cui presenza nel R.E. risale alla primavera del 1888 quando il Cap.Toselli costituì il "Reparto Esploratori" montato in parte su "mehari" (dromedario da sella particolarmente veloce e resistente; utilizzavano selle tipo "maktufa", modello a forma di basto molto diffuso in Africa orientale; gli indigeni vestivano camicioni, calzoni e turbanti bianchi, la fascia in vita era rossa). Da tale reparto ebbero origine il 1° e 2° Squadrone Meharisti Sahariani successivamente inquadrati nel Gruppo Squadroni Meharisti di Frontiera.

(8) In effetti la denominazione corretta del copricapo di colore rosso, munito di fiocco di colore variabile a seconda del reparto di appartenenza, indossato dalle truppe indigene è "tarbusc".

(9) Il Corpo di spedizione era partito con l'uniforme di panno grigioverde (adottata con varie disposizioni di cui la principale è la circ. 53 del Giornale Militare 1° febb.1909) evidentemente poco confacente al clima africano, ma come riferisce il nostro concittadino, alla data del 1° Marzo 1912 erano già in uso le prime forniture di uniformi in tela color cachi.

(10) "Mauser": I fratelli Guglielmo (1834-1892) e Peter Paul Mauser (1838-1914), progettisti e produttori di una apprezzata serie di fucili largamente adottati dall'Esercito tedesco a partire dal 1871 e da altre nazioni come la Turchia, fondarono l'omonima fabbrica d'armi germanica con sede a Oberndorf (Württemberg).

"Martini": Martini von Friedrich (ingegnere ungherese: 1832-1897) prestò servizio come ufficiale nell'esercito austro-ungarico e nel 1859 combatté anche in Italia. Stabilì successivamente in Svizzera ideò importanti perfezionamenti alle armi da fuoco per renderle a retrocarica.

(11) - Senussia: era una confraternita

musulmana fondata dall'algerino Mohammed ben Ali es-Senusi. Stabilitosi in Cirenaica, dopo diverse peregrinazioni in Marocco, Egitto ed Arabia, nel 1843 fondò la prima "zavia" (centro religioso) a el-Badia nei pressi di Derna. Trasferitosi, sedici anni dopo, nell'oasi di Giarabub ivi morì nel 1859. Il figlio Mohammed el-Mahdi estese l'influenza della Confraternita Senussita all'Egitto, all'Africa settentrionale, all'Arabia, al Ciad e sino al Senegal. Per cercare di contrastare l'espansione francese nel 1894 si spostò da Giarabub a Cufra e poi ancora a Dar Guran in Ciad. Nel 1902, alla sua morte, il fratello Ahmed es-Sherif subentrò alla guida della Senussia ed esercitò, in particolare contro gli italiani, poteri politici ed economici.

(12) "Il Corriere delle Valli Stura e Orba" - anno XVII - n. 884 - 23/24 Dicembre 1911.

NOMENCLATURA

Rgt. - Reggimento
Btg. - Battaglione
R.E. - Regio Esercito
C.F. - Capitano di Fregata
C.V. - Capitano di Vascello

BIBLIOGRAFIA

Angelo Del Boca - "Gli Italiani in Libia - Tripoli bel suol d'amore 1860/1922" - Editori Laterza.

Domenico Quirico - "Squadrone bianco - Storia delle Truppe Coloniali Italiane" - Arnoldo Mondadori Editore.

Edward Ezell - "Armi leggere di tutto il mondo" - E. Albertelli Editore - Parma 1997.

Letterio Musciarelli - Dizionario delle armi - Arnoldo Mondadori Editore.

RINGRAZIAMENTI

Un sincero ringraziamento vada al Ricercatore Paolo Bavazzano che, con impagabile dedizione, studia e raccoglie l'insostituibile documentazione che costituisce il tessuto della nostra storia locale.



La scultura lignea e l'altare dell'Immacolata Concezione in San Francesco di Cassine

di Sergio Arditì

La recente attribuzione fatta da Fulvio Cervini¹ della statua lignea dell'Immacolata, nella chiesa dei Cappuccini di Ovada, a Luigi Fasce, ha offerto nuove prospettive per attribuire allo stesso scultore anche la statua lignea dell'Immacolata nella chiesa conventuale di San Francesco di Cassine, ipotesi attendibile pur mancando per entrambe le opere il dato documentario. Certamente non sussistono dubbi nell'attribuire l'esecuzione alla medesima mano; le analogie, pur tra alcune varianti del mantello, sono ampiamente evidenti e dimostrano una sorta di affinità come tra due sosia.

Luigi Fasce nacque nel 1695 con ogni probabilità a Genova e forse si formò nella bottega di Anton Maria Maragliano. Si trasferì ad Ovada dopo il matrimonio con Giulia e vi restò sino alla morte, avvenuta all'età di 65 anni il 19 marzo 1760. La scoperta di Luigi Fasce è stata messa in luce da Daniele Sanguineti, identificando su base documentaria alcune piccole sculture provenienti dalla chiesa di San Remigio di Parodi Ligure e giunte nell'oratorio di San Giovanni a Cadepiaggio. Si tratta di una *Madonna del Rosario* (1740-1743), di due *Crocifissi* (1742 e 1752) e di alcuni busti reliquiari (1754). Lo scultore, in ulteriori riscontri documentari, è ravvisato operare nel 1722 nel completamento della macchina processionale del *Battesimo di Cristo*, nell'oratorio di San Giovanni Battista ad Ovada².

Fulvio Cervini riferisce agli stessi anni il *Battesimo di Cristo* dell'oratorio del Santissimo Sacramento di Serravalle Scrivia e attorno al 1730 l'immagine dinamica del San Rocco, in Nostra Signora Assunta di Ovada e quella più classicheggiante del San Rocco nella chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Marziano di Bosio.

Nel 1735 iniziò l'articolato gruppo della *Madonna del Carmine e San Simone Stock* per l'oratorio della Santissima Annunziata di Ovada, contraddistinto da vivaci forme ed evidenti relazioni con le casse processionali di Anton Maria Maragliano. Gli stessi fattori vengono riscontrati nelle *Madonne del Rosario* nelle parrocchiali di Lerma e di Mornese, entrambe su modello del

Maragliano a Montesignano.

Del 26 febbraio 1746 è il *Crocifisso* della chiesa di San Silvestro a Mornese.

Un simile linguaggio, a volte contraddistinto da torsioni e connotazioni vivaci nei panneggi, accomuna alcuni *Crocifissi* come quello ubicato ad Ovada, nell'oratorio della Santissima Annunziata, oppure a Castelletto d'Orba dove ne alloggiavano ben due, collocati rispettivamente in San'Antonio Abate e in San Lorenzo.

Fabrizio Ferla³ attesta a Luigi Fasce la realizzazione di lavori all'altare della Santissima Annunziata di Ovada, testimoniati al 15 aprile 1736, compresa l'esecuzione della porticina del tabernacolo su cui dipinge una *Resurrezione*. Inoltre documenta allo stesso Fasce, al 18 marzo 1737, il pagamento dell'acconto del gruppo dell'Annunziata in stucco, posto entro la nicchia dell'altare della stessa chiesa, riscontrando nella Vergine analogie con la piccola *Immacolata* della parrocchiale di Mornese. Questi lavori confermano l'attività di stuccatore e pittore del Fasce rilevabile anche nella grandiosa figura del *San Pietro* della chiesa parrocchiale di Sant'Andrea a Novi Ligure e ne ribadiscono l'attività pittorica, già accentuata dal Cervini per Mornese: nel 1745 l'artista era documentato come "scultore e pittore"⁴, seppur oggi il suo corpus pittorico sia rappresentato dal solo sportello del tabernacolo dell'Annunziata di Ovada.

Documentazione storica

Secondo lo storico monsignor Vincenzo Persoglio, l'altare della S.S. Concezione era già originariamente nella chiesa conventuale di San Francesco di Cassine ed eretto dalla Compagnia omonima nel 1612. Per tale edificazione la stessa compagnia aveva l'obbligo di mantenerlo.

Inizialmente l'altare era dotato di un quadro dell'Immacolata, restaurato nel 1721 dal pittore Carlo Secondo Massa di Alessandria e al quadro fu sostituita la statua ancora presente. Lo storico inoltre sosteneva che: "Le memorie della Confraternita dell'Immacolata Concezione eretta in questa chiesa mi vien detto che furono consegnate dai P.P. Cappuccini

alla Curia di Acqui"⁵. Bisogna considerare che i Cappuccini di Cassine, già operanti nel loro convento posto presso il castello sulla strada superiore per Ricaldone, subentrarono in San Francesco agli originari Conventuali Minori, soppressi in epoca napoleonica.

La ricerca dei documenti operata presso l'Archivio Vescovile di Acqui Terme (A.V.A.) è stata indirizzata in due direzioni: la prima, rivolta verso le visite pastorali, ha rivelato notizie sull'altare iniziando a partire dal 1508 ed ha fatto emergere l'esistenza della scultura almeno dal 1753; la seconda, indirizzata sulla ricerca dei documenti della Compagnia della S.S. Concezione, probabilmente connessi a quelli citati dal Persoglio, ha fornito notizie sulla Compagnia e sul relativo altare, cui tuttavia non sono seguite notizie dirette sulla statua. Una terza fase della ricerca, mancando i documenti dell'archivio conventuale francescano, è stata condotta presso l'Archivio Parrocchiale di Santa Caterina di Cassine, parrocchia sotto la cui giurisdizione ricadeva il convento di San Francesco, fornendo alcune notizie sugli arredi dell'altare. La questione, a grandi linee, si può prospettare nei seguenti termini:

1° - nella visita apostolica di mons. Carlo Montiglio del 1585, tra l'altro si dice: "L'altare della Concezione non si manchi da i confrati d'esso provederlo di tavolato di pietra sacra, di carta delle secrete con le cornici, di cosino, di telaire, di fenesa per le ampolle et bandella in forma fra il termine di duoi mesi sotto pena di venticinque scuti all'i priori et all'i frati non manchino celebrar la messa ogni giorno alla quale sono obbligati per legato dalli sacchi di grano fattili dalla quondam Madonna Violant degatti come consta da testamento rogato messer Gilardo Platea sotto 22 marzo 1508. Non manchino li confrati ogni anno creare novi Priori a bolle e tutti secreti et piglino da mons. Rev.mo Ordinario capitoli per il loro governo puoiche non si esercitano in cosa alcuna e particolarmente circa il governo delli beni della detta madonna Violant quali sin hora non suono stati governati e dispensati secondo la mente della testatrice dalli confrati. Per l'avvenire niuno delli frati

In basso, statua lignea dell'Immacolata, Ovada Chiesa dei Cappuccini

Nella pagina a lato, il complesso del convento di S. Francesco di Cassine

di questa confraternita della Concezione pigli in fitto o massaria o in altro modo li sudetti beni lassati dalla sudetta madonna Violant alla Compagnia sotto pena de 25 scuti per ciascuna volta che contravverra, ma si mettino essi beni all'incanto e si diano a chi fara migliore condizione, per servizio di poveri tra quali si devono dispensare i loro frutti pur che dijno idonea sicurtà. E per ovviar alle facendi, niuno sotto pena di scomunica e di 50 scuti si vagli d'auctorità propria senza il consenso in scritto di tutta la Compagnia delli grani d'essa Compagnia ma subito riscossi si mettino in un granaro particolare che habbi almeno due chiavi da tenersene una dal Priore l'altra dal Sindico della comunità o vero non volendo esso dall'Arciprete⁶.

La prima ed unica citazione documentaria della scultura è contenuta nella Visita Pastorale del vescovo Alessio Ignazio Maruchi di giovedì 25 ottobre 1753, in cui si legge: "Il prefato Monsignor Cumò (convisatore al seguito del vescovo mons. Maruchi) dopo quanto sovra visitò l'altare dell'Immacolata Concezione proprio della Compagnia sotto il titolo dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine qual'altare ha per icona la statua della medesima d'intaglio, e dorata in parte, e colorita, e resta provveduta delle cose necessarie, ma per le feste solenni si dovranno provvedere quattro spalliere di fiori dal Depositario⁷.

2° - i documenti dell'Archivio Vescovile contenuti nel fascicolo della Compagnia della Concezione di Maria Santissima iniziano dal 1579, continuano nel 1585 in relazione alla formazione del Monte di Pietà, voluto dal visitatore apostolico Carlo Montiglio e riconducono l'istituzione e l'erezione dell'altare al 1599. Al momento del sorgere, il pio sodalizio fu aggregato all'Arciconfraternita della Santissima Concezione di San Lo-

renzo in Damaso nella città di Roma, con il consenso del vescovo Camillo Beccio. Sono riportate inoltre alcune vertenze, tra cui spicca quella del 7 gennaio 1623, nella quale Tommaso Viola comparve innanzi al Podestà della terra di Cassine per dirimere una controversia, giurando che nel 1617 al tempo della locazione che fece dei beni della Compagnia della Santissima Concezione, convenne con il Priore e Rettore della stessa Giò Batta Guerrina, il prez-

zo annuo di sacchi 19 di grano, mentre da cinque anni circa, intese che il suo successore, denominato Biagio Pellizzaro, accettò la sua proposta di sacchi diciotto e questo per necessità⁸.

3° - ulteriori notizie inerenti l'altare sono state reperite nel verbale del Libro dei Conti della Compagnia del S.S. Sacramento di Cassine, istituzione affiliata a quella della Immacolata Concezione⁹, in cui si affermava che il 5 dicembre 1758 comparve Pietro Tonelli della città di Tortona ed abitante in Alessandria, già autore delle dorature all'altare della Beatissima Vergine dell'Immacolata Concezione, con cui venivano presi accordi per procedere all'esecuzione di un baldacchino in tessuto "come il presentato disegno eseguito in broccato d'oro fino con una frangia pure d'oro fino e fiocchi simili, che l'indoratura sia fatta anch'essa d'oro fino e nei posti indicati dal disegno vi siano cristalli lucenti. Assieme a tale opera sia data la vernice d'oro a sei candelieri, e sei vasi di fiori unitamente alle Carte Gloria, inargentate e dare la vernice d'oro ad altri dodici candelieri, per la somma di lire Trecento di Piemonte".

L'altare della Compagnia della Concezione

Sull'altare settecentesco della seconda cappella a lato della navata destra è collocata, in una nicchia protetta da vetri, la statua dell'Immacolata. L'angusto vano assume un riscatto scenografico per l'inondazione della luce che proviene dall'alto, attraverso una finestrella, essendo la cavità incassata tra la muratura perimetrale della cappella ed un edicola pensile, visibile all'esterno.

Lo spazio limitato dell'incavo, in cui è posta la Vergine, si inserisce al centro dell'altare che si dilata con rilevanti





Alla pag. seguente, in alto facciata di S. Francesco, Cassine;

in basso statua dell'Immacolata attribuita allo scultore ovadese Luigi Fasce, particolare

vesi dell'Immacolata in San Teodoro ed in quella dell'Istituto Cottolengo a Quarto.

La statua di Cassine rivela una funzione processionale testimoniata dall'esecuzione a tutto tondo e da alcuni elementi superstiti di un baldacchino ligneo, trafugato alla metà del secolo scorso, momento in cui la statua veniva ancora esposta su un alto apparato ligneo rivestito di tessuto azzurro, in occasione della festa mariana dell'8 dicembre.

L'intera figura, la posizione delle mani a Cassine, a Mornese, a Ovada, indicano tra loro chiari riferimenti morelliani ed altrettanto potrebbe ribadirsi nel ripetersi della postura dei piedi divergenti, da cui protende largamente un lembo del panneggio.

Lo scultore aveva tradotto, attraverso una maggior sensibilità classicheggiante, il linguaggio del Maragliano assimilato lentamente, sino a trasformarlo in una variante dell'Oltregiogo collocato alla conclusione dell'ultimo ventennio del grande maestro genovese e protrattasi per altri vent'anni. Il mercato ovadese e del circondario alto monferriero avevano assunto in loco un artista di medie capacità che occupò lo spazio opportuno a soddisfare la committenza locale, mentre a Genova avrebbe avuto notevoli difficoltà ad inserirsi, poiché, come sostiene Cervini: "onestamente attrezzato ma non di primo rango", si doveva confrontare con personalità quali quelle di Pietro Galleano e di Agostino Storace. Lo stesso studioso pone l'Immacolata dei Cappuccini di Ovada di qualche lustro prima dell'incoronazione del 1764, come suggeriva già Fabrizio Ferla¹¹ confrontandola con la piccola Immacolata dell'oratorio di San Giovanni Battista a Voltaggio, scorgendone proprio una versione maggiormente monumentale nell'Immacolata sull'altare maggiore della chiesa ovadese¹².

In questo senso si potrebbe inserire l'opera di Cassine, la cui datazione va collocata dopo il 1721 e prima del 1753, tra il ripristino sull'altare successivo al restauro del quadro dell'Immacolata ed il momento della visita vescovile del Maruchi in cui la statua era visibile sullo stesso altare. Bisogna appellarsi alla let-

caratteri plastici, modellati con stucchi policromi.

La struttura architettonica, recentemente restaurata, si suddivide in due parti ben integrate tra loro, costituite nella zona inferiore dalla mensa e dal tabernacolo e superiormente da un organismo a dossale concavo, ove è la nicchia con la statua, concluso con un fastigio a volute in cui sono due angeli che sostengono la corona della Vergine. Le partiture sono scandite da cornici ed ai lati dell'aggettante cornicione, alla base del fastigio, siedono su volute due angeli a tutto tondo.

L'apparato è decorato da pitture in finto marmo di vari colori: il paliotto è colorato ad imitazione del marmo nero, con al centro una cartella rossa entro volute bordate in oro, le alzate delle predelle, imitanti marmo bianco avorio, sono decorate con finte tarsie rosse a motivi geometrici impaginati simmetricamente. L'incavato dossale superiore, che si erge sino sotto la volta a vela, dipinta a finti lacunari ad imitazione di una cupola, ha una colorazione meno contrastata della base con toni grigio-azzurri e bianco-avorio ai bordi, legandosi cromaticamente con la parte inferiore attraverso lo stesso nero del paliotto, steso sulla arrotondata cornice attorno alla nicchia della Vergine. Varie dorature, non sempre integre, forse quelle eseguite da Pietro Tonelli nel 1758, sono applicate sulle decorazioni floreali, sia stilizzate sia naturalistiche, sulle ali e sui capelli dei vari angeli e dei due cherubini posti nelle lunghe specchiature ai lati della nicchia centrale.

La statua dell'Immacolata

La Vergine poggia sul globo terrestre

e su una argentea nube, da cui esce la falce di luna. Al di sotto è satana, in forma di un contorto drago serpentiforme che reca in bocca la mela del peccato originale. La Madonna ha il viso inclinato con l'ovale arrotondato e sorridente, da cui emana una pacata immagine di serenità. I panneggi, ridipinti in avorio nell'abito e in azzurro nel mantello con risvolti giallo e bordi in oro, delineano un grandioso movimento di tutta la veste compita da una decorazione con motivi floreali dorati, incisi a bulino, di diverso disegno sia sulla veste, sia sul mantello, risparmiati dalle riprese pittoriche che interessano la scultura.

La posizione delle mani, delicatamente congiunte al petto, dalla parte del cuore, implica la derivazione da un modello marmoreo genovese assai lontano nel tempo, quale l'Immacolata Lomellini scolpita da Pierre Puget nel 1670, posta nell'oratorio di San Filippo Neri. L'atteggiamento del prototipo pugettiano viene ripreso da Filippo Parodi nell'Immacolata oggi nella chiesa delle suore Brignoline di Marassi, o in quella più piccolina nella chiesa di Santa Maria della Cella a Genova - Sampierdarena¹⁰. Il velo che sfugge dal capo trova corrispondenza con la marmorea Immacolata di Filippo Parodi, nella chiesa di San Luca a Genova, elemento che in Fasce si ritrova anche nella Madonna del Rosario della parrocchiale di San Silvestro a Mornese e nella Madonna del Carmine con San Simone Stock, nell'oratorio della Santissima Annunziata di Ovada. Tutti questi sfoggi filologici scaturiscono nel nostro scultore, in un componimento più schematico dell'intaglio, dall'opera del Maragliano nei tipi geno-



tura stilistica per raggiungere una datazione più circoscritta, da porre attorno alla seconda metà del quarto decennio del Settecento, guardando in direzione della *Madonna del Carmine con San Simone Stok* (1735-1739 ed oltre) e dell'*Annunciazione* (1737) in stucco, i gruppi di statue collocate, come già più volte detto, nell'oratorio della Santissima Annunziata di Ovada.

Note

¹ F. CERVINI, *Il paradiso a nord del mare. Sculture d'oro e di luce per le comunità dell'Oltregiogo*, in F. CERVINI e D. SANGUINETI (a cura di), *Han tutta l'aria di Paradiso. Gruppi processionali di Anton Maria Maragliano tra Genova e Ovada*, Torino 2005, p.61.

² D. SANGUINETI, *Maragliano e Maraglianeschi*, ad vocem Luigi Fasce, in F. CER-

VINI, D. SANGUINETI, *Han tutta l'aria* op. cit., pp. 117-118.

Mi viene segnalato da Carlo Prosperi che ancora nel 1772 fu commissionato un Crocifisso, da parte dei Disciplinati di Visone, a Giovanni Fasce di Ovada (sic!); che sia il realtà il nostro Luigi? Cfr. Archivio Parrocchiale di Visone, *Libro di San Rocco*.

³ F. FERLA, *L'Oratorio della Santissima An-*



A lato, statua dell'Immacolata attribuita allo scultore Luigi Fasce, genovese di nascita ma residente ad Ovada

In basso, altare dell'Immacolata, Chiesa di S. Francesco di Cassine

munziata di Ovada, in "Urbs silva et flumen", anno XVIII, N°1, pp.30-43.

⁴ F. CERVINI, *Il paradiso a nord del mare* op. cit. pp.62-63.

⁵ V. PERSOGLIO, *Cenni storici del paese di Cassine*, Genova 1882, p.110.

⁶ A.V.A., anno 1585, *Relazione del visitatore apostolico Mons. Carlo Montiglio Arcivescovo di Amalfi e Vescovo di Viterbo*, scatola 1, cartella 8, fascicolo 2.

⁷ A.V.A., anno 1753 - *Visita Pastorale del Vescovo Maruchi a Cassine*, scatola 5, fascicolo 9.

⁸ A.V.A., Fondo Parrocchie Cassine, Cassine Confraternite, 1579-1874, *Società della S.S. Concezione (poi della Immacolata Concezione) eretta nella chiesa di San Francesco e trasferita nella chiesa di S. Caterina*, faldone 8, cartella 8, fascicolo 2.

⁹ Archivio Parrocchiale di Santa Caterina di Cassine, *Libro dei Conti della Compagnia del S.S. Sacramento dal 1588 al 1878*.

¹⁰ Per queste sculture si veda il catalogo della mostra tenuta a Genova nel 1995: *Pier Puggè (Marsiglia 1620 - 1694). Un artista francese e la cultura barocca a Genova*; in particolare per *L'immacolata Lomellini* si veda G. ROTONDI TERMINIELLO, *Puget trecento anni dopo*, fig.47 p.69; per *l'Immacolata Concezione del Parodi*, citata poco oltre, si veda E. GAVAZZA, *Puget e gli artisti genovesi: l'incontro tra due culture*, fig.63 p.78; per *l'Immacolata* nella chiesa delle Brignoline a Marassi e *l'Immacolata* di Santa Maria della



Cella a Sampierdarena, entrambe ancora del Parodi, si vedano le schede di L. Rossi n. 59 e n. 60, pp. 238-240 nello stesso catalogo.

¹¹ F. FERLA, *La chiesa dell'Immacolata Concezione detta dei Cappuccini ad Ovada*, in "Urbs silva et flumen", anno XVIII, N°3-4, p.220.

¹² F. CERVINI, *Il paradiso e nord del mare* op. cit., pp.60-62).

Giovanni Battista Carlone; la Pala restaurata della Chiesa Parrocchiale di San Cristoforo.

di Daniele Sanguineti.

Sabato 1° aprile, alle ore 18, nella Chiesa parrocchiale di S. Cristoforo, alla presenza di Mons. Piergiorgio Micchiardi, vescovo di Acqui, di autorità locali, di un folto pubblico di parrocchiani e appassionati, si è svolta la presentazione della pala d'altare "Cristo tra la Vergine e i Santi" del pittore Gian Battista Carlone ritornata al suo antico splendore grazie al restauro curato dalla ditta Nicola di Aramengo, sotto la direzione del dott. Sanguineti della Soprintendenza alle Belle Arti. L'intervento è stato promosso dal Lions Club di "Gavi e delle colline del Gavi".

L'Accademia aderisce con entusiasmo all'offerta fattaci dal dott. Giuseppe Rinaldi, presidente del Lions interessato e anima dell'iniziativa, di pubblicare su URBS il testo dell'opuscolo illustrativo dell'avvenimento.

Un corteo di santi, genuflessi su pedane di nubi sorvolanti un'apertura paesaggistica, sembrano: unirsi per conferire maggior vigore ad un'unica supplica. Scortati dal proprio attributo iconografico, alzano lo sguardo al cielo assumendo atteggiamenti chiaramente riferibili alla persuasione e all'orazione implorante. A sinistra san Luigi dei Francesi, con man tellina d'ermellino, manto decorato con i gigli di Francia e scettro affiorante dalle nubi, apre le braccia verso il basso, seguito da san Rocco che, affiancato dal cagnolino recante in bocca il pane, incrocia le mani al petto trattenendo nel contempo il bastone da pellegrino. San Sebastiano alza una mano al cielo e sfiora con l'altra il torso nudo in prossimità della freccia riferibile al suo martirio, mentre san Carlo Borromeo, nei tipici abiti

cardinalizi, congiunge le mani in preghiera. Anche i due santi che occupano la parte destra della tela sono disposti in gesti di supplichevole richiesta: quello dalle corte chiome corvine, che indossa l'abito dei gesuiti, può identificarsi con il fondatore dell'ordine, Ignazio di Loyola, mentre quello dalla barba canuta, recante un tralcio di gigli, sembrerebbe san Nicolò da Tolentino, affiancato dal libro della regola. Al centro del registro superiore campeggia maestosa mente verso il quale non solo convogliano gli sguardi dei santi sottostanti ma anche quelli di san Giovanni Battista e di Maria, che lo affiancano intercedendo affinché le suppliche vengano accolte. Ciò che l'adunanza celeste desidera scongiurare, facendosi portavoce delle

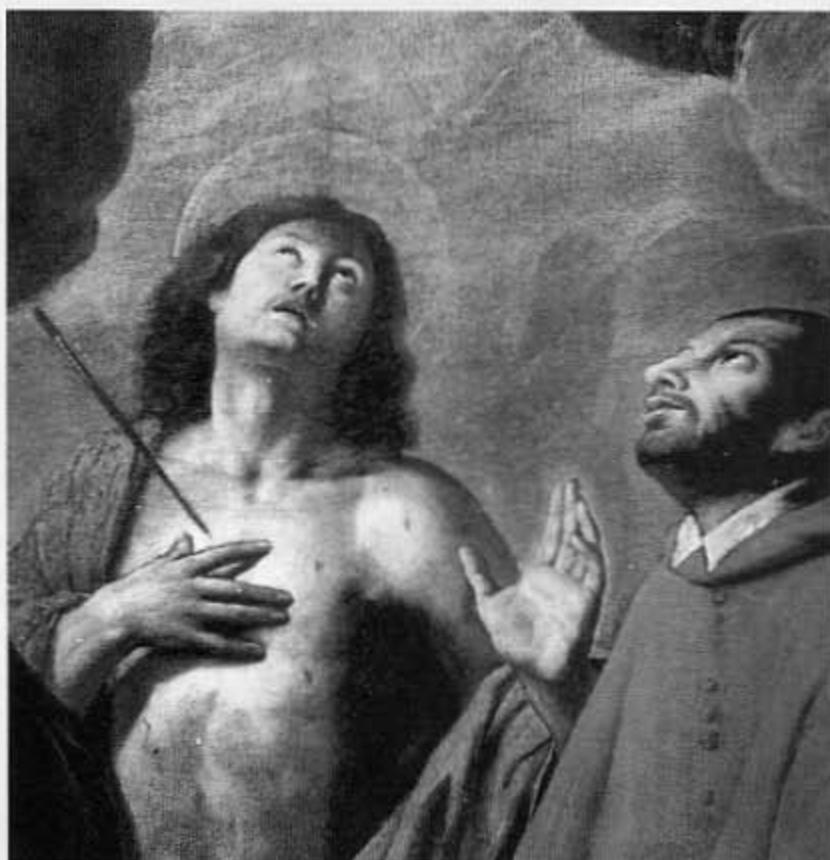
umili preghiere raccolte presso il popolo dei fedeli, è che il Cristo irato scagli sulla terra gli strali della peste, raccolti nel suo grembo e pronti all'uso. L'impiego di questa immagine rivela il recupero della concezione medievale del morbo inteso come conseguenza della punizione divina contro la corruzione dilagante. Ecco dunque che sono chiamati a raccolta i santi maggiormente dotati del potere di allontanare la peste, come Rocco, Sebastiano e Nicola da Tolentino¹, garanti dell'immunità dal morbo presso l'immaginario fideistico collettivo. Efficace strumento difensivo, la pala della parrocchiale di San Cristoforo esemplifica dunque, come un calibrato e didattico palinsesto agiografico, il ruolo di grande ex voto chiara-

mente collegabile ad un'epoca ben precisa, il biennio 1656 - 1657 in cui una terribile ondata pestilenziale interessò molte terre della Repubblica di Genova. Proprio in quell'occasione Giovanni Battista Carlone (1603 - 1683/84) abbandonò le importanti imprese pittoriche in corso a Genova per rifugiarsi con la numerosa famiglia nell'Oltregiogo in particolare a Cadepiaggio presso Parodi Ligure, dove possedeva alcune proprietà terriere². In quegli anni l'artista³, all'apice del successo per aver rivestito di sgargianti affreschi le più importanti chiese genovesi e per aver appena tradotto in un coloratissimo spettacolo barocco le civiche aspettative della Repubblica nella cappella del Palazzo Ducale di Genova (1653-1655)⁴, professava un linguaggio pittorico accattivante, impostato nel conferimento di tavolozze vivaci e disegno diligente ad un efficace piglio narrativo. Carlo-



Alla pag. a lato, Castello di S. Cristoforo

A lato, S. Sebastiano e S. Carlo Borromeo, particolare della pala



ne, grande illustratore di storie sacre e profane dimostrò in questa tela di saper visualizzare forti esigenze devozionali attraverso un modo di comporre semplice e simmetrico, fornendo caratteri estremamente naturalistici ai personaggi delineati con "minutissima osservanza della natura" e "aguzzata espressività dei sentimenti"⁵, come osservava il biografo dell'artista nel descrivere le sue qualità.

Già nella pala realizzata verso il 1640 per la parrocchiale di Maroggia, località vicino a Rovio nel Ticino, il pittore aveva proposto la didattica distribuzione dei numerosi santi rappresentati - Sebastiano, Francesco, Giovanni Battista, Filippo, Carlo Borromeo e Rocco - con un disegno minuzioso e una coinvolgente spirale di gestualità devote⁶.

Anche in una prova l'affresco della vecchiaia raffigurante l'Immacolata fra i santi Giovanni Battista, Lorenzo e Bernardo destinato alla facciata dell'Albergo dei Poveri a Genova ed oggi noto solo attraverso il bozzetto preparatorio (Genova, Collezione Carige), recuperò in dimensioni monumentali il linguaggio didascalico attraverso uno schema "piuttosto arcaizzante di una pala d'altare trasferita all'aperto"⁷. Per l'articolazione della fascia superiore della pala di San Cristoforo egli inoltre utilizzò, forse attraverso un appunto grafico, la soluzione compositiva e gestuale adottata per la ribalta celeste del Giudizio Universale affrescato nel 1653 nell'Oratorio dei Bianchi a Gavi Ligure⁸.

La pala, segnalata già varie volte dalla critica⁹, appartiene dunque al periodo del dilagare

della virulenza nel Genovesato. Le misure cautelative adottate, ovvero la sospensione dei traffici e dei commerci in alcuni feudi imperiali - tra i quali anche San Cristoforo -, furono efficaci perché il flagello non interessò quel borgo¹⁰. Giovanni Battista Carlone doveva essere ben noto in zona sia per le commissioni ottenute grazie alla sua

ridimensionamento della pala da rettangolare a mistilinea ma anche la generosa ridipintura sovrapposta innanzitutto per occultare i segni dell'adattamento alla inquadratura marmorea dell'altare laterale ma anche per coprire le numerose lacune segno di una sofferta vicenda conservativa. il contorno perimetrale movimentato e l'alta qualità della ridi-

pintura - che aveva risparmiato i volti di tutti i personaggi ad eccezione di quello di Gesù - permettono di datare tali modifiche ad un periodo ancora compreso entro il XVIII secolo. La decisione di eliminare la pur pregevole ridipintura per recuperare il *ductus* pittorico carloniano ha permesso di ritrovare la generosa e abile stesura tipica del pittore e di osservare alcuni pentimenti sintomo di una virtuosistica variazione in corso d'opera, come il capo del Borromeo, rifilato perché eccessivamente 'schiacciato' nella rappresentazione da sott'in sù, la mano di Nicola da Tolentino, aperta verso il basso e priva del giglio, e la gamba genuflessa del Battista, diversamente disposta. La presenza sull'edificio visibile al centro dell'estremità inferiore, molto lacunoso e forse identifi-

In basso, Chiesa parrocchiale di S. Cristoforo





A lato, Giudizio Universale di G. B. Carlone, Gavi, Oratorio dei Bianchi

In basso, i santi Sebastiano, Francesco, Giovanni Battista, Filippo, Carlo e Rocco, Maroggia, Chiesa di S. Pietro

cabile con il Castello del borgo, di uno stemma con un'aquila andrebbe comunque ad inserire l'esecuzione della pala in un ambito collegato alla committenza del signore del feudo in quel periodo, Carlo Doria, a cui potrebbe inoltre riferirsi l'intervento del santo eponimo, Carlo Borromeo¹³.

Note

¹ Per un interessante approfondimento iconografico dei santi protettori contro la peste: *San Rocco nell'arte. Un pellegrino sulla Via Francigena*, catalogo della mostra, Milano 2000; *Immagine e Mistero. Il Sole, il Libro, il Giglio. Iconografia di san Nicola da Tolentino nell'arte italiana dal XIV al XX secolo*, catalogo della mostra a cura di M. GIANNATEMPO LOPEZ (Città del Vaticano), Roma 2005.

² E. PODESTÀ, *Uomini monferrini signori genovesi. Storia di Mornese e dell'Oltregiogo tra il 1400 e il 1715*, Genova 1986, p. 42.

³ Per il pittore F. R. PESENTI, *La pittura in Liguria. Artisti del primo Seicento*, Genova 1986, pp. 143 - 153; G. V. CASTELNOVI, *La prima metà del Seicento: dall'Ansaldo a Orazio de Ferrari*, in *La pittura a Genova e in Liguria dal Seicento al primo Novecento*, Genova, 1987, pp. 99 - 105 - 139 - 142; A. DAGNINO, *Giovanni Battista Carlone in Genova nell'Età Barocca*, catalogo della mostra a cura di E. GAVAZZA, G. ROTONDI TERMINIELLO (Genova), Bologna 1992, pp. 116-117; M. BARTOLETTI, *Giovanni Battista Carlone* in M. BARTOLETTI, L. DAMIANI CARRINI, *I Carlone di Rovio*, Lugano 1997, pp. 161 - 163; A. MORANDOTTI, *Gli esordi naturalistici di Giovanni Battista Carlone tra Genova e Milano*, in «Nuovi Studi», 2001-2002, 9, pp. 161 - 167.

⁴ Per la cronologia di realizzazione della Cappella Ducale: A. DAGNINO, «Per la fabbrica et ornamento della Cappella Reale», *Storie di architetture e di arredo tra Medioevo ed età moderna*, in *El siglo de los Genoveses e una lunga storia di Arti e Splendori nel Palazzo dei Dogi*, catalogo della mostra a cura di P. BOCCARDO, C. DI FABIO, (Genova) Milano 1999, pp. 270 - 277.

⁵ C.G. RATTI, *Delle vite de' pittori, scultori ed architetti genovesi. Tomo secondo scritto da Carlo Giuseppe Ratti Pittore, e socio delle Accademie Ligustica e Parmense in continuazione dell'opera di Raffaello Soprani*, Genova 1769, p. 2.

⁶ L. DAMIANI CARRINI, *Maroggia. Chiesa*



A lato, G. B. Carlone, *Cristo tra la Vergine e i Santi protegge il paese di S. Cristoforo dalla peste*



parrocchiale di San Pietro, in M. BARTOLETTI, L. DAMIANI CABBINI, *I Carlone...* cit., pp. 173 - 177.

⁷ A. DAGNINO, in *Genova dell'Età...* cit., pp. 123 - 124, n. 33.

⁸ M. BARTOLETTI, *Gavi Ligure. Oratorio dei Bianchi*, in M. BARTOLETTI, L. DAMIANI CABBINI, *I Carlone...* cit., pp. 185 - 187.

⁹ C. MANZITTI, *Arte in Val Lemme* in G. MERIANA, C. MANZITTI, *Le valli del Lemme, dello Stura e dell'Olba. Un patrimonio naturalistico e artistico*, Genova 1975, p. 84; G.V. CASTELNOVI, *La prima metà del Seicento...* cit.; p. 141; M. BARTOLETTI, *Gavi Ligure...* cit., p. 186; F. CERVINI, *L'altra Liguria. Pittori genovesi fra l'Oltregiogo e il Po*, in *Maestri genovesi in Piemonte*, catalogo della mostra a cura di P. ASTRUA, A.M. BAVA, C.E. SPANIGIATI, Torino 2004, p. 59.

¹⁰ A. LAGUZZI, *Guida di San Cristoforo*, Ovada 2002, p. 11.

¹¹ A. CABELLA, *La pittura, in La Parrocchiale dei Santi Rocco e Sebastiano di Parodi Ligure tra medioevo ed età contemporanea*, a cura di C. PAOLOCCI, Genova 1995, pp. 37-38.

¹² F. CERVINI, *L'altra Liguria...* cit., pp. 58 - 62.

¹³ A. LAGUZZI, *Guida...* cit., p. 11.



Le Parrocchiali di Parodi Ligure e Cadepiaggio

di Fabrizio Ferla

Nel nome la propria storia

Il nome antico di Parodi era Palode (*Palodius* in latino), che compare per la prima volta in un documento del 973, dove si collegano l'organizzazione territoriale del paese, diviso in comitati retti dal *comes*, e la corrispondenza con i distretti vescovili¹.

Il termine Palode fu coniato per la presenza, allora, di una palude che ricopriva la piana di fondovalle.

Qualche decennio dopo l'anno Mille, la palude venne bonificata da alcuni monaci benedettini di Santa Maria di Castiglione per potervi edificare l'abbazia di San Remigio, avendo ricevuto in dotazione il 10 giugno del 1033 il territorio parodese.

La posizione era strategica in quanto coincideva con l'incrocio di una delle più importanti vie del mare, quella che dalla costa genovese attraverso Marcarolo e Bosio scendeva verso la pianura di Novi, e di un percorso trasversale di collegamento della media valle dello Scrivia con le valli del Lemme, del Piota e dello Stura².

Ma tutto il territorio parodese risultava attraversato da diverse vie percorse per il commercio del sale, motivo per cui Genova anelava sin da subito ad essere presente nella zona, e quale occasione migliore della dotazione, ricevuta nel 1065 dal monastero genovese di San Siro, di due masserie nel vicino territorio di Tramontana. Se a ciò si aggiunge la costruzione di stazioni di assistenza controllate da strutture monastiche (testimoniate da toponimi locali come Eremite e Benedicta), che fanno capo a chiese genovesi, si può immaginare l'intensità dei passaggi su questo tratto delle vie marenche e di conseguenza percepire la vitale importanza, anche economica, del loro controllo, soprattutto per la Repubblica Serenissima, che aveva da superare l'agguerrita concorrenza viscontea e le mire espansionistiche temporali del vescovo di Tortona.

Il XIII secolo vede la definitiva annessione ligure del territorio di Parodi, accompagnata anche dalla sua assegnazione, nel 1289, alla Diocesi di Genova, che perdura tuttora.

Il panorama politico generale, al volgere del XV secolo, irrompe brusca-

mente anche nell'Oltregiogo, e Parodi, rientrando tra i paesi strategici per l'avanzata viscontea verso la conquista di Genova, passa sotto il dominio di Milano.

Nel 1528 Andrea Doria abbandona il suo servizio presso il re francese Francesco I e passa a militare sotto la bandiera spagnola di Carlo V: evento che induce Antonio Guasco a interrompere la signoria feudale della sua famiglia su Parodi, iniziata per volere di Galeazzo Maria Sforza nel 1467 e proseguita sotto l'egida del monarca francese, e a cederne i diritti alla neo alleata spagnola Repubblica di Genova.

Il passaggio al Regno Sabauda dopo la pace d'Aquisgrana e la conseguente annessione al Piemonte non cancelleranno il profondo carattere ligure del paese, del quale l'aggettivo che segue il toponimo non è un retaggio culturale, ma un persistente monito.

Una discussa parrocchiale e la sua indegna fine

L'abbazia benedettina di San Remigio, fondata nell'XI secolo e alle dipendenze della Curia di Genova dalla fine del Duecento, acquistò il titolo di parrocchiale nel XV secolo con il compito di coprire un vasto territorio che abbracciava non solo i nuclei abitati di Parodi, ma anche quelli di Cadepiaggio³.

Abbandonato ogni residuo legame parmense⁴, anch'essa, come più in generale tutto il territorio, entrò nell'orbita d'influenza della Repubblica di Genova, come testimonia l'unione del priorato al monastero di Santa Maria della Cella di san Pier d'Arena nel 1436.

L'importanza dell'abbazia non era solo prettamente strategica, in virtù della posizione del luogo dov'era stata eretta, ma anche economica per il cospicuo patrimonio immobiliare in beneficio, costituito da ben cinquant'uno appezzamenti, i cui toponimi spaziano in tutto il vasto circondario palodiense⁵.

Dal 1582, data della visita apostolica del vescovo di Genova mons. Bossio, è attestata la presenza di una «*Casacta Sanctae Mariae prope Sanctum Remigium*», intitolata alla Santissima Annunziata e avente sede nell'oratorio vicino alla parrocchiale⁶.

Il Seicento, con il primo assalto piemontese del 1625 e il flagello della peste dal 1627 al 1634, fu un triste secolo, che segnò, durante il primo avvenimento, anche la devastazione dell'archivio parrocchiale.

Il 24 luglio del 1643 divenne economo e curato di San Remigio don Francesco Carlone fu Taddeo, al quale si deve, poco prima della sua morte nel 1647, l'erezione, nella frazione di Parodi allora denominata *cò de Piazza* (oggi Cadepiaggio), di una cappella dedicata a Santa Maria della Misericordia prima e a San Carlo poi⁷. Ricostruita e ingrandita nel 1722 la chiesetta, arricchita da dipinti e da suppellettili⁸, veniva a costituire per gli abitanti della collina un punto di riferimento in parte alternativo alla chiesa di San Remigio, così come, sull'opposta altura di Parodi, faceva la cappella di San Rocco, documentata dall'anno 1600 e probabilmente costruita poco dopo la visita apostolica di mons. Bossio nel 1582⁹.

Col passare del tempo le due cappelle concentrano su di loro l'attenzione dei fedeli, minando la forza centripeta devozionale della parrocchiale di San Remigio, e nell'Ottocento assurgono a veri e propri centri di riferimento religioso¹⁰.

La cappella di San Rocco, in seguito alle pressanti richieste dei Parodesi volte alla sua trasformazione in parrocchiale, subisce prima diversi interventi di restauro per farle assumere un sempre maggior decoro¹¹, poi, dopo che l'8 giugno del 1845 la popolazione viene accontentata, un vero e proprio ampliamento¹².

Dal 1852, data della fine dei lavori, la nuova parrocchiale è stata costantemente arricchita di suppellettili, arredi, dipinti e sculture, mentre la chiesa di San Remigio ha visto profilarsi un lento, ingiusto declino. Nel 1959 infatti viene chiusa definitivamente, trasportando ogni suo bene mobile interno nella nuova e attuale parrocchiale di Cadepiaggio, dedicata ai Santi Remigio e Carlo ed eretta al posto della cappella settecentesca di San Carlo, demolita l'anno precedente¹³: un patrimonio artistico che appare ormai sradicato dal suo

A lato, la chiesa abaziale di S. Remigio di Parodi

Alla pag. seguente in alto a sinistra: Cristo e l'adultera, (particolare) metà XVII; in alto a destra, Resurrezione di Lazzaro



contesto originario e tristemente segregato tra la sacrestia e gli ampi spazi vuoti del moderno esempio d'architettura religiosa.

Se pur già nel Seicento vide sparire ogni traccia della sua origine medioevale, mentre tra il 1824 e il 1831 venne totalmente trasformata, oculatamente, rispettandone il carattere tardo-barocco prendendo a modello i moduli figurativi del passato¹⁴, San Remigio fino a qualche decennio fa appariva abbandonata a un ignobile, quanto ingiustificato, degrado.

Fortunatamente dal 1982 la Soprintendenza ai Beni Architettonici e Ambientali del Piemonte sta intervenendo per arginare i danni apportati all'edificio dal tempo, dall'incuria e dall'indifferenza storico-culturale.

I dipinti liguri che furono in San Remigio*

Nella sacrestia della chiesa dei Santi Remigio e Carlo di Cadepiaggio sono raccolti alcuni dei quadri, non andati persi, commissionati per la vecchia parrocchiale di Parodi Ligure.

La tela della *Resurrezione di Lazzaro* appare oggi, purtroppo, in precarie condizioni, rovinata da abrasioni e cospicue ossidazioni, ciò nonostante il suo valore artistico è ancora apprezzabile.

La scena è per metà occupata dalla figura intera del Cristo che, vestito di rosso e con un manto blu, davanti alla tomba di Lazzaro, alza il braccio destro e rivolge il dito indice al cielo.

Il defunto, in basso a sinistra, in piedi, fuoriesce per metà dal sepolcro interrato con le braccia incrociate sul petto e in parte avvolto dai lenzuoli di sepoltura. Alle sue spalle si trovano le sorelle Marta e Maria: quest'ultima ritratta in un atteggiamento di meravigliata gratitudine con le braccia aperte e protese in avanti. Nella parte alta del quadro, ovvero prospetticamente sullo sfondo, stazionano tre apostoli sulla destra e tre curiosi astanti sulla sinistra.

L'immediata considerazione che la

visione di questo dipinto porta a fare è la certezza di trovarsi di fronte a un pittore a cui ciò che interessa primariamente è il modellato delle figure, contornandolo, definendolo all'interno con andamenti lineari e con minuziosi e graduati passaggi chiaroscurali, da cui nasce la resa plastica, volumetrica che suggerisce delle sagome tendenzialmente pesanti.

Un pittore che è anche attentissimo regista delle scene, attraverso una evidente trama narrativa che le struttura e le equilibra; un artista che è capace di disporre con molta cura i personaggi in un graduato scalare in profondità.

Tale discorso compositivo si concretizza in una pittura che rivela svariati debiti stilistici, tanto da far pensare possibile che l'opera in questione sia frutto di un lavoro a più mani.

La figura di Gesù risulta alquanto compassata, legnosa nelle movenze, di contro alla figura di Lazzaro decisamente rivelatrice di una maggiore ricerca espressiva, pur non essendo motivata, data la sua non vitale condizione fisica. Se il primo pare riecheggiare nel volto l'iconografia cara al Paggi, a quel Paggi capace di sintetizzare le idee del

Alla pag. seguente in basso a sinistra, *Incoronazione di spine*, pittore caravaggesco, seguace di Luca Giordano; in basso a destra, *Martirio di San Lorenzo*, pittore ligure (probabilmente Bernardo Castello).

Passignano e la pittura del Sorri con la sua indole ligure¹⁵, e nell'abito sembra ricalcare pedissequamente i suoi alter ego presenti nei *pendant* Giustiniani realizzati dal Fiasella, conservati a Sarasota nel John and Mable Ringling Museum of Art; il secondo mostra certe consonanze fisionomiche con il quadro del Fiamminghino conservato a Tortona nella Cattedrale di Santa Maria Assunta e di San Lorenzo.

L'incisività muscolare del corpo del defunto è, infatti, già precannucio di quel naturalismo disegnativo che si contrapporrà alla poetica delle carni martoriate delle pennellate dell'Assereto e dell'epigono Orazio De Ferrari, totalmente giocata sull'uso del colore.

Tornando alla scena in generale un senso diffuso di teatralità la pervade e funge da *trait d'union* per i vari personaggi che l'affollano: ecco allora che dalle mani parlanti della Maria si passa all'immane personaggio disturbato dallo sgradevole odore proveniente dal corpo dissotterrato o agli apostoli alle spalle del Maestro, posizionati su tre direttrici diverse, con tre atteggiamenti di tipo diverso. In fine in alto sullo sfondo, alla sinistra dell'individuo particolarmente sensibile all'olfatto, il volto di un giovane con lo sguardo alto e disinteressato alla scena si antepone a quello più maturo di un uomo barbuto con gli occhi bassi.

La famiglia dei pittori Carlone risulta legata alle terre di Parodi, non solo perché proprietaria di alcuni fondi dell'allora Ca' de Piaggio, ma anche per il fatto che a Giovanni Battista, figlio minore di Taddeo Carlone, risultano commissionate due opere per l'oratorio dell'Annunziata in San Remigio, oggi purtroppo andate perse: un gonfalone e un dipinto raffigurante Cristo¹⁶.

Proprio Giovanni Battista, in gioventù, per meglio apprendere l'arte della pittura e affinarla, lasciò, come già in precedenza suo fratello maggiore



Genova per Firenze, dove ebbe come maestro il Passignano, «sotto la cui direzione...alcun tempo si trattenne. Indi passò a Roma, e molto vi notò, e v'imitò. Questi suoi studi accompagnati da una copiosa fecondità di talento, da un estro pronto, e vivace, e da una minutissima osservanza della natura, furon que' mezzi, per li quali ei divenne così esperto nell'arte»¹⁷.

Osservando il quadro di Cadepiaggio pare riscontrarsi una certa similitudi-

ne del volto di Lazzaro con il Gesù che appare alla Madonna negli affreschi della chiesa dell'Annunziata a Genova, opera di Giovanni Battista, di contro al volto della Maria non lontano da quello della Vergine nella Pentecoste della parrocchiale di Toirano, realizzata da Giovanni. Inoltre trovano una loro coerenza gli elementi toscani, misti a certi liguri, presenti nel dipinto, se riconducibili

all'apprendistato, in due momenti diversi, dei due Carlone: se Giovanni fu a scuola anche dal Sorri¹⁸, Giovanni Battista, sulla strada tra Genova, Firenze e Roma deve averne assimilato di disegno fiorentino e la mano destra della Maria nella sua torsione tridimensionale è lì a testimoniarlo¹⁹. Nascendo nel 1603 ed essendo documentata una sua



A lato, in alto, *Adorazione dei Magi*,
sotto *Cristo e l'adultera*.
Opere oggi tutte nella
Parrocchiale di Cadepiaggio

Pagati al signor Carlone per li due quadri...l'uno della Madonna l'altro di Sant'Antonio quali importano £. 30 e paghate a conto £. 18²². Così si legge da un libro dei conti dell'archivio parrocchiale alla data 1726.

Nel contributo di Alessandra Cabella Toncini, presente in una pubblicazione sulla parrocchiale di Parodi Ligure²³, si identificano i due dipinti citati nel documento con l'*Adorazione dei Magi* e il *Miracolo di Sant'Antonio da Padova*, presenti ora a Cadepiaggio. Se per quest'ultimo l'ipotesi è sostenibile, del tutto infondata appare per il primo dipinto, dal momento che difficilmente una *Adorazione dei Magi* verrebbe descritta con una generica indicazione iconografica riferita alla Madonna. Concludere poi che entrambe le tele siano opera del sopra citato «signor Carlone» sconcerta alquanto. Infatti il quadro del Sant'Antonio risulta decisamente più antico rispetto alla data riportata, lasciando sospettare che il signor Carlone in questione possa essere un semplice intermediario per l'acquisto o, più semplicemente, un commerciante.

Cercare tra i figli del famoso Giovanni Andrea Carlone, come afferma la Toncini, una possibile soluzione identificativa e attributiva, appare tanto fantasiosa quanto maldestra, poiché il detto artista genovese non ebbe prole²⁴. Resta poi a priori la discriminante temporale: un'attenta osservazione del dipinto induce a riscontrare uno stile ancora attardato sui modi del tardo Seicento.

Il tema iconografico viene affrontato con una certa attenzione alla disposizione spaziale dei personaggi. I presenti al miracolo circondano ordinatamente il santo e sono collocati su diversi piani, dando un discreto senso di profondità, ma anche di teatralità. Una teatralità riscontrabile anche nei gesti che caratterizzano i personaggi. Lateralmente, in primo piano, all'intensa attenzione dell'uomo sulla sinistra, concentrato nello scrivere ciò che sta accadendo, si contrappone la stanca figura del miracolato sulla destra, sorretto alle spalle da un altro personaggio. Alle spalle di questi ultimi, la torsione di un uomo, nella parte alta del dipinto, e la significativa gestualità di disagio olfattivo del personaggio alla sinistra del santo, aumentano

prima commissione a Genova nel 1631²⁰, si può avanzare la proposta di identificare con il dipinto di Cadepiaggio una delle primissime opere giovanili di Giovanni Battista²¹, nella quale potrebbe aver usufruito della collaborazione del fratello maggiore (sempur possa apparire inverosimile, diverte aggiungere la sensazione che nei due volti in alto sullo sfondo, accanto alla mano del Cristo, si possano addirittura

riconoscere gli autoritratti dei due fratelli pittori). Al di là di questa ipotetica attribuzione, resta indiscutibile e fermo punto di partenza, in attesa che qualche novità documentaria possa aiutare l'indagine, la già menzionata figura del Cristo con il suo forte debito figurativo verso le opere di Fiasella a Sarasota e verso quelle del Paggi nella chiesa di San Bartolomeo degli Armeni a Genova.

il senso di movimento e azione. La pittura risulta, nel suo disporsi, lontana dalle linee roboanti, folli e vertiginose di Gregorio De Ferrari o dal classicismo solimeniano incarnato da pittori come Campora, Narice e Palmieri, nei quali spesso al chiaroscuro s'aggiunge una magniloquenza di forme.

In uno stile dove il disegno è la chiave di composizione, come l'indugiare sui panneggi affastellati esplicita, l'organizzazione registica del soggetto pare l'obiettivo primario.

Perciò in tal senso si potrebbe accostare la figura di un pittore come il genovese Giovanni Raffaele Badaracco, del resto diversi sono i suoi quadri presenti nel nostro Piemonte medio-orientale e tutti composti con quel fare compositivo di vago sapore cortonesco e di lontana marattiana memoria, non dissimile da quello presente nell'opera di Cadepiaggio²⁵.

L'Adorazione dei Magi, appurata la sua non pertinenza con quanto riportato nella citazione antica, appare strettamente legata, stilisticamente, a un altro dipinto presente a Cadepiaggio: *Cristo e l'Adultera*. Lo stesso plasticismo figurativo, la stessa gamma di colori, in particolare nell'uso del blu oltremarino, e il sapore romano che trasmette la composizione in generale (richeggiante la lezione di Pietro da Cortona) inducono a ritenere le due tele opera di una stessa mano²⁶.

Come per il quadro del Sant'Antonio si percepisce, accanto alla romanità, una componente ligure nella personalità del pittore, rappresentata per esempio dal debito iconografico dell'*Adorazione dei Magi* con le corrispettive versioni di Valerio Castello, Bartolomeo Biscaino e Stefano Magnasco.

Per tutti e tre i dipinti la seconda metà del XVII secolo potrebbe essere una convincente datazione, distinguendo una collocazione più prossima al 1680 per il *Sant'Antonio* e una che non superi gli anni sessanta per le altre due tele.

D'ispirazione tizianesca appare il *Martirio di San Lorenzo* di Cadepiaggio²⁷, probabilmente tramite la diffusione di incisioni tratte dai due dipinti del Vecellio conservati rispettivamente

nella chiesa dei Gesuiti a Venezia e a El Escorial nel monastero di San Lorenzo.

Privo di ogni riferimento documentario il dipinto mostra il Santo, in primo piano, disteso sulla graticola posta sopra il fuoco, circondato da tre aguzzini intenti a tenere viva la fiamma, mentre sullo sfondo tra soldati e astanti risalta seduta in alto, circondata da una solenne architettura, la figura di Decio Cesare con accanto all'estrema sinistra la statua di Giove. In alto a destra si apre uno squarcio luminoso nel cielo con due angioletti che portano i simboli del martirio.

Il quadro, notevolmente rovinato, presenta diverse cadute di colore e rende ostica la sua lettura stilistica. Ciò che non passa inosservata è l'apprezzabile disposizione dei personaggi, che nonostante il citato immediato richiamo iconografico, non disprezza figure ancora riconducibili all'eredità caravaggesca, come si evince dall'abbigliamento del soldato sulla sinistra. Gli stessi loschi figure a petto scoperto e chinati sul fuoco rimandano vagamente a quel modo chiaroscurale di scolpire le carni diffuso in Liguria dai caravaggeschi spagnoli, napoletani e da Gioacchino Assereto.

Dall'abbigliamento militare dei personaggi sullo sfondo e dall'impianto disegnativo degli angioletti, ritratti nell'atto di porgere la corona del martirio, sembrerebbe potersi collocare, cronologicamente, l'opera nel primo quarto del Seicento. L'autore, sicuramente ligure, pare non discostarsi troppo dall'attività del genovese Bernardo Castello.

Lo pseudocaravaggismo ligure nell'Oltregiogo

Un discorso a parte sembra meritare l'*Incoronazione di spine* nella sacrestia di Cadepiaggio.

Sprovvisto della pur minima fonte storica, il dipinto apre comunque indiscutibilmente la questione delle contaminazioni caravaggesche nella pittura ligure del Seicento.

Assodato il debito enorme, nei confronti del Merisi²⁸, di pittori come Bernardo Strozzi, Gioacchino Assereto, Gian Domenico Cappellino, Orazio De Ferrari, Luciano Borzone, solo per citar-

ne alcuni, resta ancora da appurare in che termini e con quali modalità il caravaggismo ligure si sia riversato nei luoghi dell'Oltregiogo alessandrino, per chiudere quel discorso già puntualmente enucleato dalla critica recente sui legami del restante territorio piemontese con il caravaggismo però di matrice romana²⁹.

Resta infatti il sospetto che mentre per gli epigoni romani, come Orazio Gentileschi, Bartolomeo Manfredi, Carlo Saraceni, e per gli epigoni meridionali, Mattia Preti, Battistello Caracciolo si è conferita la giusta gloria per il loro lavoro di diffusione dei modi o per lo meno dei soggetti della pittura del maestro, portando alla luce gli emuli locali di altre regioni italiane, la stessa identica cosa non sia avvenuta con gli artisti liguri, sviscerati nello studio e approfondimento delle singole personalità, ma non indagati in merito all'influenza del loro operato nella formazione di quel caravaggismo devozionale ravvisabile negli oratori e nelle chiese del Piemonte sud-orientale.

Pare infatti ipotizzabile che in queste terre siano più i temi iconografici scremati dal gusto genovese a far sentire il lontano sapore del geniale pittore romano e non la sua diretta conoscenza, quasi come se Orazio De Ferrari piuttosto che lo Strozzi o il Borzone rappresentino con la loro pittura il nuovo che avanza, il modello figurativo per eccellenza, ignorando completamente la loro fonte d'ispirazione.

In tal senso l'ignoto autore della tela dell'*Incoronazione di spine* di Cadepiaggio sembra aver scelto, quale suo referente iconografico, l'Assereto, in quanto il triste evento cristologico rappresentato non si attiene al modello per antonomasia conservato a Vienna al Kunsthistorisches Museum, opera del Merisi, bensì al dipinto, proprio del maestro ligure, oggi conservato nella Galleria di Palazzo Bianco a Genova³⁰.

D'altra parte, con uno sguardo più attento, la sensibilità pittorica dell'ignoto artista di Cadepiaggio sembra rivelare elementi di sapore decisamente meridionale. La fisionomia degli aguzzini - in particolare i nasi gibbosi e le bocche spalancate - richiama alla mente la pennellata di Luca Giordano³¹. Quel

Luca Giordano che, durante il suo primo periodo d'attività, ha fatto sempre più sua la lezione di due superbi epigoni del Caravaggio nel Sud-Italia: Jusepe de Ribera e Mattia Preti. Al primo si ricollega nel momento in cui, questi, portava alle estreme conseguenze la svolta delle precedenti esperienze strettamente naturalistiche, verso l'acquisizione di un nuovo e lirico pittoricismo; del secondo lo colpiscono le stimolanti sollecitazioni verso lo studio dei grandi modelli veneziani di fine Cinquecento. Sono gli anni intorno alla metà del Seicento³².

Ma il quadro di Cadepiaggio sembra parlarci di un Luca Giordano attento alla koiné ligure, rispettoso dell'immaginario iconografico dei maestri genovesi. Un fatto, questo, che indica come il punto di riferimento estetico caravaggesco, nel viaggio da Sud a Nord, sia mutato, e a quello presente nel nuovo luogo di soggiorno si debba ossequioso rispetto. Nella specificità del tema sacro affrontato nella tela in questione sono da evidenziare le estremizzazioni linguistiche di due particolari pittorici, segni distintivi del caravaggismo prettamente ligure ed estranei agli altri ambiti regionali: i guanti di ferro dell'aguzzino e i volti martoriati dal nero. Nel primo caso il voler sottolineare la crudeltà e sofferenza del supplizio della corona di spine è concretizzato dalla materia resa sensibile del ferro; nel secondo caso l'insegnamento dell'ingagliardire gli scuri viene esplicitato in una poetica del mettere e non del togliere: nel Caravaggio e nei suoi più stretti seguaci le figure sbattimentate affiorano dal nero, in Liguria Orazio De Ferrari, e ancor prima l'Assereto, lasciano che il nero tormenti le carni. Due elementi figurativi che sanciscono con orgoglio tutta la loro indole genovese. Anche scorrendo la produzione lignea dello scultore Anton Maria Maragliano ciò è riscontrabile, infatti la cassa processionale della chiesa di Santa Lucia di Savona, rappresentante questo stesso tema iconografico, applica nell'intaglio le modeste scelte stilistiche nella realizzazione delle due figure degli aguzzini. E di nuovo il solo termine *caravaggesco* torna ad essere alquanto superficiale e limitativo, se non è sviscerato nelle sue componenti.

Di suo il panorama generale della pittura dell'Oltregiogo piemontese offre diversi spunti da inquadrare esaustivamente, all'interno di quello pseudocaravaggismo ligure-alessandrino ancora da decifrare: *l'Ecce Homo* della confraternita dei Rossi di Gavi, vicinissima al Borzone; i *Dottori della Chiesa* nella Collegiata di Novi Ligure, vicini a Orazio De Ferrari; il *San Salvatore che benedice gli infermi* di Bernardo Strozzi oggi nella sala del sindaco nel Comune di Novi Ligure; il *Martirio di San Bartolomeo* nella parrocchia di San Martino a Pozzolo Formigaro; il *San Giovanni Evangelista* nell'oratorio dell'Annunziata a Ovada; *l'Incoronazione di spine* e la *Flagellazione* nella chiesa di San Francesco sempre a Ovada.

È indubbio che simili esempi debbano equilibratamente leggersi alla luce della presenza, in un centro internazionale come la città di Genova nel Seicento, di seguaci del Caravaggio provenienti da diverse località. Ma la tesi di partenza, esplicitata sin dal titolo, vuole solo dar giusto merito alla componente ligure come mediatrice iconografica, con la consapevolezza dell'emulazione, da parte di questa, del solo significante caravaggesco e non del suo significato.

Infine sembra interessante far notare la presenza anche di un pittore vicino a Giovanni Baglione – cioè a quel modo di dipingere che ha tentato di contrastare l'assoluta egemonia caravaggesca nel Seicento – nell'oratorio di San Sebastiano a Rivalta Bormida, autore del quadro posto nel secondo altare a sinistra, raffigurante San Carlo Borromeo orante in ginocchio per la cessazione della peste. Non documentato nell'archivio parrocchiale e nelle visite pastorali, più piccolo rispetto all'ancona dell'altare, potrebbe essere un acquisto tardo. Ma se la sua presenza in Piemonte fosse attestata *ab antiquo*, gli angeli della peste ingenuamente caravaggeschi, nella parte alta del quadro, e le mani del Santo straordinariamente simili a quelle del dipinto analogo della parrocchiale di Brusasco, in provincia di Torino, attribuito a Carlo Saraceni³³, tufferebbero con prepoten-

za l'opera di Rivalta Bormida nelle atmosfere roventi dei fatti romani che accadevano al volgere del Seicento.

Note

¹ Per le notizie storiche sul paese di Parodi Ligure si è attinto da:

PODESTÀ E., *Storia di Parodi Ligure e dei suoi antichi statuti*, Ovada, Accademia Urbense, 1998.

GUELFY F., *Parodi Ligure*, Ovada, Accademia Urbense, 2001.

² QUAINI M., *Per la Geografia storica dell'Appennino genovese: le strade e gli insediamenti*, in *Studi Geografici sul Genovesato*, Genova, 1970, pp. 57-97 (comprese le note).

MANNONI T., *Vie e mezzi di comunicazione*, in *Archeologia Medievale*, X, 1983, pp. 213-222.

AA. VV., *Le Vie del Medio Evo*, a cura della Regione Piemonte, Torino, 1998.

PODESTÀ E., 1998.

MASSONE E., *L'importanza del passo dei Giovi nel sistema delle infrastrutture nazionali e il rapporto tra il paesaggio e i condizionamenti della viabilità nelle Valli Lemme, Polcevera e Scrivia*, in *Urbs silva et flumen*, XII (1 parte), Ovada, 1999, pp. 25-32.

GUELFY F., 2001, p. 17.

³ GUELFY F., 2001, p. 17.

L'origine del nome di Cadepiaggio è fatta risalire all'antico ruolo di centro di riscossione del pedaggio che esso ricopriva sulla via marenca (GUELFY F., 2001, p. 19).

⁴ L'abbazia fu fondata da alcuni monaci benedettini dell'abbazia di Santa Maria di Castiglione in provincia di Parma.

⁵ PODESTÀ E., 1998, p. 25, nota 41.

⁶ GUELFY FRANCHINI F., *Da S. Remigio a S. Rocco. Il patrimonio artistico nella storia e nella devozione della comunità di Parodi Ligure*, in AA. VV., *La Parrocchiale dei Santi Rocco e Sebastiano di Parodi Ligure tra medioevo ed età contemporanea*, a cura di C. Paolucci, Genova, 1995, s.e., p. 19-36 (in particolare p. 26).

⁷ Se in PODESTÀ E., 1998, p. 28, si parla di una cappella di Santa Maria della Misericordia, in REMONDINI A. e M., *Parrocchie dell'Arcidiocesi di Genova. Notizie storico-ecclesiastiche*, Regione XIII, Genova, 1891, p. 82, si trova un riferimento ai decreti del cardinal Durazzo che menzionano nel 1646 una cappella di San Carlo. Reputando attendibili entrambe le fonti si può ipotizzare o una doppia intitolazione della cappella o un suo repentino cambiamento a favore del santo lombardo.

Il detto Francesco Carlone era fratello del pittore Giovanni Battista ed entrambi possedevano in Cadepiaggio diverse proprietà immobiliari, tanto che la località da essi abitata assun-

se la denominazione, tuttora mantenuta, di Carlona (PODESTÀ E., 1998, p. 28, compresa la nota n. 50).

⁸ Archivio della Parrocchiale di Cadepiaggio (in seguito A.P.C.), Conti di San Carlo (1722-1799), senza numerazione delle pagine.

⁹ «da una supplica presentata da Domenico Tocca, sindaco di Gavi nell'estate del 1582 si dice che nel tempo in cui Milano era infestata dalla peste, ne restò infestato il luogo di Cadepiaggio...E tanto s'imprese una simil strage nei circconvicini villaggi, che il paese di Pallodio o Castello rimasto salvo, s'alzò nel paese una cappella e quella dedicò alla gloriosissima San Rocco per ricevuto favore». Così riporta, da un manoscritto ottocentesco dell'Archivio parrocchiale di Parodi, Simonetta Rossi a p. 17 del suo contributo *Prima di S.Rocco: il priorato di S.Remigio*, in AA. VV., *La Parrocchiale dei Santi Rocco e Sebastiano di Parodi Ligure tra medioevo ed età contemporanea*, a cura di C. Paolucci, Genova, 1995, s.e., p. 5-18, precisando la possibile dubbia attendibilità del documento, se frutto dello spirito romantico del tempo.

¹⁰ D'altrapiarte l'abbazia era situata fuori Parodi, nella valle, e separata dal paese dal torrente Albedosa, la cui piene invernali ne ostacolavano non poco il raggiungimento; la lunga strada fino a San Remigio costituiva «grave incommodum...propter locorum distantiam tum etiam propter interfluentem Rabiosa amnem, usque adeo hyemis praesertim tempore non sine maxima plerumque difficultate» (Archivio della Parrocchiale di Parodi Ligure - in seguito A.P.P.L. - , *Prevostura di S.Rocco di Parodi. Libro delle Deliberazioni, e Processi Verbali del Consiglio di Fabbriceria (1845-1892)*, p. 1).

¹¹ Il puntuale riferimento dei lavori effettuati è in GUELFI FRANCHINI F., 1995, s.e., p. 19-36 (in particolare p. 31, compresa la nota n. 16).

¹² «La nuova parrocchia di San Rocco di Parodi venne creta per le suppliche dei parrocchiani, e per le cure dell'Illustrissimo Reverendissimo Monsignor Domenico Gualco Vicario Generale nativo di questo luogo. Io poi Rizzo Lorenzo...ho preso possesso di questa li 8 giugno l'anno del Signore 1845» in A.P.P.L., *Miscellanea n. 13*, p. 1.

Per la dettagliata cronaca del parroco dei lavori d'ampliamento si veda A.P.P.L., *Miscellanea n. 13*, p. 141.

¹³ GUELFI FRANCHINI F., 1995, s.e., p. 19-36 (in particolare le pp. 33-34).

¹⁴ GUELFI FRANCHINI F., 1995, s.e., p. 19-36 (in particolare p. 26).

* Cfr. CERVINI F., *L'altra Liguria*.

Pittori genovesi fra l'Oltregiogo e il Po, in *Maestri genovesi in Piemonte*, catalogo della mostra, a cura di Paola Astrua, Anna Maria Bava, Carla Enrica Spantigati, Torino,

Allemandi, 2004, pp. 45-70.

¹⁵ PESENTI F. R., *La pittura in Liguria - Artisti del primo Seicento*, Genova, Stringa Editore, 1986, pp. 9-51.

¹⁶ AA. VV., *La Parrocchiale dei Santi Rocco e Sebastiano di Parodi Ligure tra medioevo ed età contemporanea*, a cura di Claudio Paolucci, Genova, 1995, s.e., pp. 37-38; PODESTÀ E., 1998, p. 28, compresa la nota n. 50; Per un profilo più ampio sulla famiglia Carlone si veda: BARTOLETTI M. - DAMIANI CABRINI L., *I Carlone di Rovio*, Lugano, Fidia edizioni d'arte, 1997.

¹⁷ SOPRANI R. - RATTI C. G., *Vite de' pittori, scultori et architetti genovesi*, vol. II, Bologna, Forni Editore, ristampa anastatica del 1970, pp. 1-2.

¹⁸ Si è già accennato nel testo a un rimando stilistico al Sorri mediato dal Paggi, però visto il contatto personale di Giovanni col pittore senese tale contaminazione potrebbe, anche essere, stata diretta. Non è da dimenticare che Pietro Sorri ha lasciato tre sue opere a Genova, anche se spunti stilistici per il volto della Maria sono maggiormente ravvisabili nella *Resurrezione di Lazzaro* a Fivizzano nella chiesa dei Santi Jacopo e Antonio.

¹⁹ Nonostante entrambi i fratelli Carlone siano stati a Firenze e a Roma si preferisce attribuire a Giovanni Battista la mano abilmente disegnata della Maria, in quanto la sua personale produzione artistica ha costantemente mostrato pregevolezza grafica d'esecuzione, di contro al fratello che non ha mai raggiunto una tale perizia.

²⁰ PESENTI F. R., 1986, p. 144.

²¹ Il quadro appare, per i debiti stilistici menzionati, decisamente precedente le tele della Galleria dell'Accademia Albertina di Torino e dei depositi di Palazzo Bianco, opere in cui Giovanni Battista mostra una personalità più matura e definita.

²² A.P.C., *Conti di San Carlo (1722-1799)*, anno 1726.

²³ CABELLA TONCINI A., *La pittura*, in AA. VV., 1995, s.e., pp. 37-49.

²⁴ CABELLA TONCINI A., 1995, s. e., pp. 37-49.

Facendo riferimento, per la storia della famiglia Carlone, a BARTOLETTI M. - DAMIANI CABRINI L., 1997 (in particolare si veda l'albero genealogico a p. 54), si potrebbe eventualmente avanzare un'identificazione con uno dei figli di Giovanni (Johann) Carlone.

²⁵ NEWCOME M., *Raffaello Badaracco*, in «Antichità viva», n. 2, Firenze, Editrice Edam, 1980, pp. 22-24.

²⁶ L'uso di due cornici identiche per i due quadri può ulteriormente avallare la loro stretta relazione.

²⁷ Da segnalare sin dalla fine del Cinquecento l'esistenza e quindi la circolazione della copia del dipinto di Tiziano per mezzo dell'incisione fatta da Cort nel 1571 (VALCA-

NOVER F., *L'opera completa di Tiziano*, Milano, Rizzoli, 1969, p. 133, scheda n. 474).

²⁸ Sul soggiorno del Caravaggio a Genova e conseguenti influenze si veda PESENTI F. R., *Il primo momento del caravaggismo a Genova*, in *Genova nell'età barocca*, catalogo della mostra a cura di Ezia Gavazza e Giovanna Rotondi Terminiello, Genova, Sagep, 1992, pp. 74-81.

²⁹ AA. VV., *Percorsi caravaggeschi tra Roma e Piemonte*, a cura di Giovanni Romano, Torino, C.R.T., 1999.

³⁰ È indispensabile sottolineare che il volto del Cristo del quadro ora a Cadepiaggio è purtroppo ridipinto.

³¹ Sulla possibile permanenza di Luca Giordano a Genova, o quanto meno, sul suo passaggio e successiva collaborazione con la committenza locale si veda:

BOCCARDO P. - MILANO C., *I Luca Giordano di Genova: dal Grillo ai Balbi e ai Durazzo*, in AA. VV., *Luca Giordano 1634-1705*, catalogo della mostra, Napoli, Electa, 2001, pp. 222-225.

³² Per la vita e le opere di Luca Giordano: SCAVIZZI G. - FERRARI O., *Luca Giordano: l'opera completa*, Napoli, Electa, 1966.

Paintings in Naples 1606-1705. From Caravaggio to Giordano, London-Washington, 1982 (edizione italiana AA. VV., *La pittura napoletana dal Caravaggio a Luca Giordano*, catalogo della mostra, Napoli, Electa, 1982).

PACELLI V., *La pittura napoletana da Caravaggio a Luca Giordano*, Napoli, ESI, 1996.

AA. VV., *Luca Giordano 1634-1705*, catalogo della mostra, Napoli, Electa, 2001.

³³ Viene da pensare che un terzo quadro di San Carlo abbia fatto da modello ispiratore ad entrambi.

AA. VV., 1999, pp. 96-99.

AA. VV., *Da Musso a Guala*, catalogo della mostra a cura di Giovanni Romano e Caricnica Spantigati, Casale Monferrato, 1999, pp. 138-139.

Cfr. CERVINI F., *L'altra Liguria. Pittori genovesi fra l'Oltregiogo e il Po*, in *Maestri genovesi in Piemonte*, catalogo della mostra, a cura di Paola Astrua, Anna Maria Bava, Carla Enrica Spantigati, Torino, Allemandi, 2004, pp. 45-70.

L'imperatrice ribelle: Jolanda - Irene di Monferrato

di Giorgio Quintini

Moltissime furono le donne che ebbero un posto molto importante della storia, e che vengono ricordate per il loro carattere e la loro energia, e talvolta anche per il loro sorprendente cambiamento psicologico e politico: basterebbe citare Teodora, moglie dell'imperatore Giustiniano, di umilissime ed assai discusse origini, o la zarina Caterina II, che era stata una timida principessa tedesca, o la regina Elisabetta I d'Inghilterra, che ebbe un'infanzia tormentata e infelice, e anche il Monferrato può annoverare delle donne che si distinsero per molti motivi, come Jolanda, che divenne imperatrice di Bisanzio, Bianca, figlia del marchese Guglielmo VIII e di Bernarda de Brosse de Bretagne de Penthièvre, moglie del duca Carlo I di Savoia "il Guerriero", reggente del ducato per il figlio, Carlo II - Giovanni - Amedeo, e Anna di Valois d'Alençon, che da francese divenne monferrina, per il suo matrimonio con il marchese Guglielmo IX, e che rimasta vedova fu reggente del marchesato per il figlio Bonifacio IV, assieme a quel Costantino Arianiti, "principe Comneno di Macedonia", cognome e titolo completamente inventati, zio della terza moglie del marchese Bonifacio VIII, Maria di Serbia, che trasmise qualche goccia di sangue serbo e albanese ai suoi discendenti, essendo figlia di Stefano Brankovich, re di Serbia, e della nobile albanese Angela Arianiti, sorella di Andronica, moglie del famoso condottiero Giorgio Castriota - Skanderbegh.

Tra le grandi famiglie dell'Occidente che cercarono fortuna in Oriente, soprattutto a Bisanzio, quella dei marchesi Aleramici di Monferrato fu senz'altro una delle più illustri.

Il marchese Guglielmo IV "il Vecchio" (1180-1225) ebbe cinque figli, Guglielmo "il Lungaspada", Corrado, Bonifacio, Federico, vescovo di Alba, e Ranieri, e come

tanti altri grandi feudatari, cominciò ad essere attratto da quell'Oriente che prometteva onori e ricchezze.

Guglielmo Lungaspada sposerà Sibilla, sorella di Baldovino IV, re di Gerusalemme, e sarà il padre di Baldovino V. Ranieri sposerà la principessa Maria Comneno, figlia dell'imperatore Manuele, Corrado sposerà la principessa Teodora Angelo, sorella dell'imperatore Isacco, ed in seguito, dopo averla ripudiata, sposerà Isabella, sorella dei defunti Sibilla e Baldovino V, e Bonifacio, capo della Crociata del 1203, sposerà la principessa Margherita d'Ungheria, vedova dell'imperatore Isacco Angelo, e diventerà re di Tessalonica.

Jolanda di Monferrato, figlia del marchese Guglielmo aveva solamente undici anni quando, scortata da quattro galere bizantine e da dieci galere della Repubblica di Genova, partì per andare sposa all'imperatore di Bisanzio, Andronico II Paleologo, figlio dell'imperatore, e usurpatore, Michele IX, e della principessa Teodora Ducas; suo

padre Guglielmo VII aveva sposato in prime nozze Isabella, figlia di Riccardo, conte di Gloucester e Hereford, e dalle seconde nozze con Beatrice, figlia del re Alfonso X "il Saggio" e di Isabella d'Aragona, aveva avuto Jolanda, Giovanni, che sarà erede del marchesato, Margherita, moglie dell'infante Juan de la Cerda, altro figlio di Alfonso X, e Alasia, moglie di Napoleone, detto Poncello, figlio del romano principe Orso Orsini e di Jacopa Sabelli.

Per aumentare le sue alleanze politiche, Andronico II aveva, in un primo tempo, chiesto ad Alfonso X di inviargli una figlia in sposa, ma il re di Castiglia non ne aveva, e quindi ripiegò su sua nipote, Jolanda di Monferrato.

Poteva sembrare un matrimonio non proprio all'altezza di un imperatore, Jolanda apparteneva solamente ad una famiglia di feudatari, per quanto illustri e con numerose parentele regali, e bisogna anche considerare che in Occidente non tutti erano sensibili all'onore di un matrimonio bizantino, e inoltre il papa era assolutamente ostile a qualsiasi unione con il mondo scismatico.

Andronico II (1259-1322) era rimasto vedovo della prima moglie, la principessa Anna Arpad, figlia di re Stefano di Ungheria, dalla quale aveva avuto due figli, Michele IV, che nominò suo co-imperatore, che aveva sposato la principessa Ricta - Xenia, figlia di Leone II, re di Armenia, e Costantino, che dopo due matrimoni, entrambi senza prole, il primo con la figlia del patriarca Giorgio Muzalon, e il secondo con Eudossia Neokaisarites, vedova di un altro Costantino Paleologo, ed ebbe due figlie naturali, Irene, moglie di Giovanni Angelo - Comneno, principe di Neopatra, e Maria, moglie di Toctaj, Khan dei Tartari: dal secondo matrimonio con Jolanda di Monferrato nacquero tre figli, Giovanni, Teodoro e Demetrio, e una figlia, Simonide.

Jolanda aveva assunto il nome



In basso, "D'argento al capo di rosso" - Arma dei Marchesi Aleramici, che sarà sempre quella del Monferrato: dall'elmo esce un braccio che brandisce una spada, e un paio di corna di cervo.

E' la famosa "balzana", cantata da tanti poeti, tra i quali Giosuè Carducci.

greco di Irene, e si era convertita alla fede ortodossa, della quale sarà sempre una ferventissima seguace, ma presto però comincerà a non sopportare che i suoi figli non erano considerati alla stregua di quelli del primo matrimonio di Andronico, e non godevano degli stessi onori e diritti, mentre lei esigeva che dovevano essere equiparati con gli stessi poteri e gli stessi vistosi appannaggi.

Irene si rendeva conto che il marito era legato a lei da una grande passione, e approfittò di questa situazione per tentare in tutti i modi, anche i più subdoli, per ottenere ciò che tanto desiderava, ma Andronico non era disposto a concedere loro i benefici della dignità imperiale, e Irene in seguito ottenne l'effetto contrario, suscitando il lui molta irritazione, e sempre meno affetto.

Il risentimento di Irene, allora, non ebbe limiti, e furiosa, lasciò Costantinopoli per ritirarsi in un volontario esilio a Tessalonica, regno del quale aveva portato in dote i diritti; l'imperatore, a suo tempo, per contraccambiare la dote, aveva pagato enormi somme, ed in più curava il mantenimento di cinquecento cavalieri bizantini nel marchesato, ogni anno, ed alcuni cognomi di chiara origine greca, tuttora presenti nel territorio, hanno forse la loro origine da questo episodio così lontano nel tempo.

Dal suo esilio Irene iniziò una lotta ossessiva contro il marito, narrando cose tremende sul suo conto, insultandolo e ridicolizzandolo, facendo addirittura scandalizzare con mille indiscrezioni coloro che dovevano ascoltarla.

L'imperatore rimase sconvolto da queste sue ingiurie, e cominciò a trovarsi in una situazione molto critica, visto

che i suoi sudditi si erano divisi in due partiti, uno favorevole a lui, e l'altro che parteggiava per l'imperatrice, e cominciò a blandirla in mille modi, inviandole doni e grosse somme di denaro, ma inutilmente, Irene non voleva assolutamente cedere, e divenne anche più ostinata quando il marito fece sposare il loro figlio Giovanni con la figlia di Niceforo Cumno, che non era che un patrizio, proprio quando lei progettava di far sposare a Giovanni la vedova del principe di Acaia, Isabella di Villehardouin, che lo avrebbe fatto diventare signore di tutta la Morea, e di molti altri vasti territori, ma Giovanni ottenne solamente di essere nominato vice-governatore di Tessalonica, dove morì quattro anni dopo, senza prole.

In Italia era accaduto qualcosa di molto grave, era morto il fratello di

Irene, il marchese Giovanni I di Monferrato, nel 1275, che aveva regnato, dopo la tragica morte di suo padre, prigioniero degli Alessandrini, sotto la tutela di Niccolino, figlio naturale del marchese Guglielmo VII, di Umberto di Cocconato, di Giovanni di Gabiano e di Bonifacio di Ottiglio, e che aveva sposato Margherita, figlia di Amedeo V, conte di Savoia e di Sibilla di Baugé, dalla quale non aveva avuto figli, e nel suo testamento aveva stabilito che il marchesato doveva essere ereditato da uno dei figli della sorella imperatrice, o da un figlio di Margherita, infanta di Castiglia, o da uno della principessa Alasia Orsini; fu Irene, naturalmente, ad avere la meglio, ed assegnò il marchesato a suo figlio Teodoro, (1291 - 1338) che appena giunto a Genova sposò

Argenta, figlia di Opicino Spinola, signore di Lucoli, potente e ricchissimo feudatario genovese, e di Jolanda di Saluzzo, e il Monferrato sarà suo, dopo non poche lotte e dissidi, con l'aiuto del cognato, Filippone di Langosco, conte di Lomello, e nei 1310 venne confermato ufficialmente come marchese, in una sontuosa cerimonia che si tenne ad Asti, dall'imperatore Enrico VII; Teodoro tornerà a Costantinopoli negli anni 1317 e 1319 per combattere assieme al padre contro i Turchi e i Bulgari.

Fu così che il Monferrato divenne l'unico stato italiano ad essere governato dal figlio di un imperatore, che aveva portato in Italia l'antico e glorioso nome della stirpe greca dei Paleologo.

Un vero e proprio delitto fu commesso quando Simonide, la figlia





Simonide Paleologo, regina di Serbia, raffigurata in abiti imperiali, in un affresco a Gračanica, Serbia.

della coppia imperiale, fu fatta sposare con il feroce e dissoluto re di Serbia, Stefano Milutin - Nemanja, che aveva già ripudiato tre mogli, ed aveva avuto delle relazioni con due cognate; il matrimonio fu celebrato a Tessalonica, nonostante l'indignazione del Patriarca di Costantinopoli, e quella forse fu l'ultima volta che la coppia imperiale apparve assieme in pubblico. Il re di Serbia, purtroppo, non volle attendere che la sposa bambina raggiungesse una maggiore età, e le

causò danni fisici e psicologici tali da farle perdere per sempre la possibilità di divenire madre.

Nonostante fosse conscia di questo dramma, Irene non nutrì alcun rancore nei confronti del genero, segretamente lo considerava come un possibile alleato nella lotta contro il marito, e anzi, lo colmava di doni e di denaro, e il suo orgoglio materno la consigliava addirittura di trattare sua figlia come se fosse un'imperatrice, tanto da far concedere al principe serbo il diritto di portare un copricapo in tutto simile a quello imperiale, tempestato di pietre preziose, ed ogni anno gli inviava degli abiti sontuosi; quando fu certa che Simonide non era assolutamente in grado di divenire madre, convinse il genero ad adottare uno dei suoi figli, prima Demetrio, poi lo stesso Teodoro, che però dopo aver soggiornato per un certo tempo in Serbia, paese che non amarono affatto e, rinunciarono a divenirne futuri re.

La povera Simonide aveva sempre sopportato stoicamente di vivere in quel paese piuttosto selvaggio, e con quel marito barbaro e geloso, che tuttavia provava per lei una vera adorazione, e ogni volta che si recava a Costantinopoli

era in preda al terrore quando doveva tornare in Serbia; solo la morte le porterà quella pace che tanto le era mancata, dopo essere entrata come monaca in un convento.

Irene visse sempre a Tessalonica, alternando alcuni suoi soggiorni a Drama, nella Macedonia Orientale: il suo corpo fu traslato a Costantinopoli, e fu sepolto nel convento del Pantocratore; sembra che negli ultimi tempi della sua vita si fosse rabbonita, visto che nel suo testamento lasciò le sue enormi ricchezze al marito, che le divise in due parti, una per far restaurare la Chiesa di Santa Sofia a Costantinopoli, secondo un desiderio dell'imperatrice, e l'altra da dividere tra i loro figli; molti illustri letterati composero dei poemi in suo onore, descrivendone le virtù, e soprattutto la sua profonda fede ortodossa.

La "Pia ed Augusta Irene Comneno - Ducas-Paleologo", così si era sempre firmata in tutti i documenti ufficiali (dobbiamo ricordare che questo era il vero ed intero cognome dei Paleologo bizantini, tanto che lo stesso Teodoro, marchese di Monferrato, viene spesso citato come "Teodoro Comneno"), sarà sempre ricordata come una donna indo-

mita e dallo straordinario carattere; la fanciulla undicenne partita dal Monferrato dimostrò di essere una degna discendente di quella stirpe Aleramica che aveva dato tanti eroici condottieri e feudatari ed addirittura dei re.

A pag. 141, in basso: arma gentilia dei Paleologo, da non confondere con quella dell'Impero d'Oriente, che è "di rosso

all'aquila bicipite coronata dello stesso". Alcuni storici affermano, ma è erroneo, che l'arma con la croce affiancata da le quattro "beta", è stata inquantata dal marchese Bonifacio III, per il suo matrimonio con la principessa Maria di Serbia, visto che la Serbia ha un'arma del tutto simile, che differisce nei colori, e che è sempre stata l'arma di questa nazione; alcuni stemmi portano, invece della beta, delle stilizzazioni di "acciarini" ed anche questo è un errore, che si è perpetrato nei secoli, visto che fu l'imperatore Michele VIII, una volta salito al trono, ad aggiungere le quattro "beta" alla sua arma, che era una semplice "croce d'oro in campo rosso", iniziali dell'orgoglioso motto "re dei re regnante sui re": troviamo quest'arma in vari stemmi di cittadinanza, quali, ad esempio, quello di Casale Monferrato e quello di Alessandria ed in molti stemmi di famiglie, per alleanze matrimoniali, come i Borbone - Parma e i Cattaneo della Volta - Paleologo, attraverso complicate vicende di parentele.

Fra Clemente dei Romero di Castelletto Val d'Orba

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

La presente ricerca ha come oggetto una figura particolarmente significativa tra quelle originarie di Castelletto Val d'Orba.

Si tratta del padre cappuccino Fra Clemente «da Castelletto», al secolo Carlo Romeo o Romero (v'è oscillazione, nella documentazione, circa la forma del cognome della famiglia), la cui vita ed il cui operato si situano a cavallo tra i secc. XVI e XVII.

Un primo e consistente insieme di notizie relative a questo religioso ci è fornito dalla cortesissima lettera che il padre Cassiano da Langasco, del convento cappuccini S. Caterina in Genova, inviò in data 20 febbraio 1989 ad uno degli scriventi¹. In essa venivano ripercorse (sulla scorta della documentazione dell'archivio provinciale cappuccini - Genova, cod. BB/32 ff. 288 . 89) le principali vicende dell'esistenza terrena del padre Clemente.

Riportiamo dunque tali notizie:

«Il padre Clemente da Castelletto fu una delle figure più eminenti del primo secolo della nostra (dei cappuccini)² storia. Era nato nel 1545 [in Castelletto Val d'Orba] e morì, molto vecchio, a 94 anni, nel 1639 [il 7 agosto] in Genova, nel convento della SS. Concezione. Si fece frate in Sicilia (Palermo), dove si era recato per commerciare, a 26 anni [non ancora compiuti, in quanto vestito cappuccino il 25 novembre 1570]. Fece il noviziato a San Giovanni Rotondo (reso poi famoso dal p. Pio da Pietrelcina). Dopo alcuni anni, dal P. Generale, fu però trasferito a risiedere nella nostra provincia, quella di Genova, che allora abbracciava anche tutto l'odierno Piemonte.

Esercì un intensissimo ministero, nonostante la cecità, che a un certo punto lo colpì. Oggetto particolare del suo ministero fu la istituzione dei monti di pietà. Ne istituì molti in tutta la nostra regione³... Sono abbastanza copiose le notizie che possediamo sul suo ministero, raccolte, mentre era ancora vivo, all'effetto della redazione dei nostri *annali* (gli *annali dei cappuccini*). Essendomi capitate sotto gli occhi, le trascrivo a parte le accluse, che hanno un riferimento così preciso a codesto paese (Castelletto Val d'Orba), sua

patria... sono datate al 1634...» (segue la citazione diretta delle notizie degli *annali*):

“4 luglio 1634⁴ (Giunto che fu in provincia di Genova, il p. Clemente predicò la sua 2^a quaresima alla terra di Castelletto, sua patria, ove fra gli altri frutti che vi fece, vi istituì il monte della pietà; il che fu di gran profitto e gusto a quei popoli. Perseverando tuttavia quel monte in buona osservanza.

Havendo frequentato la predicazione molti anni in diverse terre in questa provincia di Genova, occorse che diventò cieco, per causa di una cateratta che gli cadde negli occhi. Non per questo pretermise la fatica della predicazione; anzi l'ha andata sempre continuando, facendosi leggere le sue prediche dal compagno che gli era assegnato.

Così cieco andò la 2^a volta al Castelletto, a istanza di quell' Ill.^{mo} Signor marchese, il signor Gironimo Adorno genovese, patrone di detta terra, per sedare una sedizione nata tra quel popolo. Ne seguì l'effetto col favor divino, benché si rendesse difficile la riconciliazione per cagione di interessi temporali di pecunia tra gli huomini di quella Comunità; gli accordò nondimeno, li riconciliò e li lasciò pacificati.

In quell'occasione istituì la compa-

gnia della Misericordia, la quale dovesse esercitare le opere di carità verso i prossimi: com'è insegnare la dottrina cristiana, pacificare i discordi, eliminare le liti e le questioni, visitare gli infermi, soccorrere i miserabili, e maritare ogni anno una fantina povera orfana e soprastare al monte di pietà già istituito.

Per ciascuna di quali opere elesse officiali, uomini e donne secondo il proposito, i quali tutti insieme prostrati dinanzi al SS.^{mo} Sacramento promisero di esercitare fedelmente l'offitio loro e ogni quindici giorni congregarsi insieme per provvedere a' bisogni di dette opere.

Il qual pio istituto, Deo favente, perdura in ordinanza.” (archivio provinciale Cappuccini - Genova, cod. BB /32 ff. 288-89)

Prima di riprodurre il testo dell'atto di fondazione del monte di pietà del 1603⁵, occorre fare alcune precisazioni. Dal testo stesso si evince che si tratta di una istituzione interna alla confraternita di santa Maria. (“un monte di pietà in detta compagnia per sovvenire ogni anno per l'avvenire in perpetuo li poveri fratelli di essa”), in considerazione del fatto che il “monte di pietà” dato nel documento come esistente nel paese, non basta ad alleviare le situazioni di miseria etc. (“...Atteso massime che il monte di pietà già molti anni sono per dette ragioni e rispetti fondato per li poveri della presente Comunità se bene grandemente aiuta e sovviene essi poveri, nondimeno stante il poco capitale di esso monte, et la grande quantità de' poveri bisognosi non può sufficientemente sovvenire a' loro bisogni...”).

Si tratta dunque di un'istituzione complementare, per così dire, rispetto a quella “pubblica”, istituita, come vedremo in seguito, nel 1588. Passiamo intanto alla trascrizione del documento del 1603:

Nel nome del Signore. L'anno di sua Natività 1603 li 16 di marzo giorno di Domenica. Nell'oratorio della confraternita di santa Maria del Castelletto alla presenza de i fratelli secondo il solito ivi congregati per persolvere le divine lodi e di consenso delli nobili messer Bartolomeo Romeo priore et messer Iuliano Costa sottopriore et del





A lato, Portale in arcuaria della casa Romero.

Alla pag. precedente, il campanile e l'abside della chiesa di San Lorenzo, dove p. Clemente, nel 1603, predicò la sua 11^a quaresima. (Foto di Carlo Cairolo).

consiglio essendo dal reverendo padre frate Clemente del Castelletto predicatore cappuccino che prima al secolo si chiamava Carlo Romeo fu messer Bianchino uno di detta confraternita et al presente predicatore in questo luogo per la Charità e Amore che porta a detta confraternita, stato proposto, esortato e persuaso a detti fratelli, che essendo le confraternite cristiane state institute, affine di raccordarsi e rinnovare la nostra fratellanza in Christo, e di mantenersi insieme in amore e Charità, secondo il precetto di Christo Nostro Signore, et richiedendo la Charità che i fratelli si aiutino l'un l'altro nelle loro necessità e bisogni corporali, e spirituali. Che perciò sarebbe bene fondare un monte di pietà in detta compagnia per sovvenire ogni anno per l'avvenire in perpetuo li poveri fratelli di essa acciò non patiscano, e non siano costretti di ricorrere a' Judei et usurarij con grandissimo loro detrimento, o non incorrano in altri inconvenienti; Atteso massime che il monte di pietà già molti anni sono per dette ragioni e rispetti fondato per li poveri della presente Comunità se bene grandemente aiuta e sovviene essi poveri, nondimeno stante il poco capitale di esso monte, et la grande quantità de' poveri bisognosi non può sufficientemente sovvenire a' loro bisogni.

Et essendo la suddetta proposta piaciuta (sic) come santa e pia, grata al signore Iddio e molto utile alli poveri fratelli di detta compagnia, perciò volendola in effetti eseguire e fondare col divino aiuto e della gloriosissima Vergine Maria loro Avocata detto monte di pietà in perpetuo per l'avvenire in detta compagnia, li infrascritti particolari di essi fratelli da Dio ispirati, per l'Amor di Dio e de' prossimi, e per la salute dell'anime loro presenti spontaneamente, e di loro proprio moto e volontà, hanno promesso e promettono e si sono obbligati e si obbligano rispettivamente di dare a detto monte e suoi ufficiali che saranno eletti la infrascritta quantità di grano ogni anno per alquanto tempo o sia anni come per ciascheduno di essi rispettivamente qui sotto si è notato e conseguentemente hanno fondato e fondano detto monte di pietà con li infrascritti capitoli, leggi e

condizioni da osservarsi in perpetuo inviolabilmente da detta compagnia e suoi ufficiali et administrators, et non altrimenti né in altro modo.

CAPITOLI

prima che detto monte di pietà sempre e in perpetuo sia administrato da quattro rettori eletti dal consiglio di detta confraternita insieme col consenso e voto di essi infrascritti particolari fondatori. I quali rettori eletti tutti insieme d'accordo ogni anno habbino da imprestare in una, o più volte secondo le sarà ordinato dal consiglio il grano o vettovaglia che sarà in detto monte alli poveri fratelli senza alcuna sigortà, né pegno quella quantità che da essi sarà giudicata, e specialmente alli medesimi fondatori infrascritti quando ne richiedano. A quali non se li possa denegare sino alla somma ch'haranno ciascuno di essi rispettivamente dato di elemosina. Anzi sino a detta somma siano preferiti ad altri che non fossero de' fondatori.

2^o Occorrendo che gli heredi di detti fondatori non fussero de' fratelli di detta compagnia, e dimandassero di essere soccorsi di detto grano, non se li potrà denegare fino a detta somma posta da' loro antecessori fondatori. Con questo però che siano obbligati dare sigortà uno de i fratelli quale sia obbligato di restituirlo, come principale debitore.

3^o Che si habbi un libro di detto monte, nel quale siano registrate tutte le partite delli fondatori, acciò che in ogni tempo si vegga il debito, et il credito, et il capitale del monte, con tutto quello che sarà donato o lasciato a detto monte

per testamento, o in qualsivoglia altro modo, che detto monte acquisterà beni mobili et immobili. Quali beni possano essere venduti, e del prezzo comprare tanto grano, secondo che dal consiglio e fondatori sarà giudicato. Più si habbi un altro libro dove li 4 Rettori noteranno annualmente tutte le partite del dato e ricevuto di quelli a cui si presterà.

4^o Che l'ufficio di detti 4 rettori eletti duri per un anno, o più secondo sarà ordinato dal consiglio e fondatori, et ogn'anno gli habbino da render conto tante volte quante saranno richiesti, e siano tenuti nel suo tempo a riscotere e riponere in detto monte il grano o vettovaglia c'haranno prestato, et dando i conti ne habbino a ricevere la contenta e quitanza quale sia registrata nel suddetto libro del monte.

5^o Dichiarando detti fondatori infrascritti, che si è promesso e promettono detto grano e vettovaglia rispettivamente da ciascuno di essi per la sua parte infrascritta solamente per l'effetto suddetto di detto monte in perpetuo con le suddette leggi, capitoli e condizioni et non altrimenti, né in altro modo.

Di maniera che da nessuna potestà secolare né ecclesiastica né anco da li istessi fratelli di detta compagnia possa giammai per alcun tempo essere variata, né alterata detta loro dispositione et volontà né convertito detto monte né il suo capitale tutto né parte in qualsivoglia altra opera o effetto che nell'opra et effetto suddetto pio e santo; ma detta loro mente e volontà sia sempre mantenuta et eseguita come sopra, e secondo la dispositione de' sacri canoni, et ordini ecclesiastici, et non altrimenti né in altro modo.

Ultimo che'l presente atto e scrittura di fondazione di detto monte, promissioni et obligationi di essi particolari fondatori infrascritti rispettivamente sia e s'intenda [costrutto, con tutte le clausole et obligationi solite, necessarie et opportune a tale atto le quali tutte vogliono, che si habbino qui per inserite, et espresse etc. E così come sopra etc. Et ad ogni miglior modo etc.

A questo punto, per inquadrare meglio l'operare castellettese del padre Clemente, è opportuno dare qualche notizia sulla sua famiglia di provenienza.

Nel Nome del Signore L'anno di sua Natività 1683
 Confraternita di S. Maria del Castelletto, alla presenza de:
 Le divine Uolte. — Di consenso dell' N.º m. Bartolomeo &
 P. Bando del R. p. J. Clemente del Castelletto Red. Capuccino

La prima notizia relativa alla presenza dei Romero a Castelletto Val d'Orba risulta dagli statuti del 1291, ma riveduti e corretti da una commissione di Castellettesi ed approvati il 25 maggio 1350 dal marchese del Monferrato Giovanni II Paleologo: nel primo capitolo viene citato *Nicolaum Romeum*; nel capitolo relativo alle modifiche introdotte il 1 agosto MCCCXXII si cita *Petrum Romeum* 6; Nella prima metà del Cinquecento siamo a conoscenza che è presente la famiglia di Fra Clemente, cappuccino; all'inizio del libro dei conti dell'oratorio di santa Maria della Purificazione risulta scritto: «...1582, addi undici di marzo noi Batesto Romero et...priori...abbiamo comprato il detto libro...»

Torniamo al padre Clemente: probabilmente il frate ritornava saltuariamente al suo paese natio. Nel registro acquistato dal priore Romero, nel 1582, è riportato quanto segue.

Jesus 1593 al pº di 9bre

Essendo per l'Iddio gratia fondato il monte di pietà qui nel presente luoco del Castelletto 7 sino dall'anno 1588, hora il detto giorno del 1º di 9bre si sono riconosciuti li conti e tutto l'introito di esso monte da qui indietro fino a quest' hora, li quali conti sono stati ben ventilati e considerati per il M.R. Frate Clemente cappuccino origine di detto monte, dalli molto reverendi messer prete Costantino Rustiani 8 e messer prete Batt.a [Giovanni Battista] Cazzulo 9, rettore della chiesa di S. Innocenzo, curati in detto luoco e sindaci di esso monte.

In riferimento ai Cappuccini castellettesi, nel saggio della vita del P. Stefano [Amerio] da Castelletto, predicatore, anno 1681¹⁰ a pagina 260 si legge: «...desiderando, sapere lo stato dell'anima del defunto P. Clemente da Castelletto [1545 - 1639]: gli apparve dicendogli: che per misericordia di Dio era in istato di salute; ma che non era ancora giunto alla gloria; per essere stato curioso di sapere le novità.

In Castelletto d'Orba, esiste tuttora l'antica casa dei Romero, situata in Via Giuseppe Visconti, 22, già contrada della Piazza.

Nella casa suddetta, finché vivente l'ultimo discendente dei Romero di Castelletto (deceduto il 4 luglio 1959)

veniva conservata una copia dell'albero genealogico dei Romero, estratta dagli annali di Federici e Roccatagliata; detta copia veniva presa in visione più volte da uno degli scriventi: all'inizio risultava la seguente dicitura: «Il conte Giorgio Romeo fiori in Genova nel 1260...» Fra gli ultimi nominativi dell'albero genealogico figuravano i Romero che hanno dato origine ai discendenti di Castelletto d'Orba, abitanti stabilmente nella casa sopraccennata, dove alcuni dei quali, notai, svolgevano la propria attività¹¹.

Troviamo successivamente Romero Gio. Paolo nato nel 1687, coniugato con Isabella Pulciani di Castellazzo, notaio dal 1714 al 1761 e deceduto nel 1762. Poi il figlio del predetto, Romero Bernardo, notaio dal 1754 al 1776, e così via fino all'ultimo discendente, Romero Guglielmo Bartolomeo fu Paolo e fu Cairello Caterina nato a Castelletto d'Orba il 15 dicembre 1877 e deceduto nella propria abitazione il 4 luglio 1959, che era coniugato con Cortella Maria Caterina; svolgeva l'attività di farmacista nella propria casa (la casa già citata in contrada della Piazza e in seguito denominata Via Giuseppe Visconti al numero 22) dai Castellettesi era conosciuto come *u Scur Tumléi u spisciò* ("il signor Bartolomeo Speciale", cioè "Farmacista").

Nel vicino Silvano, da qualche secolo, sono presenti i Romero. Capostipite è Benedetto, proveniente da Castelletto d'Orba; la notizia risulta tramandata oralmente, dai discendenti, fino ai nostri giorni.

Nella prima metà del Settecento, come risulta dall'albero genealogico del casato (dei Romero di Silvano d'Orba), compilato dai discendenti di Benedetto, Romero Andrea sposa Coco Francesca di Silvano e si trasferisce nella Valle dei Cochi, probabilmente nella casa dove vive anche la famiglia della moglie.

Lo stesso, negli atti relativi alla misura generale del territorio di Castelletto Val d'Orba, avvenuta in seguito alla lettera del vice Intendente per S.M. dell'Alto Monferrato sig. Stefano Felice Abrate datata Acqui 24 aprile 1775 e firmata dal segretario Carlo Gardini¹² risulta già proprietario di una vigna situata in regione Val della Noce di Castelletto Val d'Orba ed in

parte nel territorio del comune di Silvano. La partita catastale è intestata a Romero Andrea fu Benedetto, e viene precisato che è "di Silvano". Successivamente i discendenti del predetto Andrea, continuano ad abitare sempre nella borgata sopraccitata. In seguito costruiscono, in varie riprese, la casa indicata col numero 4 nella planimetria riprodotta a pagina venti del testo,¹³ di cui sono tuttora proprietari i geometri Giuseppe q. Pietro ed il nipote Pietro Francesco [Pierfranco], figlio del defunto geometra Carlo q. Pietro. La casa è in parte abitata, stabilmente dagli stessi, i quali sono discendenti diretti del libero professionista geometra Romero Pietro¹⁴, che era conosciuto dai Castellettesi come *U geometra Rumé dra Vòle* mentre per i Silvanesi era *U Scur Pietru dra Vale*.

Appendice

Altri cappuccini castellettesi

Sarebbe bene in quest'occasione ricordare i cappuccini castellettesi i cui nominativi sono indicati nel volume *I Cappuccini Genovesi 1530 - 1972* di P. Francesco Saverio MOLFINO, vol. III, Genova 1973. Iniziamo con quanto risulta a p. 64 del volume *Castelletto e i S.S. Teodora e Faustino* del sacerdote Lorenzo DARDANO, parroco di S. Martino in Pozzolo Formigaro, Tortona, Tipografia F. Scala, 1898.

Viene ricordato il Ven. P. Stefano Amerio cappuccino, predicatore; egli morì il 2 ottobre 1681 in Casale Monferrato e fu sepolto nella chiesa di San Ludovico di Casale. Avvenuta sotto Napoleone la soppressione della chiesa, il corpo, insieme con quello di altri morti in concetto di santità, fu trasferito il 16 settembre 1802 nel duomo di Casale.

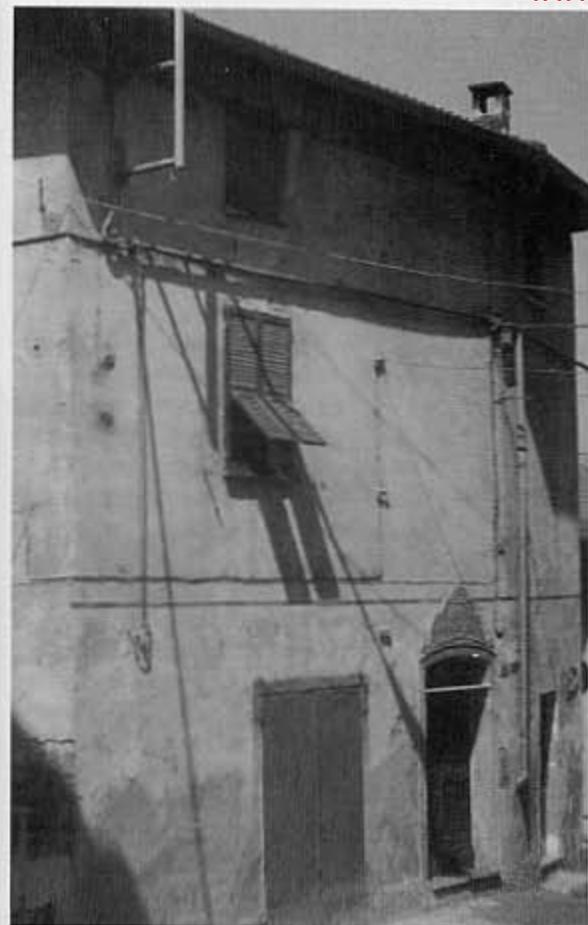
Altri cappuccini castellettesi sono:

Bonifacio De Jacobis, predicatore, v. il 25 settembre 1622, deceduto in Acqui il 5 gennaio 1678;

Fra Bonifacio dei Morandi, chierico, v. il 21 novembre 1685, deceduto in Casale Monferrato il 15 dicembre 1687;

Fra Rocco Cairello, v. il 18 marzo 1741, deceduto il 21 maggio 1769;

P. Stefano Amerio da Castelletto d'Orba, v. il 12 dicembre 1750, deceduto nel Congo il 19 maggio 1778;



P. Giuseppe Maria Motta da Castelletto d'Orba, v. 29 settembre 1756, deceduto in Ovada il 20 gennaio 1823;

Inoltre dal catalogo dei disciplinanti dell'oratorio di Santa Maria della Purificazione risulta P. Giuseppe Maria Morando, cappuccino deceduto nel 1755.

NOTE

¹ La lettera, che fa seguito all'invio, tramite il Rev. Padre Giancarlo di Ovada, dell'estratto del nostro articolo citato alla nota 5 (*L'ordinaria amministrazione* etc.), è su carta intestata del convento cappuccini santa Caterina, Viale IV Novembre, Genova, ed è firmata "fr. Cassiano da Langasco". È datata 20 febbraio 1889. La citazione dagli annali, da noi riportata in corsivo, si trova sul retro della cartella, dattiloscritta come il resto della lettera.

² Per comodità del lettore, ricordiamo che l'ordine cappuccino, diramazione in senso rigorista del grande tronco francescano, sorto per opera del marchigiano Matteo da Bascio, venne riconosciuto dal papa Clemente VII nel 1528, ed ebbe un particolare sviluppo dopo il Concilio di Trento. Cfr. Attilio AGNOLETTI, *Storia del Cristianesimo*, Milano 1986, p. 278.

³ Anche se il padre Cassiano, a questo punto della lettera, esprime dubbi sulla nostra lettura della qualifica computista che sarebbe attribuita al padre Clemente (per cui cfr. la successiva nota n.5), Egli collega, sia pur dubitativamente, tale epiteto con l'attività di fondatore di monti di pietà. Noi crediamo invece alla validità della qualifica (quindi anche della lettura) sia per la motivazione del padre Cassiano, sia riferendoci al giovanile apprendistato siciliano del padre Clemente nella "mercatura" che deve averlo reso esperto di conti.

⁴ N. B. è la datazione delle notizie degli annali, non dell'arrivo del frate alla "Provincia" di Genova.

⁵ Il documento è stato letto e trascritto, da uno degli scriventi, dall'Archivio Parrocchiale di San Lorenzo in Castelletto, durante il periodo di cura d'anime del compianto arciprete don Manlio Pisacco, alla cui memoria va il nostro tributo. In base a nostri precedenti studi, siamo in grado di precisare meglio alcune circostanze di contorno al documento del 1603, riguardanti il padre Clemente (Cfr. C. CAIRELLO - V.R. TACCHINO, *L'ordinaria amministrazione a Castelletto Val d'Orba all'inizio del secolo XVII*, I, in *NOVINOSTRA*, a cura della Società Storica del Novese, XXVIII, 4, dicembre 1988, pp. 52 - 60). In particolare apprendiamo che in una riunione

del consiglio della Comunità di Castelletto del 20 gennaio, viene indicato padre Clemente "dal Castelletto" come predicatore per l'imminente quaresima (nel 1603 le Ceneri cadono il 12 febbraio, mentre la Pasqua sarà il 30 marzo) che viene indicato come (se la lettura è corretta) computista. Quindi il documento del 16 marzo 1603 si situa durante la quaresima di quell'anno (5ª domenica di quaresima, immediatamente precedente quella "delle palme") quando il padre Clemente si trova a predicare a Castelletto. In un'altra riunione del mercoledì 2 aprile 1603, la comunità di Castelletto, essendo in lite con un "capitano Antonius Mazonus" circa il rimborso di vitto e alloggio forniti a soldati "napoletani" di passaggio, già oggetto di una sentenza da parte di un precedente podestà, sentenza che contiene conti intricati, delibera di affidare la questione a persone "intelligenti e informate" e cioè all'arciprete di Silvano (che ha studiato a Pavia). Secondo Gubernia e, al "Padre Clemente dal Castelletto predicatore cappuccino". L'esperienza nei conti può aver determinato l'uso del termine computista nel verbale precedentemente citato.

⁶ Occorre tener presente, come risulta da nostre successive ricerche, che nella copia Ceruti degli Statuti, utilizzata da uno degli scriventi in un breve studio al quale, per le altre informazioni, si rimanda, (V.R. TACCHINO, *Appunti sugli statuti medievali di Castelletto d'Orba*, in *NOVINOSTRA* della Società Storica del Novese, XXIII, 3, settembre 1983, pp. 151 - 163) al punto 31 a, è stato trascritto erroneamente *MCCCCXXII. die prima augusti*, anziché *MCCCCXXII*.

⁷ La notizia relativa all'anno di fondazione del monte di pietà a Castelletto d'Orba risulta anche nel volume *Regione Piemonte - Il catasto della beneficenza - Ipad e ospedali in Piemonte* a cura di Umberto Levra (l'opera è

A lato, l'antica casa dei Romero, citata nel testo.

Nella pag. a lato, atto di fondazione del monte di pietà del 1603.

In basso, l'Oratorio della Purificazione

suddivisa in 15 volumi, uno per ogni comprensorio. La notizia che ci interessa è a p. 75 del volume 14 - Alessandria, U.S.S.L. n. 74).

⁸ Già parroco della chiesa di San Lorenzo in Castelletto d'Orba in data 6 agosto 1576, in occasione della visita apostolica della diocesi di Tortona di Gerolamo Ragazzoni, il Rustiani lo sarà fino al 1610 (Cfr. C. CAIRELLO - V.R. TACCHINO, *I parroci della chiesa di San Lorenzo in Castelletto d'Orba*, in *URBS*, trimestrale dell'Accademia Urbense, Ovada, III, 1, marzo 1990, p. 23).

⁹ Va notato che proprio durante il ministero del Cazzulo, dal 1584 al 1596, viene cambiato il titolo della parrocchia (quella del paese "di sopra", allora appartenente alla diocesi di Genova) da quello di S. Innocenzo a quello di S. Antonio Abate. Il titolo di S. Innocenzo rimarrà fino ad oggi applicato alla chiesa romana del cimitero (Cfr. arciprete V. RICCI, *Parrocchia di S. Antonio Abate - Castelletto d'Orba - a ricordo del 5º cinquantenario di S. Innocenzo Martire, 9 settembre 1934 - 9 settembre 1984*, p. 12).

¹⁰ Pasquale [Bertalà] da Marola, O.F.M. Cap., *Saggio della vita dei Cappuccini Liguri illustri*, Genova 1822.

¹¹ Nel volume di Emilio PODESTA' *Lerma, Storia e vita dalle origini alla fine del Settecento* edito dalla Pro Loco di Lerma e dall'Accademia Urbense di Ovada nel 1995, a p. 221 si legge «...1 - 10 - 1669 in Castelletto [Val d'Orba] contrada della Piazza, in una sala di G.B. Romero, padre del notaio rogante [Gio. Maria Romero, notaio dal 1685 al 1723] etc.».

¹² Cfr. Carlo CAIRELLO, *Il catasto piemontese del XVIII secolo di Castelletto d'Orba*, in *NOVINOSTRA*, XXVI, 1, marzo 1986, pp. 72-76 e XXVII, 1, marzo 1987, pp. 74-79.

¹³ Cfr. Pierfranco ROMERO, *La Valle dei Cochi (tra storia e leggenda)*, Circolo dialettale Silvanese *Ir Bagiu*, Silvano d'Orba 2001, pp. 1 - 64.

¹⁴ Nato nel 1872 nella Valle dei Cochi, coniugato con Bianchi Rosa Clementina e deceduto nella propria abitazione nel 1963; nella *Guida dell'Alto Monferrato*, Ovada,

Tipografia del Corriere, 1896, a p. 159 fra i consiglieri del Comune di Silvano è citato Romero geometra Pietro; a p. 163 lo stesso risulta tra i liberi professionisti che esercitano l'attività di geometra a Silvano.



Innocente o assassina?

Ovada divisa al processo Cravino.

di Mario Canepa

Abitava a cento metri dalla chiesa dei Cappuccini, in via Cairoli, sopra la calzoleria dei Perasso, all'angolo di Via Sligge. Erano pochi passi, ma percorsi sempre di fretta. La chiesa, il macellaio, il fruttivendolo, il panificio... Sempre di corsa e con l'ansia di non farcela: i due figli inspiegabilmente chiamati a Dio in tenera età ed ora anche il marito si era indebolito e si temeva il peggio. E poi doveva venire il dottore, anzi, il dottore ormai era di casa tanto che si mormorava che tra lei e...

In chiesa sedeva nell'ultimo banco per essere poi la prima a prendere la porta ed evitare sguardi indiscreti. Si sentiva segnata a dito, a volte facendosi forza, non abbassava lo sguardo costringendo gli altri a voltarsi dall'altra parte, far finta di niente: magari pregare.

Da una poesia di Palazzeschi:

*Entro per tempo in teatro
prendo possesso della mia poltrona
con molto sussiego.
mi volto, mi chino, mi spiego,
mi lascio ammirar giro giro
con aria di Dio.
E se certi visi si spostano
resta inflessibile il mio.
Per i primi venti minuti
lo spettacolo lo do io.
Bella che stai puntandomi
attraverso la lente dell'occhialino
dimmi, mio bel musino
mi desideri innocente o
mi desideri assassino.*

I man vuciù di: il pettegolezzo incominciava così. Mi hanno voluto dire. Loro no, per carità! Non volevano sapere ma gli altri insistevano.

Mi hanno voluto dire che la Clotilde e il dottore... infangando la memoria di quei due poveri bambini e del marito che malato... povromu i l'an misu an masu! Proprio adesso che è finita la guerra... almeno un po di pace...! (Era la prima guerra mondiale, quella del 1518).

A volte ti entra un motivo o una frase in testa e non riesci più a scacciarla. A me ogni tanto capita con "son contento di morire ma mi dispiace..." che cantava

mia zia Luigina quand'ero bambino. Alla bella Cravino giravano per la testa e per la casa dei versi letti anni prima sul Corriere delle Valli Stura e Orba:

*L'amore è una minestra cara mia
troppo calde le prime cucchiate
e le ultime son troppo raffreddate.*

Se li ripeteva e ci rideva. Ancora minestra? Chiedeva al marito premurosa. E' tiepida ti va lo stesso? Lui, il Gaione, faceva sì con la testa, non aveva più voglia di parlare, era solo stanco. Un virus, una brutta bestia gli era entrata in corpo, forse quand'era militare... E' un residuo bellico, gli diceva il dottore, per farlo ridere e per tirarlo un po' su. Ma lui non rideva e pensava: se è un residuo bellico ma allora perché anche i bambini?

*Ecco il tuo grande, il tuo fatale errore
causa di tanti e dolorosi guai!
Quando parlavi sognando d'amore
l'aspetto del dolor non ti mostrai.*

Quando Clotilde Cravino, sul banco degli imputati, venne accusata di aver avvelenato il marito ed i figli Angela ed Ernesto, così inizia la sua corrispondenza un cronista dell'epoca: "La penna rifugge dal descrivere le criminose azioni compiute...". Era l'Aprile del 1923.

Breve riassunto del caso Cravino tratto da vari articoli pubblicati nel 1921:

"Morto avvelenato? E' il titolo di una breve relazione di cronaca comparso nel nostro giornale il 16 Febbraio 1919 pochi giorni dopo l'atroce morte del sig. Gaione, il noto e facoltoso negoziante di calzature e pellami di via Cairoli. L'opinione pubblica ovadese si era vivamente impressionata, come ognuno ricorda, alla malattia ed alla morte del Gaione e andava sussurrando trattasi di avvelenamento per opera di certa Clotilde Cravino, nativa di Acqui, moglie del morto. Il sospetto di avvelenamento e con molte verosimiglianze, per sublimato corrosivo era stato emesso fin dai primissimi cenni della malattia dal medico curante Cav. Chiappori. Tale sospetto fu poi riconosciuto fonda-

tissimo dai dottori Cortella e Grillo che ebbero a visitare successivamente il Gaione. Senonché un professore chiamato da Genova a consulto aveva ascrivuto sintomi morbosi, strani ed inusitati ad una forma maligna di influenza, sebbene in tutto il decorso della malattia non si fosse mai verificato febbre.

La matassa era destinata a complicarsi sempre più. Il prof. Martina di Acqui visitò accuratamente il Gaione, ponderò minuziosamente i sintomi da lui presentati e finì con aderire alla tesi sostenuta dal medico curante autorizzandolo senz'altro ad associare il proprio nome al suo, sulla denuncia che avrebbe sporto all'autorità giudiziaria. Questa naturalmente ordinò l'autopsia del cadavere, autopsia che venne eseguita dal prof. Tomellini perito giudiziale del Tribunale di Genova coadiuvato dal dott. Gualco, attuale Sindaco della città. L'esito dell'autopsia pare sia stato negativo: fatto sta ed è che la Cravino non fu molestata dall'autorità giudiziaria e poté gironzolare a suo agio da una parte all'altra. Ma sta pure il fatto che i dubbi sulla colpevolezza della donna non si dileguarono mai del tutto ed ebbero rialzi e ribassi nell'opinione pubblica ovadese che aveva intravisto nella morte del Gaione un dramma a linee fosche.

La faccenda si è ora catastroficamente complicata: leggiamo infatti sui giornali che in seguito a mandato di cattura del Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Casale Monferrato è stato arrestato a Vercelli nei primi giorni di questa settimana il Direttore del Dazio di quest'ultima città sig. Carlo Autino. L'accusa che pesa sopra l'Autino è di correttezza con la Cravino per tentato omicidio a mezzo veleno del marito di costei. Pare che l'Autino avesse dei rapporti intimi con la donna: l'accusa dice che egli avrebbe spedito a mezzo posta al Gaione, delle cartine contenenti sublimato corrosivo. Egli fu chiamato alla caserma dei Carabinieri e fu dichiarato in arresto. Protestò la sua innocenza ed accompagnato da un carabiniere si recò all'Ufficio per dare la consegna ad un altro impiegato. Partì poi per Casale, in automobile a sue spese, scortato da due carabinieri in stato di arresto.

L'Autino è molto conosciuto in Ovada dove fu per qualche tempo a capo dell'Ufficio del Dazio. Quando morì il Gaione egli era assente da tempo dalla nostra città. La Cravino pare sia latitante: c'è chi dice che sia stata acciuffata a Domodossola, dove era stata ridotta a fare la comparsa in teatro: noi ad ogni modo non abbiamo potuto controllare finora la notizia. Non anticipiamo giudizi e non azzardiamo naturalmente previsioni: abbiamo riferito oggettivamente i precedenti del fatto, precedenti che del resto tutti conoscono.

Terremo dietro allo svolgersi della complicata faccenda, augurando che si faccia luce completa una buona volta. Questo solo desideriamo... Non possiamo però chiudere queste note di cronaca senza rilevare la fermezza di carattere del cav. Chiappori che anche nei momenti di ribasso ha sostenuto con fermezza l'accusa contro la Cravino. Facciamo risaltare ciò senza intenzioni reclamistiche con l'unico scopo di porre in risalto un atto di onestà inflessibilmente compiuto. In proposito pubblichiamo la seguente lettera dell'avv. Jachino diretta al padre del morto sig. Gaione G.B. in data 30 Settembre 1921: Finalmente la Sezione d'accusa della Corte d'Appello si è decisa a fare quello che avrebbe dovuto fare molto tempo fa cioè spiccare mandato di cattura contro la Cravino ed il suo amante Carlo Autino. Mi risulta anzi che questo venne già arrestato... Come vede la mia insistenza e le varie pratiche condotte con l'Autorità Giudiziaria hanno finalmente scossa la giustizia dal suo sonno letargico... (allega parcella).

Su Il Corriere del 5 Febbraio 1922 con il titolo "Come venne arrestata la Cravino" apparve il seguente articolo: "Riferiamo qualche cosa del come venne arrestata la Cravino, particolare



A lato, Clotilde Cravino, la protagonista della cronaca giudiziaria dei primi anni venti

meno noto, e dei risultati dell'esumazione, avvenuta nel nostro Cimitero sabato scorso. L'arresto della donna e di Carlo Autino, già direttore del Dazio di Ovada, avvenne in seguito all'analisi chimica delle cartine di sublimato corrosivo, inviate dai due al povero Gaione Giovanni, mentre questi si trovava a Genova nel forte S. Benigno, quale soldato di artiglieria da costa. La Cravino aveva inviato le cartine con una lettera (scritta dall'Autino, in cui essa pregava il marito di prenderle per poter essere dichiarato inabile alle fatiche di guerra) ad una cugina residente a Genova, pregandola di recapitare il tutto a suo marito. La cugina eseguì prontamente la commissione, si recò nel forte S. Benigno ma il Gaione non vi si trovava più. Era partito per Arenzano dove era stato inviato quale operaio militarizzato e quindi dispensato dal servizio di trincea. Fu quindi per un puro caso se fin d'allora il povero Gaione non fu avvelenato.

La cugina naturalmente riportò a casa le cartine con la lettera di accompagnamento e fortunatamente le conservò. Quando qualche tempo dopo il Gaione

morì, incominciarono a circolare voci che denunciavano la Cravino come avvelenatrice del marito. Queste voci pervennero all'orecchio della cugina di Genova, la quale s'affrettò a consegnare le famose cartine ai carabinieri di quella città. Essi le trasmisero subito all'Autorità Giudiziaria di Casale per la perizia chimica; il risultato fu che si trattava di sublimato corrosivo. Restava la cartolina anonima che non era stata scritta dalla Cravino: un fatto strano permise di venire alla scoperta del complice della donna. L'Autino che era in quel tempo direttore del dazio di Vercelli pare che abbia steso un verbale di contravvenzione e che lo abbia inviato per i provvedimenti del caso al Procuratore del Re di Casale. Questi fu colpito dalla strana somi-

glianza della calligrafia, con cui l'Autino aveva esteso la pratica d'ufficio con quella della cartolina anonima, di cui era già venuto in possesso. Naturalmente fece trarre l'Autino in arresto: lo sottopose ad uno stringente interrogatorio e ne ebbe una confessione completa. Restava la Cravino che teneva dietro alle prime fasi del processo con un'ansia febbrile: fino allora uccel di bosco, fu essa pure tratta in arresto per pura combinazione. Un giorno adunque, sapendosi ricercata dai carabinieri, si presentò nell'ufficio di un Giudice Istruttore preposto per le indagini relative al di lei processo. Il Giudice la ricevette nel suo studio molto affabilmente, parlò con lei del più e del meno e poi al momento opportuno, con una scusa qualsiasi disse che doveva uscire per qualche istante, raccomandandole di attenderlo. La Cravino non sospettando per nulla, attese: dopo qualche minuto ritornò il Giudice Istruttore, che la richiese di iniziare finalmente il racconto che tanto le stava a cuore. Erano passati altri pochi minuti che un mare-

sciallo dei carabinieri con alcuni militi irruppe nello studio ed in nome della legge dichiarò la donna in arresto. Sottoposta a frequenti e stringenti interrogatori, essa finì dopo qualche giorno per confessarsi ispiratrice della cartolina anonima scritta dall'Autino e secondo le formalità di legge, appose la sua firma allo scritto. I due complici erano finalmente in prigione, sotto l'accusa specifica di tentato omicidio: bisognava iniziare il processo e controllare se fossero veritiere le voci insistenti e generali che denunciavano la Cravino come avvelenatrice del marito e dei due figli. Da qui ebbe origine l'autopsia di sabato scorso. Incaricati dalle competenti Autorità si recarono in Ovada sabato scorso i professori torinesi Carrara, Tovo, Moscatelli e Gaioli. Portatisi nel cimitero provvidero all'esumazione dei due cadaveri del padre e del figlio Ernesto. Della salma del figlio, morto il 21 Gennaio 1916 i professori non hanno potuto recuperare che la milza e il fegato. La salma del povero Gaione venne rinvenuta in condizioni raccapriccianti. Eccone la causa: nel 1918 fu eseguita dal prof. Tomellini perito giudiziario del Tribunale di Genova una prima autopsia che come tutti ricordano ebbe esito negativo. Il cadavere fu adunque risotterrato, ma non si ottemperò disgraziatamente ad una precisa disposizione di legge: non si saldò la cassa di zinco che conteneva la salma, cosicché sabato scorso si trovò la cassa piena d'acqua ed il cadavere che vi galeggiava. Non è quindi improbabile che questa seconda autopsia dia un risultato negativo come la prima per l'opera deleteria dell'acqua che avrà cancellato ogni traccia di veleno: certo che i professori torinesi si troveranno di fronte a difficoltà non lievi, la mancanza di elementi sicuri ed incontrovertibili. Resta ancora da esaminare la salma della piccola Angela. Noi vogliamo sperare che l'esumazione avrà luogo quanto prima, non sappiamo anzi concepire come mai l'Autorità Giudiziaria non abbia a tutt'oggi emanato l'ordine di procedere all'autopsia. Il cadaverino è certamente ancora intatto e sarà certamente facile cosa assodare, se la morte della povera piccina è do-

vuta, come si ritiene, ad avvelenamento.

Concludendo noi auguriamo di gran cuore per l'ennesima volta che la giustizia faccia il suo corso con energia e possa venire in possesso di tali elementi di fatto da dover infliggere alla Cravino, se essa è realmente colpevole, la punizione severa che si merita. Lo stato di depravazione a cui è precipitata la donna, desta ribrezzo; è la sola parola che nella sdegnosità del nostro animo possa esprimere il nostro senso di disgusto e, diciamo pure, di nausea: è lo stato logico di chi alla religione preferisce i responsi di stupidissime megere e lascia, perché rancida, la rigida morale cristiana per quella fluttuante dei tavolini rotanti...

Il processo ormai va troppo per le lunghe: le autopsie si susseguono alle autopsie, le ricerche alle ricerche, gli interrogatori agli interrogatori: è tempo si giunga, una buona volta, ad una conclusione secondo equità. Che la Giustizia in Italia debba proprio sempre essere... eterna?"

In data 4 Giugno 1922 l'Emanipazione riassume, semplifica e scrive: "Cinque anni orsono moriva quasi improvvisamente con sintomi sospetti il fanciullo Gaione Ernesto che l'opinione pubblica disse avvelenato dalla madre Cravino Clotilde. Quattro mesi or sono dal prof. Carrara, della Università di Torino, venne rifatta l'autopsia da cui risultò che il povero fanciullo era morto avvelenato da sublimato corrosivo. Siccome dopo pochi mesi cogli stessi sintomi era deceduta anche la sorellina, verrà praticata anche l'autopsia di questa. La madre è da circa 10 mesi in prigione a Casale perché sospettata di avere avvelenato il marito."

C'è una frase di Dostoevskij che dice "...approfondendo semplici fatti di cronaca si può oltrepassare, in tragico, lo stesso Shakespeare"

Al Teatro Torrielli la Compagnia di Prosa Città di Firenze, presenterà, sabato 18 Dicembre, il dramma in quattro atti di Enrico Dicenta dal titolo "Dall'Amore alla Morte". Il teatro sarà riscaldato a termosifone.

La Cravino nega. Giura su ciò che ha di più caro (cosa può ancora avere di

caro la Cravino? I figli sono morti, anche il marito, i suoi parenti le hanno voltato le spalle, quelli di suo marito se li trova ora contro e l'accusano di aver ammazzato il figlio o il fratello ed i nipoti, gli amanti negano di averla mai conosciuta, quelli che la conoscevano ora non ricordano di averla mai vista...) allora lei giura sulla sua vita che, al momento, vale ben poco.

Non è vero nulla dice, tutte falsità, non ho avvelenato né mio marito né i miei figli. Io sono l'ultima delle donne ma non un'assassina.

Qualche accenno di applauso.

La sfilata dei testimoni. C'è chi non ricorda: si forse mi hanno detto che... lo dicevano al bar della stazione... L'ho sentito dire nel negozio di Surdi... con me c'era anche... ma quello dice no, si sbagliano io quel giorno non c'ero io ero a... ho anche dei testimoni... Poi quelli che sanno: il fratello del morto tira in ballo una questione di interessi, di crediti e debiti di dare e avere. Altre voci dicono che il dottor Chiappori, alla notizia dell'arresto della Cravino, espose la bandiera nazionale che poi venne tolta per interposta persona interessata all'affare Cravino in modo ansioso. E chi era l'ansioso? Forse quello del dazio che... Ma il Chiappori non era il dottore di casa Gaione? Era quindi anche il dottore della Cravino, il dottore che... Gli "i man vusciù di" si sprecano. Qui lo dico e qui lo nego, si dice tutto e il contrario di tutto.

Donna spregevole, dice una. Giovannelli Armano dipinge l'imputata come donna di facili costumi: ebbi a rimproverarla più volte per la sua condotta, ancora vivente il marito, ma ne ebbi solo minacce di querela. (C'è sempre qualcuno che non vuole farsi i cazzi suoi, pensa il cronista seduto in prima fila). Un'altra racconta che l'imputata aveva un amante (un altro!?) Questi era il capo-comico di una compagnia di giro che faceva tappa nel nostro teatro, tanto che, quando la Cravino era in sala, la moglie dell'attore, pure lei attrice, si rifiutava di entrare in scena: o io o lei!

Chi entra in scena, invece, è un ex maresciallo che recita: la Cravino uccise al fine di godere maggiore libertà per



A lato, Angela ed Ernesto, le piccole vittime, nel giorno della loro prima Comunione

Ernesto non c'era più. Era passato a miglior vita. Lui non capiva ma dove si stava meglio di qui?, si chiedeva. In seguito la gente lo fermava: erano giornalisti, o solo dei curiosi, tutti volevano sapere le stesse cose: Era brava la Clotilde? E' vero che picchiava i suoi figli? Bisticciava col marito? Lo conoscevi il Dottore? Lo avrai ben incontrato qualche volta per le scale? Chi altri vedevi?

La gente che passava davanti al portone si fermava e alzava lo sguardo verso quelle finestre ormai chiuse. Persino la madre di Proto aveva ormai vergogna a guardare fuori, ad affacciarsi. Così le loro persiane rimanevano accostate ed anche la loro casa, come quella della Cravino, era ormai sempre buia.

Se Proto non parlava, nelle piazze alle fiere cantavano. Arrivavano i cantastorie, bastava una fisarmonica ed il bel tempo e la gente gli si faceva attorno. E quella volta la storia da cantare incominciava così:

La vispa Cravino dal viso giocondo amava un pochino far vita di mondo

Col caro dottore amava scherzare grattarsi il pudore lasciarsi baciare

Intanto i giornali scrivevano: "Certa pubblicità, certi episodi non dovrebbero essere rievocati con tanta leggerezza e con così nauseante sete di lucro di fronte a tanti teneri fanciulli. Non riusciamo a capire perché questo processo che mette in luce tanta sozzura, continui a tenersi a porte aperte. Vi dovrebbe pur essere modo di fare il bucato di tanta lordura a porte chiuse. Noi non possiamo fare altro che attendere la fine e augurarci che luce completa sia fatta, tanto nell'interesse della giustizia come per la difesa dell'umanità". Intanto la canzone continuava:

E ancor di nascosto di sera o al mattino andare in un posto col casto Autino. Gioconda giuliva amava, scherzava ch'è essendo ella viva giammai si saziava.

"L'accusata che si dice ammalata e

to è il mezzo per ottenerlo. Sonvi (noi diciamo vi sono) degli imprenditori d'immoralità non solo nei cinema, nei libri, nei periodici; ma altresì nei quotidiani politici: e massime attraverso a questi si fanno affari d'oro alle spalle degli ingenui lettori contribuenti, i quali si formano, ciò che più importa, un cuore marcio ed un'anima macchiata. Questa stampa criminale cerca di formarsi un ambiente tollerante, di neutralità se non di benevolenza uccidendo poi, con l'empio esempio del più spudorato arrivismo, l'onestà individuale ed assassinando non solo la società ma l'intera nazione".

Non è da meno una moralista di Molare che in data 3 Ottobre firmandosi Bionda Creola, nome da ballerina di seconda fila da compagnia di avanspettacolo che, intonando a squarcia gola profumi e balocchi, scrive: "La madre ama, la madre soffre ecco perché essa ha diritto alla riconoscenza del mondo intero. (Sembrava troppo bello!) Ma ahimè! Più smagliante è il quadro più fosche sono le ombre, più alta è la vetta, più profonda è la valle. Molte madri sono maestre di turpiloquio e di bestemmie ai loro figlioli. E' una cosa che gela il sangue: eppure è così; purtroppo queste madri non sono rare eccezioni, no: si contano numerose in ogni via. Povere disgraziate! Come tradiscono le loro creature, invece di tutelarle dalle insidie del male, e dai cattivi esempi dei perversi".

Meno male che poi questi bambini mal cresciuti siamo riusciti a mandarli a morire in guerra altrimenti chissà che brutta fine avrebbero fatto!

Ancora dalla corrispondente di Molare mi attrae un titolo: "L'erezione del fante". Mi ci soffermo poi, deluso, mi accorgo che è solo una richiesta fondi per il monumento ai caduti.

Ancora in tema di moralità il gironale punta l'indice: "Non è la prima volta che richiamiamo l'attenzione delle guardie civiche su questo tema, che disonora l'Ovada religiosa e civile per cui vorremmo sinceramente non dover scrivere. (Invece ne hanno una voglia matta!).

In questa o quella località lungo i fiumi, specialmente nelle vicinanze del cimitero, si notano, come chiamarle?, diciamo ragazze, per non disonorarci, le quali sentono il bisogno di avere a custodia una più o meno lunga sequela di smidollati dongiovanni, non certo a tutela del loro buon nome. Intendiamo mettere in guardia per l'ultima volta: siamo disposti a pubblicare i nomi delle signorine. Riteniamo che non meritino riguardo alcuno".

E non finisce qui. "Domenica scorsa nelle acque del primo pennello (strada della Volpina) stavano prendendo il bagno, mescolati con ributtante impudenza, giovanetti in costume adamitico e ragazze già adulte, con ribrezzo dei passanti i quali facevano i più significanti commenti. Che ci stanno a fare le guardie civiche?... Potremmo pure fare il nome delle sullodate signorine... ma per ora ci asteniamo sperando che non si abbia più a ripetere simile sconcio". Queste storie di guardie, guardoni e ricatti datano 1923.

Della Cravino Nino Proto non parlava. Abitavano la stessa casa, salivano le stesse scale, lui al piano di sopra. Era coetaneo dei figli. A volte scendeva bussava e con Ernesto andavano a giocare dalla scalinata Sligge, o più giù ancora a guardare il fiume, le donne che lavavano ed era un piacere sentirle cantare e ridere... poi di corsa al gioco da tamburello dove erano incominciati i lavori, dicevano di un muro alto come un grattacielo o ancora di più e lungo come via Cairoli. Un giorno bussò e gli dissero che

decrepita, si difende strenuamente e con energia tale da lasciare il dubbio sulla realtà del suo fisico deperimento.

Questo processo ha sollevato un immenso senso di curiosità morbosa tra le nostre popolazioni e ciò lo prova il modo col quale vengono prese d'assalto le edizioni dei giornali di Torino che recano un ampio resoconto particolareggiato delle quotidiane udienze, che portano in rilievo scene poco edificanti, ma ben poca luce nei riguardi dell'accusa".

*Ma quando il marito confuso, pentito
d'aver lavorato per far l'imboscato:*

*Mori d'una sciolta curatasi invano
con qualche cartina di colomelano.*

*E quando i bimbettini dal caro Signore
le furon rapiti in pochissime ore:*

*La cara Clotilde riscosse il denaro
fe' un poco l'artista si unì con Spadaro:*

*Allora il dottore, che aveva curato
con poco fervore il becco ammalato,*

*Vedendosi messo in fondo al cantone
al pari di un fesso eunuco, minchione
Divenne un baleno, un tuono, un boato,
e disse: E' veleno quello che ha dato,
Clotilde al marito, lo giuro signori
che l'è sublimato!*

*E come succede in ogni paese
la voce si sparse l'accusa s'intese.*

"Alla Corte di assise di Alessandria, dopo la compilazione dei quesiti che per volontà della difesa, hanno esclusa l'infirmità di mente dell'accusata e hanno ammesso le attenuanti generiche, sono incominciate le aringhe.

La prima è stata quella dell'avv. Porata che ha parlato per due udienze sostenendo la piena colpevolezza dell'imputata. L'ha seguito il Procuratore Generale Cav. Raviola con una schiacciante requisitoria. Giovedì ha parlato l'avv. onorevole Brezzi della difesa con una brillantissima arringa e con un acuto e profondo esame delle perizie mediche cercando soprattutto di dimostrare ai giurati che il bambino Gaione Ernesto è morto di morte naturale e che il subli-

mato trovato nel cadavere è il colomelato ordinato dal medico curante in dosi normali.

Venerdì abbiamo avuto un vivacissimo incidente tra il Procuratore Generale, la parte civile e la difesa. Il Procuratore desiderava risentire i periti per controbattere le dissertazioni dell'onorevole Brezzi, ma la difesa si oppone. Il Presidente dopo vivace discussione respinge la domanda della parte civile.

Questa mattina, sabato, avremo la fine dell'arringa dell'avv. Jachino a cui seguirà l'avv. Perna, ultimo della difesa e questa sera stessa con ogni probabilità avremo il verdetto".

"Al momento di dare il via alle rotative, verso le ore 20 un fonogramma del nostro inviato speciale ci annunzia che la Cravino è stata assolta e rimessa in libertà". E' sabato 5 Maggio del 1923.

Domenica mattina in piazza Assunta, davanti alla Parrocchia un cantastorie portava a termine la sua filastrocca:

*Ma quando al processo
il caro La Perna
con grande successo
scopri la lanterna
e fece buon lume
sul grande peccato
che a detta del dotto
aveva consumato
la triste Cravino
il giusto giurato
comprese all'istante
che era una storia
barbosa e pesante
d'amore, di corno,
d'un uom senza scorno
d'un uomo amorale,
e allora in coscienza
l'assolse dal male.*

*Il buon Presidente
allor li per li
dischiuse la gabbia
e Clotilde sortì.*

"Apprendiamo dalla Stampa di Torino che Clotilde Cravino Gaione, la protagonista del clamoroso processo di Alessandria conclusosi il 5 Maggio scorso con la sua assoluzione versa in gravissime condizioni per un'ulcera allo stomaco che da tempo l'affliggeva. E' stata ricoverata d'urgenza all'Istituto

Michel. All'ora di andare in macchina apprendiamo dai giornali di Alessandria che la Cravino è morta". E' il 17 Giugno del 1923.

Sabato 22 e Domenica 23 al Cinema Teatro Torrielli verrà proiettato lo straordinario film in 5 lunghe parti dal titolo "Non v'è resurrezione senza morte", i cui interpreti principali sono Elena Sangro e Nino Comarda.

Della Cravino se ne parlò sempre meno, si cercò di dimenticare. Sì, forse il dottore aveva sbagliato, dicevano sottovoce... il suo studio era qui in via Cairoli, era tra i vivi lui! Povera donna, quante ne ha dovuto passare... lo che la conoscevo bene avevo capito subito: una mamma non può voler del male per i propri figli... Se li è presi, il cielo ha voluto così, e guardavano su, verso l'alto.

I cantastorie trovarono altre storie: quelle, per fortuna, non mancano mai

"Nel numero scorso abbiamo pubblicato che il sig. Tomati Luigi sarebbe stato l'autore di una colletta per sopprimere al pagamento di un semestre di affitto a profitto della Giacobbe Rosetta. Il sig. Tomati (oscuro ma ottimo benefattore della miseria, e che in molte circostanze ha sacrificato tempo e denaro) ci prega di far noto che nella sottoscrizione in parola, lui non c'entra per nulla e quindi il merito della stessa vada a chi ne è stato l'autore". L'ha beccato la moglie. Peccato, andava tutto così bene!

"I giornali annunciano che il Ministro del Tesoro ha convocato presso di sé i capi degli Istituti d'Emissione e quelli dei principali Istituti di Credito per cercare i rimedi idonei ad impedire od ostacolare il continuo aumento dei cambi italiani all'estero.

Ci permettiamo modestamente, di suggerire da parte nostra, un rimedio di immediata e decisiva efficacia: impiccare davanti alla porta di ciascuna Borsa d'Italia un paio di quegli innumerevoli capitalisti che da alcuni mesi, per sfuggire all'imposta sul patrimonio e a quella sul reddito, convertono le loro fortune in moneta estera e impiegano di là dai confini i loro capitali. L'esempio servirebbe, se non altro, ad ammonire coloro che, non avendo ancora ricorso a quel mezzo di frodare il fisco, hanno in



A lato, la vittima, il noto e facoltoso negoziante di calzature e pellami di via Cairoli

animo di farlo”.

“Vi è una ditta che ha licenziato tutti i suoi operai e non si prende la premura di pagarli: anzi non li paga da un mese e mezzo. Ci si concederà che questi sono sistemi comodi”. Senz'altro!

Questa sera Sabato e domani Domenica 12 Dicembre, presso il Cinema Splendor, si proietterà il grandioso film “La Banda delle Cifre”, straordinario dramma di avventure in 5 parti. Saranno interpreti Emilio Ghione Za la Mort. Una scelta orchestra rallegrerà lo spettacolo.

Ora si evitava di parlare della Cravino: a pochi giorni dall'assoluzione i giornali locali non sapevano più come comportarsi. Prima le avevano appioppato l'etichetta di avvelenatrice (ho letto poche volte il “presunta” ora di gran moda) e, in pari tempo, eletto ed acclamato il dott. Chiappori quale portavoce della moralità cittadina, ma ora che l'imputata era stata assolta, cosa si doveva fare, come ci si doveva comportare? Assolta vuol dire innocente: ma può essere innocente una come Clotilde? Non l'aveva detto lei stessa e ad alta voce: sarò pure l'ultima delle donne ma non una assassina! Ora quali uomini e donne di famiglia, timorati di Dio, osservanti dei comandamenti della Chiesa possono perdonare ed assolvere una che si proclama l'ultima delle donne? Basta, bisognava porre rimedio, mettere a tacere quelle voci che con insistenza incominciavano a circolare nei negozi, nei portoni e che le donne si sussurravano nei pianerottoli appoggiate alla scopa: povera donna, ha perso tre persone care, chi perde i figli in maniera così misteriosa può anche subire un forte trauma. Si cambia il carattere, il comportamento, si vive alla deriva, ci si lascia andare. Magari il marito era solo preso dagli affari, i soldi a volte... E chi mi dice che il Dottore non abbia approfittato di questa situazione? E no!, questi discorsi non si dovevano lasciar passare, bisognava fermarli in tempo... salvaguardare il buon nome di illustri concittadini, di rispettabili ed influenti professionisti e, soprattutto, fascisti, abbonati e sostenitori del giornale!

E così scrivono il 13 Maggio del 1923: “La vostra femmina se pur inno-

cente (?) di venificio, fu rea confessata e provata di una catena scandalosa di infedeltà e di libidine... Noi non disprezziamo la persona che il processo ha designato fior di traviata. Memori del perdono Nazzareno all'anime pentite, noi salutiamo l'assoluzione nella speranza fraterna che essa dopo aver tanto errato nella vita, ritrovi d'ora innanzi la strada dell'onestà. Noi disprezziamo il vizio, la colpa, il male al di sopra delle persone; noi deploriamo solo la profanazione di certi confronti impossibili... Facciamo così: noi ci teniamo la nostra Maddalena ed il nostro Ecce Homo evangelico, voi tenetevi la vostra Maddalena Ecce Foemina della vostra causa vinta, fatene due rispettivi quadri ritratto, appendeteli alla parete della vostra camera coniugale e dite alle vostre rispettive signore di essere molto devote di questa Maddalena d'Ovada. Chissà che tra non molto si senta dire che essa ha fatto anche a voi delle grazie!”

La morte di Clotilde Cravino, esattamente un mese dopo l'articolo succitato, fu una liberazione per tutti. Clotilde Cravino, da quel momento in avanti, non sarebbe più stata la colpevole assolta o l'innocente ingiustamente accusata, ma solamente una povera donna prematuramente scomparsa. Fine della storia.

Questa sera, Sabato 25 Maggio, al Cinema Teatro Torrielli la compagnia Nistri-Persico rappresenterà: “Una Causa Celebre”, dramma in 5 atti di Dennery. Scelta Orchestra.

Chi siete? Così iniziava Milly la sua canzone: immobile in penombra, la sala silenziosa... La sua voce pareva arrivasse da lontano... Chi siete? Io non lo so. Chiedeva.

Avrei voluto chiederlo anch'io alla Clotilde Cravino. A volte sembra di conoscerla, di capirla ma poi ti sfugge. Non sai se crederle o dirle: ti è andata

bene va!

Andata bene... si fa per dire: muore quaranta giorni dopo il verdetto che la rende libera. Libera di morire. Carcere, ospedale e cimitero, tutto di fila: ha pagato tutto e con sovrapprezzo.

Non sto bene, lamentava durante il processo, ma non le credevano.

Vuole farsi compatire, scrivevano i giornali, bugiarda allora e bugiarda adesso!

I figli muoiono nel 1916, il marito nel 1918, incarcerata nel 1922 assolta il 5 Maggio del 1923. Non ha avuto tregua: sola contro tutti.

I giornali che si scandalizzavano per chi si baciava nel viale del cimitero, figuriamoci con la Cravino! Con lei ci sono andati a nozze. La morale soprattutto! Il clima politico cambiava: altro che il libero amore dei rossi! Ora: Dio, Patria, Famiglia, Camicie Nere, Gagliardetti, Roma dei Cesari... Sì, va bene, pure il Duce aveva le amanti ma lui era Maschio, Virile e Guida... E poi cosa c'entra il Duce con la Cravino, Lui era un uomo, anzi: l'Uomo, lei era solo una di Acqui, una foresta e basta.

Del marito si sa poco: commerciante in pellami, vecchia famiglia ovadese... l'unica cosa nota, è il suo tramare per imboscarsi o farsi congedare dall'esercito, null'altro. Certo dopo la morte dei figli i rapporti tra i due erano cambiati. Qualcosa sarà ben successo.

E gli altri? Che dire del dottore, di quello del dazio, dell'attore... Amanti? Si dice.

Si fa ma non si dice, cantava Milly.



“L’Opera Romitorio” di Masone nel carteggio di Marie Ighina.

di Lorenzo Pestarino

Il volume “*Santa Maria in Vezzulla a Masone*” di Piero Ottonello¹ traccia un brave ma esaustivo percorso storiografico sui passaggi più significativi che hanno segnato le alterne vicende del Romitorio. Come si evince dal lavoro di Ottonello, il Romitorio è un luogo a metà tra il monumento e, nella sua fase più recente, l'avamposto memoriale. I martiri, che in esso hanno trovato sepoltura, attivano la memoria tramite le loro gesta; in questo modo riemergono le ragioni di un evento ormai lontano nel tempo: la Resistenza. Il ricordo dei caduti ci riporta l'esempio di chi, con orgoglio e consapevolezza, ha combattuto e vinto una battaglia cruciale per la nostra storia collettiva.

Nel volume di Ottonello il Romitorio ci appare come un complesso stabile nella nostra realtà territoriale e proprio questo luogo contribuisce in modo fattivo a favorire una rilettura ed un approfondimento delle dinamiche storiche della lotta partigiana.

“*Santa Maria in Vezzulla a Masone*” illustra al lettore come il restauro del Romitorio fu il frutto di un febbrile lavoro, che vide uomini e donne impegnati in modo serrato per rendere il vecchio sito conventuale della Vezzulla in un luogo della memoria.

Nel 1945, alla fine della seconda guerra mondiale, sotto la spinta dell'allora Sindaco Carlo Pastorino², nuovi scavi archeologici portarono alla luce i muri perimetrali dell'antico edificio.

Nasce così l'idea di redigere un progetto di una cripta destinata ad accogliere le spoglie dei partigiani caduti. Per

riedificare la chiesa e realizzare la cripta viene costituito il “Comitato Interregionale per l’Opera Romitorio”, con sede a Genova in via Balbi 31 - 1, presso lo studio del dott. Franco Pescetto³. Il Comitato è una fondazione composta da Enti locali, autorità dei vari livelli istituzionali e sociali e da benefattori che, sollecitati dal Sindaco Pastorino, aderirono al progetto di ricostruzione del Romitorio. Nel corso di ricerche sul periodo resistenziale ovadese, condotto sul Fondo Ighina, abbiamo rinvenuto una cartella contenente documentazione che attesta l'attività svolta da questo organismo.

TEMPIO VOTIVO IN MEMORIA DEI PARTIGIANI E COSPIRATORI CADUTI.

Sin dai primi giorni della liberazione furono fissate le linee di questo Comitato Interregionale che si propone di onorare le vittime dei partigiani, dei cospiratori e della rappresaglia che ora si vengono esumando dalle fosse comuni sull'Appennino ligure piemontese.

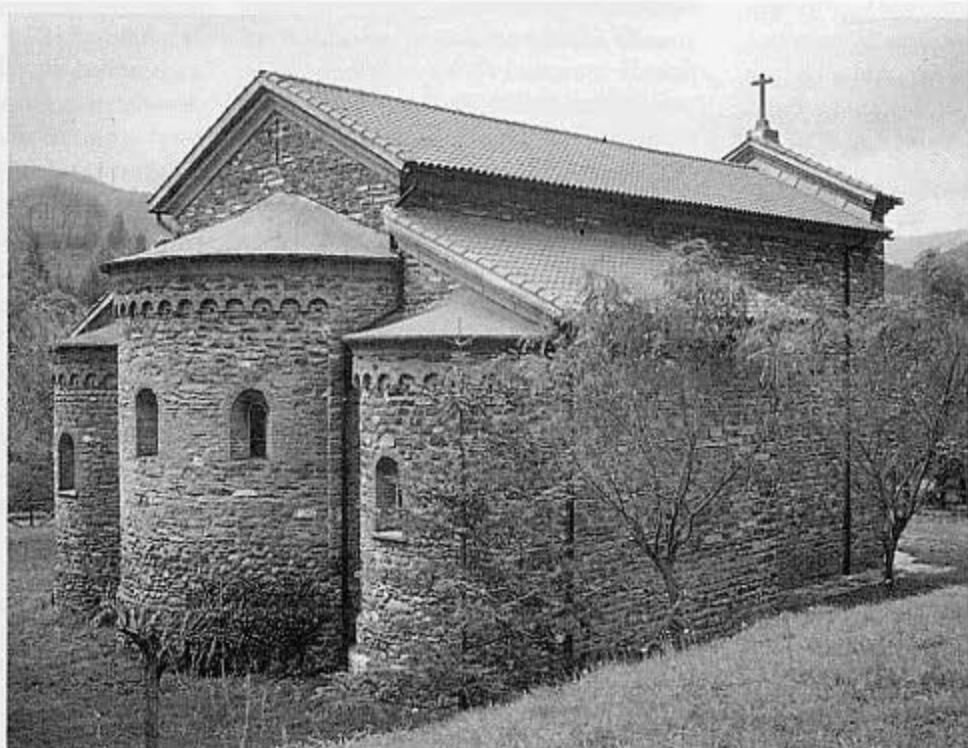
Dalle sole fosse di Masone sono già state esumate settantaquattro salme, un terzo delle quali non ha trovato chi le

identificasse. Nella stessa zona sui monti che per le Capanne di Marcarolo si estende sino a Voltaggio hanno trovato la morte non meno di duecento partigiani che ora pure si vengono man mano riesumando. Ma da esumare ne rimangono ancora. A questi sono da aggiungere un centinaio che furono uccisi a Olbicella, a Bandita di Cassinelle, a Morbello; come pure quelle di Campomorone e di Cravasco: tutte sul dorsale e sui versanti dell'Appennino, che per un lato guarda il mare ligure e per l'altro la pianura padana; ma pur sempre d'una stessa terra, come quella che è compresa entro il perimetro di poche decine di chilometri.

Tra le salme identificate degli esumati dalle fosse di Masone si nota che esse appartengono in prevalenza alle province di Alessandria, Cuneo, Genova, Imperia, La Spezia, Savona; e alle diocesi di Tortona e di Acqui. Non vi mancano le salme di stranieri, specie di Polacchi e di Russi.

A meno di un miglio dal centro di Masone, sulla destra del fiumicello Vezzulla che in un punto del suo breve

percorso segna i confini tra le province di Genova e di Alessandria e delle diocesi della stessa Genova e di Acqui, esistevano, oggetto di venerazione, i ruderi monumentali di un tempio medievale⁴ detto il “Romitario”; tempio di stile romanico e di proporzioni non grandi. Ora nei tempi dell'oppressione e dei massacri la gente del luogo,



Alla pag. precedente, il Romitorio di Masone dopo la ricostruzione degli anni '50

Nella pag. lato, i ruderi del Romitorio negli anni '30, con i soldati che realizzarono i primi scavi

sorretta dal movimento clandestino ligure e da quello assai attivo della plaga ovadese, ne meditava la ricostruzione perché, a liberazione avvenuta, potessero esservi accolte all'ombra della Croce le salme delle povere vittime. E già sin d'allora fu inviato clandestinamente nel luogo l'architetto Michele Oddini di Ovada⁵; il quale ne trasse i rilievi e mostrò come una ricostruzione sui ruderi esistenti sarebbe stata possibile e anzi consigliabile.

La liberazione avvenne, e quella stessa gente del luogo che, atterrita dai massacri, aveva meditato nel silenzio l'impresa, si mise immediatamente all'opera parendo loro che ogni minuto di ritardo potesse essere come un'offesa alle vittime che nelle misere fosse comuni attendevano i degni onori funebri e la non meno degna sepoltura. Animavano i lavori gli architetti C. Ceschi⁶ e G. Raitano della Sovrintendenza ai Monumenti per la Liguria⁷.

Del tempio medievale, liberata dalla fitta vegetazione le primitive linee perimetrali, sono state rimesse a nudo le tre belle absidi, due delle quali sono presso che intatte; e frattanto è stata scavata la cripta ove stanno per trovare la loro perpetua dimora i feretri degli ignoti insieme con non pochi di quegli identificati, alle cui famiglie piacque, quasi dovere sacro, dare il riposo estremo uniti ai senza nome con i quali patirono insieme la desolazione delle ultime ore e morirono colpiti dal piombo d'una medesima barbarie.

Nel numero degli identificati che riposano al Romitorio è colui che forse tiene il primo posto tra i cospiratori liguri, Giuseppe Bottaro; e lo raggiungerà all'ombra della stessa Croce il più ardente e il più avveduto degli organizzatori partigiani, il capitano Gian Carlo Odino, che, raccolti tra Genova ed Alessandria i giovani impazienti di combattere per la libertà, salì alla montagna conducendo seco il suo unico figlio, non meno ardente di lui. Primo a cedere, ucciso sul Turchino, sarà il padre e a

distanza di un anno lo seguirà il figlio.

Saranno loro uniti nell'estremo riposo gli eroici Isidoro Mario Pestarino, Domenico Arecco, Emilio Guerra, Valerio Bavassano e tre coppie di fratelli tra i quali i due Grenno della savonese Millesimo.

Per tutti questi mesi, dalla fine d'aprile ad oggi, i valligiani del luogo hanno provveduto con le proprie fatiche e le proprie spese a quanto l'opera Romitorio comporta; ma poiché essa è di natura che si estende alla pietà patria di tutte le province nominate più sopra e anzi è tale da inserirsi nel cuore dell'Italia intera, così il Comitato Interregionale si propone anche di raccogliere e coordinare i fondi per la prosecuzione dei lavori e di stabilire le richieste di sussidi da ottenersi da enti finanziari, autorità amministrative e politiche, da comitati di solidarietà nazionale, da società commerciali e industriali, da ministeri, da banche e da privati; perché l'opera dovrebbe essere spinta innanzi con quella sollecitudine con la quale è stata condotta sin qui. La maggior parte della materia prima è sul posto: calce, legno da opera, pietra da taglio. Sul posto sono altresì le maestranze addestrate ad un'impresa di tal fatta.

All'idea dell'Istituto che sarà diviso in tanti padiglioni quante saranno le arti a cui si pensa possano essere avviati i giovani e che dovrà avere in ogni parte quell'attrezzatura moderna che ne faccia un modello del genere, i fautori dell'opera sono giunti dopo che eminenti persone delle province che per esso hanno i più diretti interessi, han mostrato di voler ritenere come propria la nobile iniziativa, fidando soprattutto su quei sentimenti di umana solidarietà e di cristiana pietà di cui sanno ricco il popolo italiano, non dimenticando come nei tempi agitati dei bombardamenti e delle rappresaglie molti abbiano fatto voti di questo tenore: "Se i miei cari, se la mia casa, se la mia industria, se i miei beni saranno salvi io, a guerra finita,

darò parte della mia sostanza per un'opera di pubblica beneficenza". Così anche si esprimeva un noto industriale di Genova che promise per la nostra opera una cospicua somma se i suoi figli, e la sua casa, se le sue industrie fossero state salve. Salvi gli sono stati i figli e la sua casa, ma non l'industria; eppure egli darà ugualmente, perché è di spiriti generosi e perché tanto di beni gli rimane ancora che pur può donare.

Altra fonte di speranza sgorga dal pensiero che le terre e i beni delle vallate appenniniche nelle quali sono avvenuti i massacri e in cui queste pie opere avranno vita, appartengono ad alcuni dei più grandi signori del censo e dell'aristocrazia genovese: signori che discendono da quegli stessi che nel dare per opere di pubblico vantaggio non furono mai secondi a nessuno, e sono di quell'aristocrazia sulla quale assai solidamente puntò la leva che condusse al Risorgimento della Patria e donde in gran parte furono attinte le sostanze per la ricostruzione e l'ascesa dell'Italia dalle guerre del '48 in poi. E anche ora qui vi è spirito di novità ricostruttiva considerata nella tragedia risultante dalle devastazioni di tante città dove i bombardamenti e gli incendi che hanno distrutto tra l'altro i più insigni istituti di beneficenza del passato, tanti dei quali purtroppo non potranno più risorgere. E questi insigni istituti del passato per la maggior parte erano stati il frutto della munificenza dei padri degli stessi signori che tali terre possiedono e per queste ragioni la speranza può considerarsi quasi certezza, tanto più che nell'animo di alcuni di essi è già l'aspirazione a creare particolari fondazioni a beneficio dell'opera santa e bella, fondazioni alle quali saranno perennemente legati i loro nomi; ed essi insieme con la gratitudine e le benedizioni dei beneficiati ne avranno degna ricompensa in cielo.

Ma data la mole dell'opera non possiamo fare a meno delle iniziative dei singoli, delle offerte dei singoli: anzi soprattutto su queste il Comitato



Interregionale pone le sue più fondate speranze. Sarà certamente un affluire a gara di offerte grandi e piccole, come quelle che potranno cominciare dalla lira per ascendere ai milioni. Ciascuno darà secondo le sue forze. Ciascuno darà secondo il grado di generosità, di comprensione, di altezza della sua anima. E dal modo di donare saran riconosciuti pure il particolare timbro e la particolare luce delle anime stesse. L'opera della grandezza ha da aver vita soltanto dalla grandezza spirituale di colui che dona.

L'opera che sorge sarà un poco il simbolo dell'Italia nuova che rinasce dal dolore, dalla tragedia, dalle devastazioni e anche dall'oscurità e dalla colpa. I donatori pensino altresì al senso d'amor patrio, al senso di fratellanza che ne animò gli ispiratori e i propagatori; che accogliendo in essa anche i figli di quei fascisti uccisi perché considerati maggiori responsabili della nostra tragedia vogliono con questo auspicare a un domani di grande pace interna, di novella concordia, di vero avvenire costruttivo nella patria Italia: avviati nelle vie del lavoro, dell'educazione, della rettitudine con un ritorno alla semplicità dei costumi e a quella gentile e caritativa unione tra gli uomini che è frutto dell'insegnamento evangelico, del quale troppo spesso nel passato abbiamo creduto di poter fare a meno.

Dall'opera - anche questo è il pensiero che anima i fondatori - non usciranno i semplici artigiani, non i semplici professionisti, ma i maestri dell'arti-

giano, ma i maestri dei professionisti; perché l'educazione, la disciplina, gli alti sensi del vivere civile e spiritualmente ne avrà creato uomini che nell'Italia di domani a ognuno potranno essere maestri.

Solo in questo senso, soprattutto sotto questo aspetto spirituale, va intesa l'opera che chiamiamo "del Romitorio" dal nome del tempio votivo. Solo ubbidendo a questi principi, affidati alla protezione divina, possiamo essere certi del suo trionfo.

Il Comitato è così composto:

S. Em. il cardinale Pietro Boetto, Arcivescovo di Genova.

LE L.L.EE I VESCOVI DI ACQUI, ALESSANDRIA, CHIAVARI E SAVONA.

I PREFETTI DI ALESSANDRIA, GENOVA E SAVONA.

I Presidi delle Deputazioni Provinciali di Alessandria, Genova e Savona.

I Sindaci dei Comuni di Acqui, Alessandria, Belforte, Bosio, Busalla, Camogli, Campoligure, Campomorone, Casaleggio, Genova, Lerma, Masone, Mele, Molare, Mornese, Ovada, Parodi Ligure, Rocca Grimalda, Serravalle Scrivia, Silvano d'Olba (sic), Tagliolo, Tiglieto, Voltaggio e Carosio.

Prof. Emanuele Serra, Pro - Rettore Università degli Studi.

Avv. Umberto Lasagna (Canevari) e Oscar Barillari (Ruggero) per l'Associazione Partigiani.

Vannuccio Faralli, Prof. Agostino Pastorino (Paolo) per l'Associazione ex detenuti politici.

P. Andrea Gaggero per l'Associazione ex internati in Germania.

Avv. Virgilio Caldani e Prof. Giorgio Pastorino per l'Associazione Combattenti.

Prof. Giulio Marchi per il Comitato Solidarietà Nazionale.

Comm. Pietro Gotelli, Commissario Cassa Risparmio.

Dott. Alessandro Riccardi, Direttore Banco Ambrosiano.

Eugenio Badino, Umberto V. Cavassa, Costantino Granella, Arrigo Ortolani, Francesco Perri, Alfredo Poggi, Mario Zino, Aldo Tortorella, Camilla Bisi, Griselda Faè Bassi, Emanuele Canesi per i giornalisti liguri.

Carlo Pestarino, Casimiro Ulanowski, Nella Odino, Luigi Colombo, Adalgisa Bottaro padri e madri e spose dei Martiri del Turchino.

Avv. Angelo Barile, Giuseppe Astengo e Tommaso Sguerso per i Martiri della cospirazione savonese.

P. Giuseppe Acchiappati e Don Berto Ferrari per i Cappellani e cospiratori partigiani.

Giovanni Alloisio, Maria Ighina (Stella), Don Fiorello Cavanna e Vincenzo Ravera per la zona d'Ovada.

Collettori - sono incaricati di raccogliere le offerte:

La Cassa di Risparmio di Genova con tutte le filiali;

La Cassa di Risparmio di Alessandria con tutte le filiali;

Istituto di San Paolo in Torino con le filiali;

Banco di Roma di Genova con le filiali di Liguria;

Banco Ambrosiano con le filiali;

Banca Santino Carosio e Figlio di Ovada;

Banca Sutto e Gaino di Acqui.

Le Amministrazioni dei Quotidiani di Genova: L'Azione, Il Corriere del Popolo, Il Corriere, Il Lavoro Nuovo, Il Nuovo Cittadino, Il Secolo Liberale, L'Unità, Il Tribuno del Popolo.

Le Amministrazioni dei giornali di

Nella pag. a lato, i ruderi dell'abside del Romitorio

Alessandria: Patria, Risveglio, L'Unione.

Le offerte vanno indirizzate alla Cassa di Risparmio, agenzia di Campoligure, con l'indicazione: Comitato per l'Opera Romitorio.

oppure
al Dott. Franco Pescetto presso l'ufficio di Via Balbi 31 - 1 - Genova.

Per chiarimenti e corrispondenza rivolgersi alla Segreteria di Genova presso lo stesso ufficio Dott. Franco Pescetto oppure al segretario Comitato Esecutivo per l'Opera del Romitorio Masone (Genova) ⁸.

Anche in Ovada venne costituito un Comitato in relazione con quello Interregionale. All'interno di questo organismo locale, i delegati al Comitato Interregionale operavano sul territorio per la raccolta di fondi. Questo dato emerge anche dalla testimonianza di Lina Alloisio Sultana, che ricorda il padre Giovanni, membro del Comitato per la zona di Ovada. "Andava spesso a Genova per le riunioni del Comitato per l'Opera Romitorio. In casa sentivo parlare di Marie Ighina e di Vincenzo Ravera, che con mio padre erano impegnati sull'Opera Romitorio, ai quali, in qualche occasione si aggiunse anche Ravanetti. Il Comitato di Ovada ha provveduto attivamente al finanziamento per la ricostruzione del sacrario; a questo proposito ricordo l'impegno finanziario dei fratelli Lantero, del mobilificio Ferrando, di Baratti, di Testore e di tanti altri ovadesi, che si adoperarono a recuperare risorse per il Romitorio. In questo senso, gli industriali di Ovada furono particolarmente sensibili per la costruzione del Sacrario.

Per quello che rammento, il discorso sull'Opera di Santa Maria in Vezzulla non si era allargato più di tanto: c'erano stati degli inviti a partecipare a delle riunioni che avevano lo scopo di raccogliere risorse per il Romitorio; per il resto, non ci fu un ampio coinvolgimento presso la popolazione.

Ricordo la partecipazione di mio

padre nel Comitato, che annoverò la sig. Ighina e Ravera. Il Comitato poté inoltre disporre della preziosissima opera di Carlo Pastorino, il cui apporto fu davvero importante.

Per la raccolta di fondi per l'Opera Romitorio si adoperò anche il prof. Sisto, membro dell'Amministrazione provinciale, che, contattato da mio padre, riuscì a far elargire risorse importanti per il Sacrario. Più in generale, Ovada fu determinante per la raccolta di fondi, a questo proposito rammento l'impegno della Banca Carosio. Il Comitato tenne una fitta rete di contatti con la Provincia di Genova ed Alessandria, e, in questo senso, ricordo gli innumerevoli viaggi a Genova di mio padre. In quegli anni di febbrile lavoro, l'impegno fu enorme a fronte di difficoltà e di esigenze stringenti. Il problema più evidente fu di natura economica; a tal proposito, ricordo le grandi preoccupazioni di mio padre, che per sopperire a queste problematiche non esitò a coinvolgere le sue amicizie, come i conti Spingardi. Sia mio padre, sia la sig. Ighina adoperarono le loro conoscenze in favore dell'Opera Romitorio. Posso affermare che gli ovadesi nel Comitato apportarono un grande contributo di energie nel Comitato Interregionale del Romitorio".

A integrazione della testimonianza della sig. Lina Alloisio Sultana sulla delegazione locale del Comitato interregionale, abbiamo rinvenuto anche gli elenchi nominativi dei suoi membri effettivi.

Comitato Ovada:
Alloisio Giovanni - Commissario Politico di guerra, Ravera Vincenzo (Ubaldo), Ravanetti Ludovico (Vico), Prof. Alberto Broglia insegnante e giornalista (preside scuola dell'aviazione), Mario Nallin - D.C., Ermes Frascari (Spartaco) - P.C., G.B. Torielli P.L., Signora Stefania Alloisio (Ovada), Don Fiorello Cavanna - Prevosto di Ovada, Mario Zafferani (Folgore), D. Boidi Parroco di Pian Castagna, Moccagatta

rag. Franco (Franco), Sindaco di Molare, Ada Tognarelli, Domenico Badino (Ferruccio) Sindaco di Rocca, Padre Dionisio - Superiore Cappuccini, Parroco di Olbicella, Avv. Ettore Tarateta, D. Castelli Parroco di Capriata d'Orba, M.se Gustavo Doria Sindaco di Mornese, Dante Pola (Dante), Giuseppe Pastorino (Rocco) P. Cav., Giuseppe Piana, P. Cav., Geometra Migliardi Ferdinando, Studio Tecnico - P. Garibaldi - Casa Borgatta - Ovada⁹.

Come abbiamo precedentemente sotteso, il Comitato fu molto attivo e presente nel seguire i lavori dell'opera: ce lo dimostrano i numerosi documenti rinvenuti che attestano i tanti contatti e incontri¹⁰ che i suoi membri ebbero con i vari livelli delle autorità istituzionali.

ON. MINISTERO DELLA DIFESA.

Commissariato Onoranze ai Caduti.
ROMA

In data 18 aprile 1947 a cura del Comitato dell'Opera del Romitorio sono state riesumate N° 8 (otto) Salme di Partigiani Caduti in Combattimento, durante un rastrellamento, il 10 ottobre 1944 ad Olbicella di Molare, prov. di Alessandria.

Dette Salme furono interrate subito dopo il rastrellamento. Le Salme hanno avuto, a cura di questo Comitato, sistemazione definitiva nella Cripta del costruendo tempio votivo del Romitorio di Santa Maria del Vezzulla sito nel Comune di Masone (Genova); dove già riposano le Salme dei partigiani Caduti nelle Zone Ligure - Alessandrina.

Scopo appunto di questo Comitato, regolarmente riconosciuto dalle competenti Autorità, è di raccogliere le Salme dei Partigiani, Ignoti o di Partigiani le cui Famiglie non sono in grado di sostenere le spese occorrenti, e dare Loro sepoltura.

In base al Decreto legislativo 21 Marzo 1947 n. 158 (o 4 Aprile 1947 n. 78) che stabilisce la concessione da parte dello Stato di un contributo per le traslazioni di Salme di Caduti in Guerra



LE SALME DEI CADUTI IN GUERRA.

Un contributo dello Stato per il loro trasporto.

Roma 3 - il Ministro della Difesa comunica: con il decreto legislativo del 21 scorso è stata disposta la concessione di un contributo a carico dello Stato per il trasporto delle salme dei Caduti in guerra e nella lotta di liberazione. L'importo del contributo, variabile da 15 a 30 mila

o nella Lotta di liberazione, a traslazione effettuata, questo Comitato inoltra domanda di CONCESSIONE DI CONTRIBUTO IN PAROLA.

Fa presente che le Salme trasportate a Masone furono Sette di cui Quattro di Ignoti, e tre di Famiglie poverissime, quindi non in grado di anticipare la minima somma per le spese occorrenti. La ottava Salma a spese di questo Comitato venne riassumata, incassata in doppio feretro di zinco e legno e trasportata in Ovada. Da qui a cura dell'A.n.p.i. di Venezia portata a Campagna Lupia dove risiede la Famiglia¹¹.

Crede quindi che Codesto On. Commissariato vorrà concedere il contributo previsto dal suddetto D.L. per la traslazione di Salme in quanto questo Comitato si è sostituito alle Famiglie non in grado di farlo.

Si allega documenti conproventi (sic) quanto si asserisce e elenco delle spese sostenute.

In attesa di un benevolo accoglimento della domanda questo comitato ringrazia e ossequia.

Ovada, 10 Giugno 1947

Il Presidente

Comitato Opera del Romitorio

Il Comitato DELL'OPERA DEL ROMITORIO ha sede in Masone (Genova) presso il Rev. Parroco di Masone - Don Brema membro del Comitato stesso¹².

AB/de

Roma 24 Marzo 1950

MINISTERO DELLA DIFESA - ESERCITO

COMMISSARIO GENERALE PER LE ONORANZE AI CADUTI

Al Comitato dell'Opera del Romitorio

di S. Maria del Vezzullo (sic).

MASONE

Sez. Tecn. (GENOVA)

Prot. N° 221/Tecn.

Oggetto: Tumulazione 8 Salme Partigiane

Questo Commissariato Generale ha disposto per l'invio a codesto Romitorio di S. Maria in Vezzullo della somma di L. 36.000.

L'entità di detta somma è stata valutata sulla base del costo medio di esumazione trasporto e tumulazione di Salme corrispondente a L. 4.500 a Salme.

Per regolarità amministrativa la suddetta somma di L. 36.000 verrà spedita non appena codesto Comitato avrà qui rimesso una fattura di uguale importo debitamente quietanzata ed in regola con l'I.G.E. attestante la natura del lavoro eseguito.

IL GENERALE COMMISSARIO

F.to Ten. Gen. Medico Siro Fadda¹³.

Ed è il Secolo XIX, in data domenica 4 maggio 1947, a riportare la notizia dell'approvazione del finanziamento per il trasporto dei caduti al Romitorio e titola in prima pagina:

lire sarà stabilito dal Commissario generale per le onoranze ai Caduti in Guerra tenendo conto della distanza tra l'attuale località di sepoltura e quella indicata dalle famiglie e delle condizioni economiche dei richiedenti. Per ottenere la concessione del contributo gli interessati dovranno inoltrare domanda in carta semplice al ministero della Difesa. Per le salme dei Caduti non richieste dalle famiglie lo Stato provvederà come per la guerra 1915 - 1918 ad una decorosa sistemazione nei grandi sacrari che saranno appositamente costruiti¹⁴.

In questa prima fase, il lavoro del Comitato pur tra mille difficoltà non si arresta e si pone delle precise priorità (che ritroviamo citate nel seguente documento).

RELAZIONE

L'esumazione delle vittime del Turchino avvenuta nell'ultimo giugno portò sulla montagna di Masone un numero rilevante di persone di ogni classe sociale, giunte da otto o dieci province dell'Italia settentrionale. Venivano rispondendo all'invito apparso sui giornali delle varie province perché potessero riconoscerci tra i martiri i loro parenti dispersi. Per parecchi giorni le salme rimasero esposte alla Cappelletta di Masone, perché i nuovi sopraggiunti potessero prenderne visione per loro stesso eventuale riconoscimento. In tal modo due terzi di tali vitt-

A lato, 21 giugno 1952, inaugurazione dell'edificio sacro dopo i lunghi lavori di ricostruzione



me furono identificate.

A tutte le spese di vitto e di alloggio per le centinaia di persone presenti in Masone per tutti i giorni che durò il loro afflusso anche dai luoghi più lontani, fu provveduto dal C.L. di Masone in unione con il Comitato Esecutivo per l'opera del "Romitorio" che già sin d'allora era in formazione.

Le spese furono ingenti anche perché si rese necessario mettere a disposizione operai, turni di guardie, autocarri, materiale vario di zinco, di legno, di piombo, di benzina e così via. La sola settimana del "Turchino" portò alla spesa di circa quattrocentomila lire. Spese poi per oltre centomila lire portarono i martiri della "Buffalora", e quasi altrettanto i tredici fucilati della fossa comune della Villa Bagnara, la cui esumazione avvenne nel mese di luglio.

Frattanto fu dato inizio ai lavori per la cripta del "Romitorio" che sorge nel territorio del Comune di Masone. La cripta la cui parte essenziale è ormai finita accoglie di già le salme dei primi venticinque martiri, alle quali terranno prossimamente quelle dei capi partigiani e dei comandanti Odino, Pestarino, Guerra, Ulanowki, Bavassano, insieme con tutti quegli altri caduti della cospirazione e delle formazioni partigiane che sulla montagna e al piano e nelle vie cittadine hanno dato la vita per la libertà.

I lavori per la cripta e per la risistemazione del terreno nella zona del "Romitorio" sono costati una somma che si aggira sul mezzo milione di lire. Anche qui a tali spese ha provveduto in parte il C.L. di Masone e in parte il Comitato Esecutivo per l'opera del "Romitorio".

Il tempio votivo dedicato ai caduti per la libertà ha un significato morale altissimo, della più pura solidarietà nazionale. In questo momento di inquietudine e di incertezza per l'avvenire della Patria, esso dice quanto sia grande la fede nel nostro domani; e la fede a

noi la gridano soprattutto questi che hanno creduto nella santità della Patria Italia sino a dare per essa la loro stessa vita.

Ma a questo proposito il Comitato Esecutivo per l'opera del "Romitorio" che è formato di cospiratori, di partigiani, di reduci dalle deportazioni e dalle carceri nazi-fasciste vuol essere esso stesso parte integrativa del C.L.N.; e al C.L.N. di Genova, nella cui provincia sorge il monumento nazionale, chiede di far sua la nobilissima intrapresa, considerandola quale una delle migliori tra le opere di ricostruzione italiana da esso volute ed attuate. Chiede di avere la sua sede nell'Albergo Bristol in uno dei locali forniti dal C.L.N. ed attende da esso tutti quegli appoggi morali ed anche materiali che sono in sua facoltà di concedere. Come bene è detto nella circolare unita alla presente, l'opera del "Romitorio" avrà i più ampi e solidali e umani sviluppi; ed è nel programma del Comitato Esecutivo questo: che da essa, con la fondazione di colonie modello per i figli dei partigiani, dei cospiratori e dei combattenti caduti, abbiano a svilupparsi come altrettanti fari a lume e gloria dell'Italia di domani.

Esistevano tra l'altro nella sola provincia di Genova colonie per l'educazione della gioventù allo spirito fascista: tali colonie erano provvedute di grandi fondi, ora sequestrati dallo Stato. Basterebbe per tutte nominare quella di S. Margherita Ligure con una somma sequestrata che si avvicina ai cento milioni. Orbene, il C.L.N. di Genova troverà facile chiedere che tali fondi siano passati alle nostre opere di

ricostruzione e di rigenerazione nel santo nome del sangue partigiano e del martirio dei cospiratori. Quanto sognava lo spirito sublime del Prof. Giuseppe Bottaro che cadde sul Turchino e che ora dorme nella sua cripta del Romitorio.

Questo stesso Romitorio che sorge nell'aperta campagna è circondato da terreni della Marchesa genovese Matilde Giustiniani, già vedova del Marchese Giacomo Durazzo Pallavicini e quindi vedova del Marchese Pierino Negrotto Cambiaso. Detto terreno la Marchesa lo ha ereditato dal marito. Ora il C.L.N. di Genova insieme al Comitato Esecutivo dell'opera del Romitorio vorrà rivolgere preghiera alla Marchesa stessa, la cui munificenza è ben nota in Genova e Liguria, perché non le pesi far generosa cessione di detto terreno a vantaggio dell'Opera, pregandola inoltre che con fondazione che porti il suo nome voglia legare all'opera gli altri suoi beni facenti capo all'agenzia di Masone: beni che dal sangue di così nobili e purissimi spiriti sono stati bagnati¹⁵.

Tuttavia la crisi economica postbellica blocca il progetto alla sola realizzazione della cripta, disegnata e diretta da Carlo de Negri, noto professionista e ricercatore.

Più tardi, la decisa opera di Maria Minuto Ighina riesce a fare riprendere i lavori interrotti¹⁶.

La stessa sig. Ighina, proprietaria di una casa in Vallecchiara (prospiciente al Romitorio), che ospitò per una breve convalescenza l'ex profugo politico e Comandante partigiano Sandro Pertini¹⁷



A lato, la cripta del Romitorio che accoglie i corpi dei partigiani

non esitò a coinvolgerlo nel progetto del Romitorio. Il futuro Presidente della Repubblica, a quel tempo semplice deputato, condividendo la validità dell'opera, chiese ed ottenne dal Ministro dei Lavori Pubblici Emilio Sereni un cospicuo finanziamento di dieci milioni di lire.

Come attesta Ottonello nel suo volume, il Ministro dei Lavori Pubblici, in data 5 maggio 1947, scrive: *Caro Pertini, mi è gradito comunicarti che ho disposto stanziamento di L. 10.000.000 per la ricostruzione del Romitorio di S. Maria del Vezzulla nel Comune di Masone (Genova).* Il 7 maggio Sandro Pertini da Roma telegrafa a Marie Ighina: *Ottenuti dieci milioni per Romitorio Masone. Fraternalmente Sandro.* Quindi nella stessa data scrive: *Maria carissima, eccoti la lettera del mio amico Sereni, la quale fa seguito al telegramma che ti ho spedito stamani. Sono lieto di essere riuscito a far esaudire il tuo giusto ed umano desiderio. Mia moglie ed io ti ricordiamo con affetto e simpatia. Spero di rivederti quanto prima a Genova. Saluti affettuosi a te e tuo marito, tuo Sandro*¹⁸.

I dieci milioni procurati mediante l'interessamento di Sandro Pertini furono determinanti per l'esito dei lavori e la cifra riuscì a coprire l'intera somma di costo dei lavori.

La seguente lettera, datata 15 ottobre 1947 e spedita dalla Soprintendenza ai Monumenti della Liguria (con sede in Genova), è indirizzata dall'Architetto Carlo Ceschi in risposta all'Onorevole Sandro Pertini: *Onorevole Senatore, La prego di scusare il ritardo con il quale*

rispondo alla Sua riguardante la ricostruzione del Romitorio di Masone. Tra un po' di licenza e qualche congresso, ho trascorso tutto il mese di settembre fuori Genova ed al mio ritorno ho voluto rendermi conto delle Sue osservazioni interpellando principalmente il direttore dei lavori Ing. Sciabà del Genio Civile. Per due delle più importanti questioni mi ero già interessato durante una mia visita dei primi giorni di agosto ed avevo già avuto promessa tanto dall'Ing. Sciabà che dall'Impresa, che avrebbero provveduto: l'abbassamento del frontone della facciata con la diminuzione della cornice di coronamento e la pulitura delle parti originarie delle absidi dalla calce sovrabbondante messa per il loro consolidamento. Questi due lavori saranno fatti senz'altro e nell'occasione andrà via anche la croce in cemento che sarà meglio sostituire con una più semplice e leggera in ferro. Per i canali di gronda non era possibile fare altrimenti, dato che non avevamo ritenuto di farne a meno come gli antichi. Soltanto che l'attuale vernice nera sarà sostituita con una di colore grigio più intonata al colore della pietra, in modo da eliminare ogni stonatura. La pietra delle murature era stata scelta da noi dopo molti esperimenti e ritengo se ne possa essere soddisfatti. Circa le soglie e le cornici in cemento la cosa era stata disapprovata anche da noi, ma la direzione dei lavori si è giustificata con le gravi difficoltà incontrate per la pietra, difficoltà per il portale avevano costretto a ricorrere a massi di ricupero. Inoltre l'economia fatta per la differenza di prezzo era necessaria per

*supplire ad altri imprevisti. Per l'intonaco interno ha perfettamente ragione. Purtroppo ci era sfuggito che nella perizia esso era stato previsto proprio così ed ora non credo sia possibile rifarlo grezzo come era nelle nostre intenzioni. Ho chiesto alla direzione dei lavori che invece di una tinteggiatura a tinta unita si provveda per tutto l'interno con una spugnatura data con arte che sia tale da dare un tono mosso ed invecchiato. Questo potrà costare di più e richiederà l'intervento di uno specialista, ma, grazie alla Sua lettera ho potuto ottenerlo. Le sono quindi grato del Suo autorevole intervento che è stato utilissimo per appoggiare le nostre richieste ed ottenere un migliore risultato. Gradisca, Onorevole Senatore, i miei più vivi ossequi. F.to Architetto Carlo Ceschi*¹⁹.

L'iter dei lavori fu segnato da un percorso "faticato" per un'impresa che a Masone restò, tutto sommato in secondo piano. I lavori perdurarono dal 1945 al 1962 ed il cantiere presenta un aspetto desolato ancora pochi giorni prima della solenne inaugurazione²⁰.

Se i dieci milioni sono risultati bastanti per terminare l'opera, il Comitato inoltrava altre richieste di sovvenzioni per l'esumazione ed il trasporto delle salme dei martiri. In questa corrispondenza il Gen. Alessandro De Guidi interessato dalla sig. Ighina, le scrive in data 18 marzo 1950: *Gentile Signora, eccomi a darle notizia della pratica del Romitorio di Masone. Ho potuto finalmente parlare con il generale Fadda che è quasi sempre in giro per i vari cimiteri di guerra d'Europa e l'ho pregato di sapermi dire a che punto era la questione. Egli ha mandato e prendere il fascicolo e l'individuo che l'ha trattato mi ha fatto vedere che il Comitato per la cura e le Onoranze delle salme potrà dare al massimo un sussidio che si aggirerà sulle trenta mila lire e non di più. Mi è sembrato poco, in confronto alla somma richiesta dal romitorio, ma il generale Fadda ha assicurato che tale somma è il massimo che si può dare in*

tali circostanze a termini di disposizioni, che, in materia di sussidi, sono tassative e non consentono una maggiore valutazione. Non so se la cosa sia di sua soddisfazione, ne dubito fortemente, ma ho capito che non c'è niente altro da fare. Credo che tutto questo faccia parte della regola di vita del nostro attuale governo del quale leggi e disposizioni emanano: molto promettere e poco o nulla mantenere. Questo è un vero governo di preti²¹.

E ancora il 6 aprile del 1959:

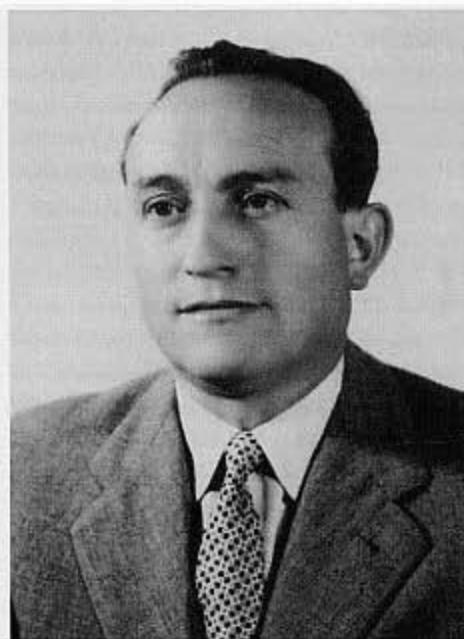
Gentile Signora, il 19 marzo le scrissi per informarla del risultato delle laboriose, per quanto non fortunate, pratiche per la definizione della questione relativa all'Obitorio di Masone: non ho saputo se la mia lettera le sia o meno pervenuta. Ora debbo dirle che avendo fatto pressioni sul generale capo della commissione cure ed onoranze caduti in guerra, ho ottenuto la promessa che se il municipio di Masone, all'atto del ricevimento della esigua somma già concessa (lire 30.000 o poco più in tutto) chiederà una ulteriore assegnazione di contributo, potranno essere date altre 20.000 lire. Veda ora Lei, gentile Signora, cosa vuol fare. Se mi terrà informato potrò occuparmi ancora della questione²².

Le difficoltà continuarono a perdurare; ed è ancora la corrispondenza della sig. Ighina a darcene conferma in una lettera inviata all'architetto Carlo Ceschi in data 21 maggio 1961: *Architetto gentilissimo, seguendo il Suo suggerimento e d'accordo anche con il Parroco di Masone, che ha in effetti e legalmente la cura del "Romitorio di Masone", è stata inviata al Sig. Soprintendente ai Monumenti di Genova, la lettera che unisco "in copia conforme" a Lei. Anche il Parroco di Masone è molto preoccupato dello stato di deperimento di quell'edificio e si raccomanda vivamente perché vi si rimedi. A mezzo del Comitato che ha scritto la lettera si otterranno i fondi nella misura che voi indicherete dopo stasa (sic - stesa) la Perizia. Il Presidente del Comitato di*

Ovada, sig. Ravanetti, fa molto assegnamento sul Suo interessamento per un disbrigo favorevole e sollecito della pratica; così da potere al più presto ottenere le somme da mettere a V/ disposizione per i lavori. Anche da parte del sig. Ravanetti e di mio marito, come pure del Parroco di Masone, porgo i più vivi ringraziamenti ed i migliori saluti²⁴.

E' dello stesso periodo la lettera (datata Ovada, 28 - 5 - 1961) dell'allora Presidente del Comitato indirizzata al Parroco di Masone don Brema: *Ho avuto dal Sig. Dr. Ighina relazione del Suo fattivo interessamento in favore del tempio votivo del romitorio di Masone. Mi faccio dovere, contando sulla Sua collaborazione, di trasmetterLe copia della richiesta inviata alla Soprintendenza (sic) ai monumenti della Liguria, alla quale credo opportuno debba giungere una analoga Sua richiesta. Le sarò grato di un Suo cenno di conferma e, mentre La assicuro che La terrò informata di ogni utile notizia a riguardo, La prego di voler fare altrettanto da parte Sua. Mi riservo un incontro con Lei quando si sarà giunti al concreto e speriamo presto. Con i migliori saluti. Il Presidente²⁵.*

L'inaugurazione solenne del



Sacrario avvenne il 21 giugno 1952 alla presenza di Ferruccio Parri "Maurizio", già Vice - Comandante con Luigi Longo del C.L.N. e primo Presidente del Consiglio dopo la liberazione²⁶, intervennero inoltre il Sindaco di Genova Giuseppe Pertusio, il Monsignore Giuseppe Dell'Omo, vescovo di Acqui Terme, il Sindaco di Masone Carlo Zanoni, il parroco di Masone don Guido Brema ed una folla di invitati, formata soprattutto da parenti dei defunti²⁷.

Nella cripta, realizzata fin dall'estate 1945, sono tumulati: il maggiore Giuseppe Bottaro, il capitano Gian Carlo Odino, il tenente Isidoro Maria Pestarino, Domenico Arecco, Ubaldo "Mario" Ottonello, Renzo Tassara, Serafino Grenno, Domenico Santo, Piero Turni, Luigi Grenno, Umberto Martelli e altri dodici ignoti fucilati al colle del Turchino la mattina del 12 maggio 1944.

Il 20 aprile 1947 vengono traslate al Romitorio le salme di Danilo Bartali, Rinaldo Gerosa, Giuseppe Tabò e di altri ignoti partigiani caduti ad Olbicella e Guastalla.

In seguito vi sono stati sepolti: lo scrittore Carlo Pastorino e la moglie Carmelina Cesari, i partigiani masonesi Sebastiano Ottonello e Francesco Ravera, Ludovico Ravanetti "Vico" Presidente del C.L.N. di Ovada e Giovanni Alloisio "Luigi" Commissario dell'VIII Divisione "Giustizia e Libertà", attivo promotore della ricostruzione del tempio.

Note

¹ Piero Ottonello. *Santa Maria in Vezzulla a Masone - da rudere a sacrario*. Accademia Urbense - Comune di Masone. 2005.

² Carlo Pastorino (Masone 1887 - 1961) poeta e Sindaco della Liberazione; insediatosi il 26 aprile 1945 lasciò la carica di primo cittadino alla fine dello stesso anno.

³ "Tempio votivo in memoria dei partigiani e cospiratori caduti", Comitato Interregionale per l'Opera Romitorio. Genova.

⁴ Il primo insediamento in Vezzulla è ascrivibile al 1159 e trattavasi di un Monastero Cistercense.

⁵ L'Architetto Michele Oddani fu interpel-



A lato, Mons. Dell'Omo, benedice il Sacrario durante la cerimonia di Inaugurazione

Nella pag. a lato, in basso, Vincenzo Ravera, sindaco di Ovada, membro del comitato promotore

lato e coinvolto dalla Ighina all'opera del Romitorio. Lo attesta questa lettera che la stessa Marie Ighina ha inviato all'Architetto ovadese:

"All'Arch. Michele Oddini, Ovada. Questo Comitato allo scopo di condurre a termine il progetto del tempio del Romitorio entro il più breve termine - si rivolge alla S.V. pregandola di voler dirigere il progetto esecutivo del tempio stesso e progettare la sistemazione del terreno adiacente come pure i particolari inerenti la costruzione ed alla cripta che è parte essenziale dell'opera. Questo comitato è a conoscenza delle alte capacità artistiche e tecniche della S.V. e sa con quale entusiasmo ha visto il sorgere di questa iniziativa e con lo stesso di una sua prima adesione alle nostre richieste". Archivio Comunale - Ovada, Fondo Ighina.

⁶¹L'accademico Carlo Ceschi seguì per un periodo i lavori del Romitorio di Masone, cui dedicò anche alcuni articoli e pubblicazioni di settore. "Architettura romanica genovese" cit. pp. 190 - 194 e Idem nel "Bollettino Ligustico per la Storia e la cultura Regionale", IV, 2, Genova, 1952.

⁷¹I lavori vennero poi condotti dall'Impresa Federico Ortelli fu Angelo, sita in Via Vallecchiari n. 3/1 in Genova, dall'Impresa Filippo Pastorino e Figlio, sita in Masone, e dall'impresa Giuseppe Narizzano, sita in Piazza San Matteo n. 17 in Genova.

⁸Tempio votivo in memoria dei partigiani e cospiratori caduti, Comitato Interregionale per l'Opera del Romitorio. Genova.

⁹Archivio Comunale Ovada - Fondo Ighina.

¹⁰Alla prima riunione del Comitato ovadese furono invitati a partecipare le seguenti autorità:

I Sindaci, la Giunta comunale, il Presidente dell'Ospedale Civile, il Presidente dell'Ospizio di Lercaro, il Presidente dell'Asilo Infantile, il Parroco, il Presidente e i Membri del C.L.N. di Ovada, il Direttore Didattico delle Scuole Elementari P. Damilano, il Direttore dell'Istituto Calassiano dei RR. Padri Scolopi, il Preside delle Scuole dell'Aviamento Prof. Alberto Broglio, il Rag.

A. Priarone - il Direttore del "Corriere di Ovada", la Preside dell'Istituto Magistrale delle RR. Madri Pie, la Superiora Generale delle RR. Madri Pie, il Padre Guardiano dei RR. Padri Cappuccini, la Superiora dell'Asilo infantile comunale, la Superiora dell'Ospedale, il Padre Rettore dei RR. Padri Scolopi, il Segretario della Camera del Lavoro - sig. Comaschi, il Direttore dell'Uff. Imposte, il Segretario del P.S.I. di Ovada - Ravunetti, il Federale* della zona del P.C. Marchelli Paolo, il Segretario del P.C. di Ovada Giulio Ighina, il Segretario del Partito Liberale di Ovada - Chiappori, il Segretario del Partito di Azione di Ovada, l'Avv. Soldi Segretario del Partito Repubblicano, l'Avv. Ettore Tarateta - Banca Carosio, il Direttore dell'Istituto S. Paolo - Acquarone, Carlo Buffa - Banca Buffa, il Direttore della Cassa di Risparmio di Torino in Ovada, il Capo Stazione, il Comm. G.B. Lanza, i Fratelli Lantero - mobiliari, Ferrando Andrea - Mobilificio - Il Direttore del Colonificio Ligure, il Direttore della Società Celi, Egisto Barutti - C. Vittorio Veneto, il Sig. Testore - Via Ospedale, il Sig. Genovino della Soc. Valdorba, il Sig. Martina - Direttore Micro - Repetto della Distilleria Repetto, Comm. Avv. Vismara - Fornace Assunta, il Presidente del Comitato Aziendale FF. SS. di Ovada, il Conte Spingardi - Castello di Rocca, il Marchese Gustavo Doria, Mornese, il Marchese Ambrogio Doria, Montaldo, il Presidente degli Agricoltori - Rocco Moccagatta, Marchio Marco - Presidente ass. Commercianti, Oddicini Sergio - Via 18 Novembre 2/19 - Genova, Ivaldi Felice - Via 18 Novembre 2/19 - Genova, il Presidente ENAL di Ovada, il Segretario della D.C. - Luccio, il Delegato di zona della D.C. di Ovada Ing. Tagliafico, il Presidente del Circolo Juventus - Paolino Grillo, il Presidente dell'Associazione Uomini Cattolici, la Presidente dell'Associazione Donne Cattoliche, il Presidente dell'A.N.P.I. - Puppo, la Segretaria dell'U.D.I., la Segretaria del C.S.F., il Commissario Straordinario di Polizia - Ten. Peloso, il Comandante della Polizia - Ten. Vassallo, il Presidente dell'Ass. Mutilati e Invalidi di Guerra di Ovada, il Presidente dell'Ass. combattenti - Cucchi Gerolamo, il Presidente dell'Ass. reduci e ex Deportati, i

Sindaci di Tagliolo - Belforte - Lerma - Mornese - Casaleggio Boiro - Montaldo - Roccagrimalda - Carpeneto - Trisobbio - Cremolino - Montaldo - Molare - Cassinelle - Parodi Ligure - Silvano - Castelletto - Predosa - Capriata.

Presidenti C.L.N., Presidenti A.n.p.i., Parroci, Presidenti Associazioni Combattenti, Presidenti Mutilati e Invalidi, Asinari Carletto - Molare, dott. Merlo Giuseppe - Bosio, Mse. Pallavicini - Villa Savoia, San Giacomo Roccagrimalda (Archivio Comunale Ovada - Fondo Ighina).

¹¹La salma in questione è quella del caduto Andreto Mario.

¹²Archivio Comunale Ovada - Fondo Ighina.

¹³Idem.

¹⁴"Il Secolo XIX", pag.1 - Genova, domenica 4 - 5 - 1947.

¹⁵"Relazione", Comitato Interregionale per l'Opera Romitorio. Genova, 1947.

¹⁶Remo Alloisio: "La storia del Romitorio di Masone", Patria Indipendente cit. pp.236. Roma, 2006.

¹⁷Piero Ottonello: "Santa Maria in Vezzulla a Masone - da rudere a sacrario", Comune di Masone - Accademia Urbense, 2005.

¹⁸Piero Ottonello: "Santa Maria in Vezzulla - da rudere a sacrario", cit. pp. 27. Comune di Masone - Accademia Urbense, 2005.

¹⁹Archivio Comunale Ovada - Fondo Ighina.

²⁰Piero Ottonello: "Santa Maria in Vezzulla a Masone - da rudere a sacrario", cit. pp. 27. Comune di Masone - Accademia Urbense, 2005.

²¹Archivio Comunale Ovada - Fondo Ighina.

²²Idem.

²³Idem.

²⁴Idem.

²⁵Idem.

²⁶Remo Alloisio: "La storia del Romitorio di Masone", Patria Indipendente cit. pp. 236. Roma 2006.

²⁷Piero Ottonello: "Santa Maria in Vezzulla a Masone - da rudere a sacrario", cit. pp. 28. Comune di Masone - Accademia Urbense, 2005.

*L'espressione "Federale" è evidentemente errata e mostra retaggi passati... La carica all'interno del P.C.I. di Marchelli fu di Segretario di zona.

I versi di Camilla Salvago Raggi

di Luigi Cattanei

Per i *Libri di Resine*, a cura di Stefano Verdino, è apparsa una silloge di versi che celebra gli ottant'anni di Camilla Salvago Raggi: *Amica lucertola e altre poesie*. Il prefatore vi indica giustamente la presenza della "misura dell'io" dell'autrice come perno del libretto, coll'attenzione ai luoghi e ai momenti dell'esistenza scrutata anche in aspetti marginali ma con una marcata direzione verso "l'altro". Affiancati a questi motivi il gusto dell'istantanea, la costante presenza d'una passione musicale, meritatamente sono segnalati un malinconico senso della vita in fuga con le sue vanità, per concludere sulla "prova del ritmo", affabulante, veloce, allegro, vivace.

Nel lodare la scelta e la penetrante prefazione mi ha tentato (lo confesso) il frugare entro il malloppo più ampio delle poesie che la Salvago mi ha offerto; sia per reperirvi l'autenticità, della lezione di Verdino, sia i sottili raccordi con l'autrice provocatrice, che tanto della storia sua e familiare ha affidato alla narrativa, tentando i moti sentimentali e psicologici altrui in alcune prove, in capitoli più brevi e recenti (*Buio in sala*, *La bella gente*, *Castelvero*). In un'altra direzione ho tentato di spingermi, con poco successo ma con qualche utile dato, seguendo la via cronologica quand'era indicata o presumibile o suggerita, per verificare se taluni motivi tornavano a caratterizzare annate o periodi, dal momento che lo scrivere in versi è dalla Salvago ben guardato e collocato nel manello di versi recentemente pubblicato: *Io sono per la prosa* (1999) si affida ad iperversi, a richiami montaliani e caproniani per confessare "leggendoli la spontanea pretesa di "potermici a mia volta alimentare"

Questa poesia non par tanto una dichiarazione impegnata di personale poetica, quanto una confessione sentita e nutrita di consuetudine letteraria appassionata, quasi per un agonale impulso

cui l'autocritica, la misura impongono sempre di rientrare nella fedele, periodica, devota rilettura preferita a un "pedestre balbettio"... Quel che colpisce e più intenzionalmente fa soffermare noi lettori è una sottile vena analitica che altri componimenti esemplificano e confermano come la sigla poetica di Camilla, quasi a dichiarazione - sigillo: "Il verso mi contagia, non la rima. L'assonanza/il mistero di sillabe/che aggregandosi lo compongono", a cogliere poi il ritmo "come il pulsare di un cuore/insieme al mio", ove pare andichi in nome della fedeltà opposta a ogni velleità imitativa (e c'è il riporto dei "limoni" di Montale a suggello). La sinopia montaliana è sicura ("Ti vedo /nell'acqua del pozzo/c mi appari lontano" (1944); "qualche scarno cavallo/cresciuto in solitudine" (1948) e "la tua vita parte/spesa in questo salire e in questo scendere" (1972). Ma il dono di Eusebio a Camilla è più nitido nella confidenza frequente col'interpolare il "tu" diretto, la voce comune e usuale, la concretezza delle cose, la fluidità e nudità nel dire (che è pure di Caproni), anche quando l'autrice s'abbandona alla, considerazione: "Tanti milioni siamo/tanti ne nasce e muore/aver vissuto cinquant'anni/è già molto aver goduto" (1972).

Certo le corde più alte non seducono l'autrice, se in quegli anni *Avventura* è il seguir la madre, in gozzaniana veletta, fra i flaconi del profumiere e lo spray d'"acqua d'odore"; se *Chantal* è il richiamo infantile del nome straniero e inconsueto, magico d'una bimbetta rimasta nella memoria.

Gli anni settanta si popolano di spunti e richiami, occasioni e figure: Annie Fisher al pianoforte e in camerino ("fumava ottanta sigarette al giorno") trova compagni la gatta, la lucertola, i pesci (giocati nella loro valenza zodiacale e nelle infinite variazioni dell'essere e del recriminare dilacerante "fra due opposte versioni/eternamente"). Sono proprio questi versi di Pesci (1978) a introdurre una vibratile autoanalisi, per una pene-

trazione che ha i suoi contrappesi nelle figurette e nei sussulti di *Buio in sala* e nelle prose più recenti. Le variazioni, gli amletici dilemmi, il porsi di fronte al proprio operato con occhio e tormento critico ci avvertono che la poetessa sa andare oltre la carezza poetica d'un'occasione o d'un istante, che lo scavo c'è e pressoché continuo, seppur condotto col sottile ausilio delle avversative, delle disgiuntive, delle variazioni che il ritmo propizia e permette di lasciare in tronco, con o senza un punto interrogativo.

Il senso vivo del ritmo e la frequente esiguità sillabica del verso si sposano con un gioco frequente che ha il suo perbo nell'endecasillabo e negli ipermetri, spezzati, giocati o bruciati da una sorta di *enjambement* logico-discorsivo, che è pronto ad abbarbicarsi a qualsiasi scaglia lessicale per far ruotare le assonanze, distanziare le rime, far rientrare nel giro ritmico l'osservazione o la nota psicologica, la chiusa. Non si può dire infatti che Camilla Salvago Raggi conceda troppo all'autobiografico; lo confina anzi in pochi componimenti ("a mio nonno"), ove l'abbandono è più agevole e meno sofferto perché prevale il ricordo caro a lei e ai suoi volumi di memorie familiari. Del proprio "io" l'autrice si farà interprete in anni più tardi, allorché (1984) l'insonnia sarà riproposta con alternative di sogno e di morte, risposte cercate "tra le pieghe dell'animo" in cui pulsa la vita eppur la lima dei giorni e del pensiero ostinato è avvertita nel "lavorio del cervello impazzito/al suo girare a vuoto". Quel che di personale, d'autobiografico (se il termine non è qui eccessivo) la Salvago lascia nei suoi versi rivela una stretta parentela con l'affilat suo stile in prosa che ama ispirarsi a consuetudini, situazioni, sentimenti, affinità piuttosto che porsi in primo piano, a nudo; quando lo ha fatto ha solleticato i critici, ma forse s'è mossa cambiando binario, esercitando coll'intelligenza l'ironia e la sensibilità; quasi per gioco sottile di contrabbando e di misu-

ra nel dirsi e nel confessare, come volesse tacere una *ressa* (o temesse di manifestarla). In questo senso si rinvengono corrispondenze fra le ore giovanili e quelle tanto più tarde ("penso a fiamma/come alta divampi"), che ha i suoi snodi nell'io, nel "tono/con cui mi parli/con cui dici il mio nome" per rispondere all'interrogativo *bruciavo?*, coll'oblio e col *Ritorno di sempre*, "come fenice/mai spenta, mai arresa/alle rughe all'età/al limite/pure mai oltrepassato, della rispettabilità". E siamo al 2000, già ci sono state "la pace che ho cercato", la Sconfitta accettata senza orgoglio, il "decollo" che "presagisce - brama e delizia - il distacco finale".

Il tempo, il trapasso, pensato, la sazietà e gli anni trascorsi a sollecitare se stessa fra le cose, i paesaggi, gli ambienti e le esperienze/alimentano i versi più recenti, con uno spirito giovanile "sempre in anticipo o/in ritardo/sulla sua stagione", ogni piega di pensiero è svelata dalle *assonanze (unghie adunche) (tra i pini pioggia e piange)*, dal ritornare dei vocaboli (le *lunghe onde, il lungo indugio*, dal contrapporsi d'una rima: "sopravvivenza/silenzio e pace e le morte presenze/la morte è tale solo in quanto assenza", che si cita qui solo per esemplificare, ma con la grazia d'un interrogativo lasciato correre sotto i versi o cacciato indietro e superato, lasciandoci la tentazione di scovarlo più dichiarato, aperto, diretto dove l'autrice deve ripiegare sul tempo "sempre più stretto e breve" di *Oramai*, fra l'uncinetto, il cruciverba, il restringersi quasi fisico dello spazio vitale, oppure in quel mesto asciutto uscire della creatura alla vita con "già in sé il germe/dei proprio morire".

Il raffronto dell'io-odierno col passato tocca impietoso il mutar dell'animo e delle cure prodigate alla propria sopravvivenza: il gioco di parole ("mi amo dunque mi curo") schiude, una sequenza

di rime insolita eppur fusa con la constatazione-giudizio già apprezzata nei testi narrativi ("spugna dal cuore duro/guardo con occhi asciutti/altrui dolori e lutti./Se temo i giorni bui/è solo per me stessa:/sto diventando vecchia". Il tema ricorre spesso, ma lo vela sapiente un'ironia che coglie ogni spunto del vivere e si affila nell'esame dei dettagli quotidiani interpolati, col gesto scrutato a trarne un sintetico giudizio, una confessione che il sorriso trattiene sull'orlo d'una confessione *spietata (L'amor del vero)*: "E' la vita che non concede/ripensamenti in extremis/quello che è fatto è fatto/di questo prendo atto/e che me ne dovrei/molto più che del resto/preoccupare".

A volersi spiegare questa analisi apparentemente non pietosa del proprio crepuscolo ci s'imbatte in una serie d'incontri o di rievocazioni, con creature diverse o sfortunate, compiante o situate al posto loro culturalmente o socialmente dovuto con una pena che l'intelligenza dissimula, quasi fosse gioco aristocratico e un poco distante (al contrario,



si leggano i versi per Lalla Romano). Così accade per la nevrosi-inferno dell'amica visitata in casa di cura, "a studiare con quale mezzo autodistruggersi", così per l'acrobazia rimata del "gatto un poco pazzo" fra le piante di basilico "in terrazzo", per l'incontro con l'aristocratica romana imborghesita dai sacchetti "in plastica del supermercato" o con la più energica amica da cui trarre una forza quasi egoisticamente sottratta.

Il sigillo letterario e morale della Salvago e del suo stile spicca nitido nell'ultimo manello di poesie, chiede al paesaggio e al volger delle stagioni spunti brevi ma acuti di religiosa meditazione e preghiera scaturiti dai ricordi, del ricorrere della musica sempre serbata presente nell'animo (e nel ritmo), un tema caro, un culto quasi segreto, come l'attenzione ai dettagli del giardino o delle stanze per carpirne suoni e tracce dettati dalle stagioni che si rincorrono lungo il tempo.

La neve non caduta delude "Noi vecchi bambini".... "defraudati/da un'illusione d'infanzia" e misura la distanza dalle ore liete, quasi si trattasse d'un magico scherzo: "è il tempo, il suo ciclico scorrere/e l'ieri e l'oggi fonde/e al presente dà vita".

Non so se il malloppo delle carte che m'ha inviato risponda a un ordine interiore (talune datazioni non bastano a stabilire priorità d'ispirazione), ma certo negli ultimi fogli si rincorrono motivi mai separati l'un dall'altro; anche se solo la necessità di concludere il ciclo dei versi della Salvago permette di isolare o porre al vertice la richiesta al Signore d'un paradiso d'alberi ove "memorata in Te nella vertigine/in cui mi butto supina /e cado/e cado". Solo il perdono chiesto in confessione, per la "conferma assoluta/DIO È", ribadita nel sangue, dà luogo, "nella penombra del cubicolo/alla speranza/ viene in soccorso al mio malfermo/dubitoso credo".

G.B. Cereseto e i giovani viaggiatori

di Luigi Cattanei

Più insistiti e accarezzati paiono i temi dell'indugio, con l'alta considerazione morale d'un ciclo condotto a termine perché altri se ne aprano e quello dell'addio ("la pena di lasciare tutto questo/il lungo indugio prima di rientrare") La presenza degli scomparsi nella memoria scavalca gli anni, il silenzio e l'inerzia della stagione estiva mai priva di presagi mesti, col suo chiuder casa

e "gl'addii a ciò/che è stato;" a una "stagione che poco a poco/arretra nel passato". La vicenda del ritorno fra i colori e i verdi alberi "che ci aspettiamo" fa luogo a una dichiarata certezza del "prima o poi", allorché l'arrivederci "sarà veramente l'addio che aspettavamo".

E' tutto terreno questo congedo estivo, richiama i giorni e gli anni di Tiglieto, della giovinezza pur non nominata: è sufficiente (come per Montale e per Caproni!) una devota rilettura della stagione, a novembre, quando il vento disperderà le foglie ultime, attenerà la luce. Allora, quando il gioco amato e coltivato della memoria non avrà più senso, "saremo pronti per la neve": un tocco, una disposizione che la penna della Salvago Raggi par preferire nella raccolta ai rimpianti e agli addii, alle sintesi-confessione, ai testamenti spirituali, che una poesia del 1957 pareva proporre con la giovanile considerazione: "Ogni mia fuga/è stata un atto di ribellione/una mancanza di sottomissione/alla Tua volontà".

Camilla Salvago è più vicina a noi con le sue ultime scelte delicate e significative, insiste, a lungo vissute e serbate dentro di sé, quasi un'aristocratica regola poetica: quella del suggerire appena, del non dir tutto se non per cenni, associazione d'idee, soffi sottili di poesia non tentati dalle stampe.

Si ripropone una rivisitazione del testo di G.B. Cereseto, *Peregrinazioni autunnali degli alunni d'un Collegio. Viaggio nella Svizzera tedesca nell'anno 1856*, Genova, Tip. Sordomuti. Il Cereseto era professore presso il Convitto Nazionale di Genova, istituto d'antichissima tradizione, riformato da Napoleone e dai Savoia (che ne trassero precettori regali), rimasto fino al 1945 scuola - principe fra le famiglie cittadine e forestiere che vi vedevano applicati i metodi più aperti alla pedagogia europea. In tale quadro si collocano i ripetuti viaggi di classi di convittori in Francia e in Svizzera. Quello del 1856 fornisce un itinerario assai dettagliato, ricostruito nel giornale di viaggio, in forma di epistolare assai spigliata: il massimo critico letterario italiano, Francesco De Sanctis vi ravvisò il primo esempio di letteratura di viaggio del nostro Ottocento.

Sono molte le chiavi di lettura offerte da un intersecarsi di osservazioni varie e disinvolte che vanno dal piano strettamente personale (l'autore si sente "ringiovanito fra i giovani" e vive altresì personali esperienze di viaggio) a quelle turistiche, culturali, pedagogiche. Da Bellinzona allo Spluga, a Corra, S. Gallo, al lago di Costanza, a Sciaffusa fino a Zurigo e Lucerna, in numerose tappe e soste, fra sistemazioni improvvisate e di vario livello, quel "viaggiare osservando" supera i tratti di una "vacanza" per offrire una testimonianza e le resultanze dei primi contatti europei della buona società genovese e del mondo elvetico.

C'è intanto l'incontro con una Svizzera affascinante per paesaggi e per varietà di presenze umane, che annoverano bizzarri turisti inglesi ed esuli russi, mescolati ai cittadini di varie fasce sociali ma sempre industriosi ed attenti al viver comune. Le visite ai luoghi di maggior rilievo turistico e alle stesse minori cittadine forniscono elementi numerosi e costanti per rilievo storico - artistico. Musei, armerie, badie, castelli (inseriti in scenari mutevoli e affascinanti, guadagnati anche con fatica fisica) offrono un panorama di civiltà cui la varietà di lingua conferisce per i giovani tratti

d'assoluta novità, mentre uno sguardo d'assieme fissa poi una civiltà unitaria pur nella molteplicità degli apporti.

Qui va distinta la naturale esterofilia di giovani aperti dal continuo ed educativo lavoro di confronto e di riflessione che l'autore sintetizza, offrendo il senso e la misura dei rapporti europei dell'800.

Gli giovani l'incontro con una Svizzera all'avanguardia nel campo educativo; le visite a scuole e collegi, la visibile educazione di base di cittadini elvetici di paesi e città sono viste nella reazione dei giovani e nella considerazione dei loro docenti - guida. Una riprova viene dalle ripetute osservazioni psicologico-culturali dell'autore sui singoli convittori: l'atmosfera e il fondamento educativo dell'ambiente percorso sembrano suggerirli o influirvi positivamente, attestando un arricchirsi contemporaneo di maestri e studenti.

Considerazioni a parte merita l'impatto di giovani cattolici con istituzioni, templi e ministri di culto riformati; le memorie di Zwingli a Calvino son guardate con una confidenza inconsueta all'Italia. Leggiamo nel resoconto di Cereseto un rapido e significativo maturare dello spirito di tolleranza. Esso diviene così struttura portante della comunità elvetica: i giovani vi ritrovano vestigia medievali della pace di Costanza, ma pure l'orgoglio di quelle di Tell e delle antiche milizie elvetiche, scoprendo un significativo culto delle memorie e la puntigliosa difesa della libertà svizzera.

Gioverà infine osservare che il passaggio all'estero della comitiva giovanile la porta a confrontar le sorti e le condizioni d'un paese civile, di sicura compattezza statale proprio negli anni in cui l'Italia cerca la propria unità e il Regno di Sardegna si riassume dopo i disastri del 1848 - 49, preparando il miracolo unitario del biennio 1859 - 60.

Il contatto con un crogiolo di libera vita europea quale la Svizzera non può non aver giovato come esempio allorché si tesseva una rete di esperienze internazionali non chiuse da veti e confini, ma fatte proprie da giovani attraverso l'intelligente osservazione e un libero magistero.

Presentati gli Atti del Convegno su Trisobbio

Nel 2001 Geo Pistarino, noto docente di storia medievale presso l'Università di Genova, radunò intorno a sé un gruppo di autorevoli studiosi per approfondire la storia di Trisobbio e, più in generale, del Monferrato in un'apposita giornata di studio. I risultati di quell'incontro scientifico ad alto livello furono raccolti in un volume edito nell'anno 2002 (*Riscoprire Trisobbio. Una giornata di studi dedicata all'antico borgo monferrino*).

Sono trascorsi appena pochi anni e l'Amministrazione Comunale di Trisobbio, in collaborazione con l'Accademia Urbense di Ovada, dà oggi alle stampe un secondo volume, dove sono confluiti gli atti di un altro convegno svoltosi nel giugno 2005.

Già il titolo, *Pagine di storia dall'archivio della Magnifica Comunità di Trisobbio*, indica con chiarezza la scelta, operata dai curatori Edilio Riccardini e Mariangela Toselli, di focalizzare l'attenzione sui documenti conservati negli archivi, *in primis* nell'archivio storico comunale recentemente riordinato e reso accessibile al pubblico. Anziché rivelarsi un limite, la scelta metodologica ha consentito di mettere in luce epoche, personaggi, eventi sino ad oggi poco o per nulla studiati.

Dopo una dotta introduzione di Geo Pistarino, il volume si apre, non a caso, con gli interventi di due archivisti, per professione attenti custodi della memoria documentaria: Gino Bogliolo e Gilda Pastore. Il primo, avvalendosi di una lunga esperienza maturata sul campo, illustra ai non addetti ai lavori le tante difficoltà che la lettura e la trascrizione di un documento antico comporta; la seconda passa in rassegna le serie documentarie conservate presso l'Archivio di Stato di Alessandria, dove chi volesse indagare la storia locale può ancora reperire una larga messe di notizie inedite.

Si entra quindi *in medias res* con la relazione di Paola Toniolo. L'Autrice ricostruisce l'esperienza religiosa di suor Cecilia della Valle (1502-1576 circa), trisobbiese di origine, vissuta per oltre 60 anni tra le mura del convento alessandrino di Santa Chiara. Grazie alle capacità di analisi storica di Paola Toniolo, la vicenda di Cecilia cessa di essere esperienza individuale per assurgere a paradigma di un'epoca, caratterizzata dal fenomeno delle monacazioni forzate e da rigidi schemi sociali che relegavano la figura femminile in condizioni di subalternità.

Un breve, ma acuto saggio di Andrea Scotto, dedicato ai secoli centrali del medioevo (X-XII) e alle più antiche attestazioni documentarie dell'esistenza di Trisobbio, conclude la prima parte del volume. I restanti contributi, come già ricordato, si basano sulla diretta consultazione delle fonti documentarie dell'archivio storico comunale. Li ricordiamo brevemente nell'ordine con cui si incontrano scorrendo le pagine del volume.

Degno di nota, per mole ed

accuratezza, è innanzitutto il saggio di Carlo Prosperi riguardante Trisobbio nel Seicento: un periodo storico davvero tormentato per le popolazioni locali a causa di guerre, carestie, epidemie, gravami fiscali imposti dai dominatori spagnoli. A Gianluigi Rapetti Bovio della Torre, esperto genealogista e studioso di araldica, si deve invece una dettagliata ricostruzione delle vicende e della genealogia di quel ramo della famiglia Spinola che fu investito del feudo di Trisobbio verso la fine del XV secolo e vi esercitò il potere, pur tra divisioni e contese familiari, sino alla fine dell'*Ancien Régime*.

Proprio la presenza in zona delle truppe monferrine è al centro dell'attenzione di Marco Comaschi. Con argomentazioni lucide e stringenti, l'Autore dimostra come le condizioni di vita della comunità trisobbiese, tra coscrizioni obbligatorie, requisizioni di beni e viveri, accuartieramenti di truppe e saccheggi, finirono per subire un drastico peggioramento. Soltanto con i primi decenni dell'Ottocento la situazione andò lentamente migliorando. Meno drammatico, pur tra ricorrenti difficoltà, è infatti il quadro delineato da Sergio Arditi e Giovanni Corrado per gli anni 1836-1848. Attraverso il paziente esame degli Ordinati, cioè degli atti deliberativi dell'amministrazione comunale, i due studiosi seguono passo dopo passo il percorso di consolidamento, istituzionale ed organizzativo, del municipio trisobbiese alla luce della profonda riorganizzazione amministrativa promossa dal governo sabauda.

Più o meno agli stessi anni (1841-1844) risale la realizzazione di un'opera pubblica di portata non indifferente per quei tempi: la costruzione di un ponte in muratura sul rio Stanavasso. Ennio e Giovanni Rapetti, sempre sulla base dei documenti conservati nell'archivio comunale, descrivono con dovizia





A lato, l'intervento del professor Pistarino

in basso, veduta del pubblico al centro, il presidente Laguzzi con il Sindaco di Trisobbio Antonio Facchino

toccata all'edificio ottocentesco noto come "Vecchie Scuole", di recente restituito alla collettività grazie ad una sapiente operazione di recupero. Ne è stata protagonista principale Giovanna Zerbo, che ha diretto i lavori di restauro non senza avere condotto in via preliminare una diligente e faticosa ricerca d'archivio qui riassunta nei suoi esiti più significativi.

Tra le tante voci raccolte nel volume non poteva infine mancare quella di uno storico dell'arte. È Antonella Rathschüler, la quale si cimenta con l'analisi architettonica e stilistica di palazzo De Rossi-Dogliotti, attuale sede del Municipio di Trisobbio. Iniziato tra '500 e '600 ed ampliato con successivi interventi, l'edificio si presenta oggi come un palazzo signorile di pregevole fattura, arricchito al suo interno da affreschi, stucchi, dorature di pregio, illustrati dall'Autrice con sicura padronanza della materia.

Il volume (452 pagine con inserto di fotografie a colori e in bianco e nero) è disponibile presso il Comune di Trisobbio, l'Accademia Urbense e la cartolibreria Maineri di Ovada (costo 20 euro).

di dettagli l'iter burocratico che portò al progetto e poi alla realizzazione dell'opera, ritenuta dalla comunità trisobbiese e dai suoi amministratori di importanza fondamentale per lo sviluppo del commercio di uve e di vino verso la città di Genova.

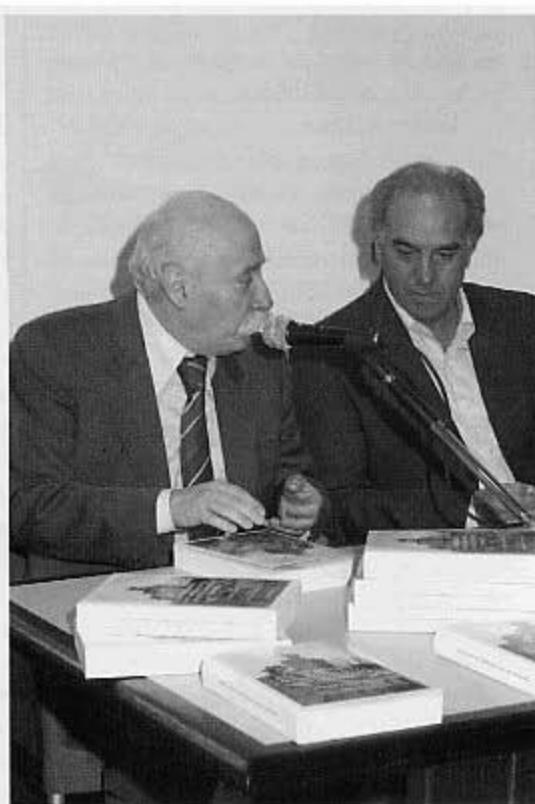
Il tema dello sviluppo delle comunicazioni, reso necessario dai tempi ormai mutati, è ripreso da Mariangela Toselli. L'Autrice descrive la genesi e il dissolversi di un sogno cullato dall'amministrazione comunale di Trisobbio e di altri centri vicini sullo scorcio finale dell'Ottocento: la costruzione di una linea ferroviaria lungo la valle dello Stanavasso, destinata a collegare i paesi di Cremolino, Montaldo Bormida, Trisobbio, Carpeneto alla città di Alessandria.

Arriviamo così al Novecento e al lavoro di Paolo Bavazzano, che si è occupato della Società operaia di Trisobbio nei primi anni del secolo, vista attraverso le cronache dei giornali locali. Bavazzano ricostruisce con vivacità il clima sociale di quegli anni, quando, in concomitanza con la diffusione di ideali di tipo socialista, si registrano anche nell'Ovadese i primi scioperi collegati all'aumento del salario, al miglioramento delle condizioni di lavoro, alla riduzione dell'orario.

Abbiamo poi un gruppo di interventi dedicati a singoli edifici del paese. Monica Mazzocchi riporta all'attenzione dei trisobbiesi un antico monumento di cui si era persa la memoria. Si tratta di una chiesetta intitolata a San Defendente, uno dei santi che la devozione popolare invocava come protettore dalla peste. Già ricordata nelle visite pastorali di inizio Seicento, la cappella venne demolita durante la prima metà

del secolo scorso in concomitanza con lavori di ampliamento del cimitero comunale.

Sorte decisamente più fortunata è



Carpeneto ricorda Giuseppe Ferraro

di Lucia Barba

".....L'origine del linguaggio va cercata nel canto e l'origine del canto nel bisogno di riempire con un suono un'anima umana."

Questa affermazione desunta dal libro "Vergogna" di J.M. Coetzee, premio Nobel 2003 per la letteratura, può servire ad esprimere quanto hanno provato quelli che, alla fine della giornata di studi in onore di Giuseppe Ferraro (Carpeneto 27 Maggio), hanno ascoltato le voci di Amerigo Vigliermo e dei suoi cantori.

Il loro canto che si è dispiegato sulle note di "Donna lombarda", "Gli anelli", "La sposa morta", escludendo ogni sovrastruttura si è direttamente rivolto al cuore facendo intendere ciò che doveva essere il canto per le genti a cui Ferraro attingeva: espressione dell'anima, bisogno di comunicazione istintiva, emozione pura.

Bella chiusura di una giornata che ha visto la presenza di molte persone interessate a conoscere l'attività letteraria di Ferraro ricca nei generi e nella produzione, grazie alla poliedricità dei suoi interessi e alla sua inesausta capacità di lavoro.

Il convegno, presieduto da Silvio Spanò, docente di zoologia all'Università di Genova, carpenetese di adozione e profondo conoscitore dell'ambiente locale nelle sue diverse accezioni (vedi le sue relazioni in "Per una storia di Carpeneto" voll. I - II), ha visto la presenza del Presidente della provincia di Genova, Alessandro Repetto (carpenetese per nascita) che, partendo dall'epoca in cui Ferraro è vissuto, cioè la seconda metà dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento ha ricordato il legame tra il territorio monferrino e Genova, in un periodo in cui l'emigrazione vedeva Genova, o tappa obbligatoria per chi si imbarcava verso le Americhe, o meta primaria per una emigrazione da campagna a città da regione a regione, da contadino ad operaio.

Si sono quindi succeduti negli interventi gli assessori alla cultura e al bilancio della provincia di Alessandria, Maria Rita Rossa, e Gianfranco Comaschi. A seguito è intervenuto il sindaco di Carpeneto, Massimiliano

Olivieri. Hanno tutti ricordato come il Monferrato sia terra con un ricco substrato culturale da riscoprire e valorizzare insieme alle bellezze paesaggistiche, ai prodotti tipici alle gioie gastronomiche: retaggio di una collina, un tempo fortemente antropizzata ed ora alla ricerca del consolidamento di una indubbia vocazione turistica.

L'argomento emigrazione, come voce importante nello sviluppo di Carpeneto e dei paesi circostanti tra secondo Ottocento e prima metà del Novecento, "lanciato" da Alessandro Repetto è stato oggetto di indagine statistica da parte del primo relatore della mattinata, Giancarlo Subbrero che, nel suo intervento, con una serie di grafici aventi per oggetto demografia, produzione agricola, emigrazione, economia, status abitativo e residenziale, ha "animato" il paese ed i grafici, grazie al sapiente ed esaustivo commento del relatore, sono diventati schermi trasparenti di vita vissuta.

Il secondo intervento è stato quello del presidente dell'Accademia Urbense e direttore di questa rivista, vale a dire Alessandro Laguzzi, che ha delineato la figura umana e professionale di Ferraro, non nascondendo umana simpatia per il personaggio, anche troppo premuroso nella direzione della famiglia, generoso e disinteressato nelle sue ricerche etnografiche e letterarie.



All'attenzione del ricercatore a tutto campo qual era Ferraro non poteva sfuggire la tradizione della medicina popolare, tramandata oralmente da generazioni: la conoscenza e l'uso appropriato delle erbe spontanee era infatti di grande importanza in una società contadina come quella carpenetese.

"Botanica popolare di Carpeneto d'Acqui", è il titolo dello studio di Ferraro).

E' toccato a Mauro Mariotti, docente di botanica presso l'Università di Genova, descrivere e presentare, attraverso schede illustrative, le piante e le erbe, che ricorrono più frequentemente nella Botanica di Ferraro, spiegandone le proprietà e gli usi, facendo inoltre notare come le piante che Ferraro designava più violentemente magiche siano quelle più tossiche, se prese in dosi massicce. A dimostrazione che le conoscenze fitobotaniche delle vecchie maghe non erano errate.

Da buon positivista Ferraro si tiene lontano da magie, fatture, segni definendole "conoscenze da donnicciole di paese"; nello stesso tempo, però, ne è attratto sia in quanto fanno parte dell'amato sapere del popolo sia in quanto elementi non estranei alla cultura decadentista di cui è intriso l'ambiente letterario italiano post risorgimentale anche quando fa professione di positivismo.

E' Antonella Rathschuler che, con la sua relazione sulla presenza del magico, in Ferraro e nel territorio di Carpeneto mette in evidenza la dicotomia tra l'attrazione per le comparizioni, i riti, le misteriose presenze, la simbologia magica e il distacco dello studioso che ne scrive, usando un ossimoro, con distaccata partecipazione.

Così il gatto, sotto cui si nasconde una strega, non dovrà mai essere sulla culla di un bambino, il diavolo verrà allontanato solo bruciando piante di iperico, raccolte nella notte di san Giovanni, i fulmini staranno lontani dalle case grazie ad una pianta di vite di san Giovanni. La notte di san Giovanni o notte del solstizio ricorre assai frequentemente nelle annotazioni magico-botaniche a dimostrazione della grande forza che veniva attribuita al sole negli



A lato, Amerigo Vigliermo e i suoi collaboratori del Centro Etnologico Canavesano

in basso a sinistra, il sindaco di Carpeneto Massimiliano Olivieri

ha svolto un'analisi filologica sui testi dei Canti mettendone in evidenza i contenuti solo apparentemente reazionari. Infatti quando nei Canti Popolari compare la figura di Napoleone non si acclama certo al liberatore e al propugnatore dei principi di libertà, fraternità ed uguaglianza ma si combatte l'affamatore che permette che i suoi soldati spoglino e depredino le campagne. Come successe in Spagna nello stesso periodo libertà era libertà da Napoleone.

Paolo Bavazzano ha analizzato proverbi e modi di dire proverbiali come li ha raccolti Ferraro e come sono ancora presenti sul territorio. In un'epoca in cui non si producono più proverbi si può notare come molti proverbi abbiano scandito la vita nelle campagne e come siano rimasti sostanzialmente gli stessi, a parte l'aggiunta di qualche personaggio storico assunto ad *exemplum*. I proverbi forse vogliono indicare modi di comportamento o, forse, vogliono essere solo consolatori in quanto pongono soluzione scontate per situazioni umanamente immodificabili.

E in campagna con la precarietà del tempo, la bizzarria delle stagioni, l'indifferenza della natura e la fatica esistenziale di consolazioni c'era sempre un gran bisogno.

Il convegno chiudeva con i canti di Norma e Amerigo. E non poteva esserci, io credo, migliore conclusione.

Ovada, 21 giugno 2006

antichi riti agricoli; del sole, come per una divinità, si celebrava il giorno natale, coincidente col solstizio d'Inverno e il periodo di massima altezza nel cielo con il solstizio d'Estate, corrispondente (astronomicamente non coincidente) con la notte di san Giovanni.

Nella *Botanica popolare di Carpeneto d'Acqui* è presente anche una topografia del magico che ha come punti nodali il noce di san Giovanni, ai confini con Cremolino, che mette le foglie solo nella notte magica durante la quale non si può sostare sotto il noce pena terribili percosse, e il colle di Trionzo, che una tradizione orale giunta fino a noi riconosce come dimora delle streghe.

Con Enzo Conti siamo tornati ai canti popolari e alla loro teorizzazione, punto di partenza per un'indagine che si è estesa alla danza etnica piemontese nelle sue attuali riproposizioni. La rela-

zione, supportata da un video ha permesso di conoscere o riconoscere balli antichi (curente, gighe, monferrine) ancora riproposti in forma filologicamente corretta. Tra questi balli compaiono anche la Lachera di Rocca Grimalda e una danza tipica di Villa Botteri.

Ad Edilio Riccardini e a Gian Battista Garbarino è spettato il compito di far virare l'attenzione verso la storia un altro degli interessi di Ferraro, ingegno multiplo.

Allo studioso di Carpeneto va infatti il merito di aver dato alle stampe in due successive edizioni gli "Statuti ed ordinazioni del comune di Carpeneto" desunti da una copia manoscritta quattrocentesca. Edilio Riccardini ha messo in evidenza il merito di Ferraro di aver tramandato un documento così importante per la comunità ma ha anche rilevato i limiti del commento storico che richiedeva, forse, un maggior controllo critico.

Gian Battista Garbarino si è soffermato sull'aspetto topografico e sull'insediamento del castrum medievale come appare attraverso gli Statuti e come, in parte, si conserva tuttora.

Sono seguiti gli interventi di Carlo Prosperi sui Canti Monferrini raccolti da Giuseppe Ferraro e di Paolo Bavazzano sui proverbi e modi di dire con confronti con una raccolta analoga dello studioso ovadese Buffa.

Carlo Prosperi



Ritratti Leo Pola fotografo

di Remo Alloisio

Edito nella collana "Memorie dell'Accademia Urbense", formato 18 x 15, "Ritratti- Leo Pola fotografo", è una raccolta di centocinquanta fotografie in bianco e nero che Mario Canepa ha ricavato dai negativi dell'archivio Leo Pola custodito presso l'Accademia stessa.

Di Mario Canepa apprezzo la puntigliosa maniera di lavorare su un tema e la cura ch'egli pone in quello che fa; "l'educazione al vedere", ovvero l'acquisizione di strumenti critici per comprendere e decodificare la realtà e le sue immagini.

Il mosaico di volti da lui ricomposto, rivela uno sguardo e una capacità di scegliere, suddividere, soppesare, organizzare il materiale a disposizione, le foto che danno emozioni e sensazioni specifiche, anche quelle dove l'inquadratura è fatta in modo da escludere in parte la testa e che sono in contrasto con "l'orizzonte di aspettativa" del fruitore.

Singolare è il punto di vista, originale, preciso, e l'abilità di tessere il contesto giusto per esprimerlo. Ne è chiaro esempio lo scritto introduttivo nel quale Canepa traduce in espressione verbale tutto ciò che viene definito il "flusso di coscienza". Uno stile, il suo, sempre attento ad evitare l'ovvietà, a mescolare serio e faceto, figure e testi, giudizi e slanci creativi.

Ciò comporta necessariamente un momento critico per farne il veicolo che conduce alla propria personale interpretazione.

Esistono fotografi esperti nel costringere l'obiettivo a guardare il mondo per mezzo dei loro stessi occhi e non attraverso la sola macchina, a studiare le persone con sguardo interiore, riuscendo così a cogliere anche ciò che all'obiettivo sfugge, perché non intercettato dal suo campo visivo.

Leo Pola è stato sicuramente uno di loro, perché si è avvicinato a queste figure semplici e dignitose con la curiosità di chi inquadra un volto per fissare in realtà l'anima che vi è nascosta. Ecco perché guardiamo i volti inquadrati "contro quel muro" in cui si è consumata la loro attesa e non vogliamo sapere

altro; comprimari impotenti come siamo delle loro storie personali.

La posa frontale, oggi giudicata arcaica, è il tratto che li accomuna. I soggetti ci guardano, incrociano il loro sguardo con quello del fotografo, del mondo, e così entrano in gioco, si fanno vivi, si espongono.

Pur considerando l'elemento di alca-torietà insito in ogni "scatto", si ha la sensazione che Leo Pola, prima di agire sull'otturatore, pre-visualizzasse il risultato del suo lavoro.

La fotografia, come disse Roland Bartes dispone di un suo proprio "genio": "ripetere meccanicamente ciò che non potrà mai ripetersi esistenzialmente".

I ritratti che scorrono davanti ai nostri occhi sono foto belle e per me fonte di emozione nelle quali provo il piacere di ritrovare alcuni volti di amici, di persone conosciute e della gente com'era, non ritoccata o finta. Sono foto "antiche" in cui leggo un tempo coevo della mia giovinezza che consegnano, a noi tutti, memorie e nostalgie pulite, e che hanno un rapporto di reciproca dipendenza con la nostra esistenza.

Le figure in posa sono esplicite nel

dimostrare la funzione storico-sociale della fotografia, l'uso sociologico dell'immagine fotografica. Esse evidenziano e contestualizzano i "particolari" che costituiscono precisamente il materiale del sapere etnologico: le cravatte, le camicie, le sciarpe, i fazzoletti al collo, i cappotti indossati, il taglio dei capelli di un adolescente. Conta, altresì, quello che la fotografia da sola sa dare, nella sua balenante e rapida rappresentazione appartenente unicamente al suo occhio istantaneo, ironico e curioso.

Basta confrontare una fotografia scattata nel recente passato, con quella di un telefonino o di una odierna macchina digitale, per accorgersi della incredibile trasformazione "stilistica" cui la fotografia è andata e va incontro.

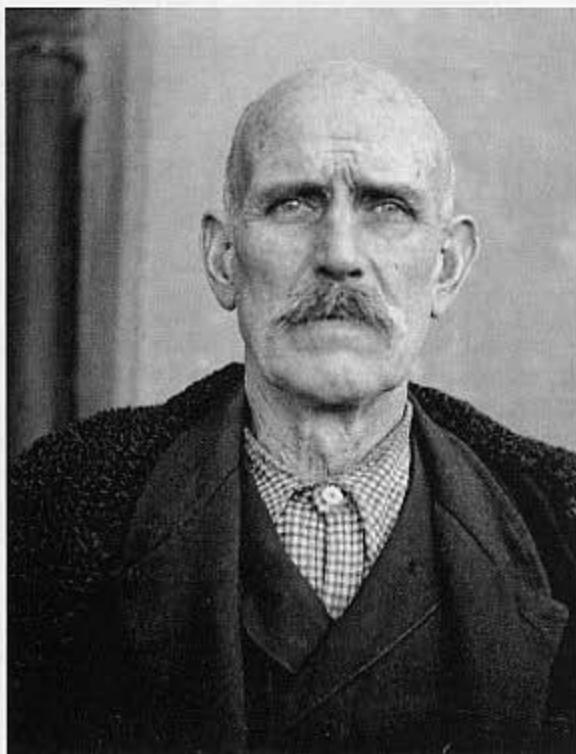
Enorme è poi il divario se consideriamo il ritorno all'uso della fotocamera "stenopeica", ricavata, ad esempio, da una comune scatola da scarpe alla quale viene praticato un forellino che permette all'immagine di depositarsi sulla pellicola. E' una fotografia ecologica fatta di pazienza e di meditazione, che svela un... "mondo senza tempo, silenzioso, fatato".

Le diverse tecniche fotografiche legate ad una speciale atmosfera epocale, ad un particolare tipo di inquadratura, di fissazione dell'immagine e di tecnologia, provano come il nostro modo di "vedere il mondo", muti con inesorabile rapidità.

Guardando le foto riprodotte nel libro di Mario Canepa ho provato "lo choc del riconoscimento", in cui si manifesta il significato umano dell'opera, quando l'anima del racconto, la sua "quidditas" ci viene incontro spogliandosi delle vesti dell'apparenza.

Tutto ciò implica la pazienza dello sguardo, il silenzio dell'attesa, la meraviglia della scoperta.

Alla fine, prevale la sincerità accorata di quei volti consci di avere perfettamente colto che non si tratta di un provino, non di una gara a chi riesce a farsi notare, ma di un piccolo censimento del sé.



Recensioni

"L'Agricola" di Marcello Venturi.

Con i due romanzi "Il padrone dell'agricola" e "Sconfitti sul campo", pubblicati da Rizzoli nel 1978 e nel 1982, oggi ristampati in un unico volume da Vinneppierre, Marcello Venturi celebra il suo mondo contadino. Leggendo queste due opere, si intuisce immediatamente che l'intreccio narrativo non è frutto della fantasia e dell'inventiva dell'autore, ma lo scrittore ha conferito al testo una valenza storica, riuscendo a comporre un vero e proprio "romanzo verità".

Marcello Venturi ha tramutato le sue esperienze personali, i dubbi esistenziali, le riflessioni sociologiche accumulate in tanti anni di "osservazione" del mondo contadino in testimonianze fedeli e vivide della "vita dei campi".

L'autore traccia un profilo della campagna mettendosi, con la sua consueta ironia e la sua innata umanità, dalla parte della povera gente.

Il lettore si troverà ad affrontare un vero e proprio "cielo dei vinti", sul modello dei romanzi ciclici francesi di Balzac e Zola, e sulla base di quello verista.

Ne esce un affresco di umanità contadina, un'umanità al bivio tra tradizione e progresso.

Il testo esula però dal postulato verista, che vuole l'autore trattare con oggettività e distacco i personaggi; nell'"Agricola" percepiamo in modo diretto e spontaneo i sentimenti dello scrittore, che entra in collisione con l'esigenza di immedesimazione, con l'essere contemporaneamente dentro e fuori dei personaggi che si articolano nel suo romanzo (in questo senso sono palesi i tentativi di ricostruire quella sintesi poetica a livelli d'ambiente e di linguaggio).

"Di fronte alla sconfitta annunciata i contadini non accettano di essere sottomessi dalla scena della vita, di terminare nel nulla la lotta epocale contro la grandine, le malattie crittogamiche, il vento del sud che prosciuga i raccolti, la pioggia che tutto allaga e disperde".

Quella offerta dall'autore è un'immagine volutamente polemica, una conversione verista, che sta proprio nella contrapposizione tra il gran mondo dei ricchi e il piccolo mondo dei poveri, qui raccontati come una "una razza in via di estinzione" (alla cui base stanno le vere motivazioni umane, storiche e letterarie dell'opera).

Il lettore potrà quindi assistere ad un'interessante antitesi che dominò la



cultura della seconda metà dell'Ottocento, sia nella forma della "lotta di classe" marxista, che in quella della superiorità degli umili sui potenti, di chiaro stampo romantico.

Come nei romanzi veristi, i due volumi di Venturi trascendono la categoria di "narrazione" nel senso tradizionale, per rientrare in quella della poesia: assumendo, a tutti gli effetti, la forma del romanzo - poema.

Si deve poi insistere che per struttura qui s'intende struttura espressiva, in cui vivono e si manifestano tutti gli aspetti della vita contadina, che altrimenti non potrebbero esistere.

L'approccio con il significato sociale dell'opera vive anch'esso dentro una precisa trama espressiva fatta di immagini e di parole simbolo.

L'intuitività di Marcello Venturi riesce a superare lo schema verista, per conferire al racconto una forma vicina ai grandi autori del Novecento: Fenoglio, Pavese, Davide Lajolo, che hanno saputo rappresentare le trasformazioni sociali della storia recente del nostro Paese.

In questi lavori il progetto dell'autore sembra essere sotteso da una grande avventura spirituale.

Nell'opera di Venturi è ben vivo e costante "un ammasso passionale e semplicissimo di umanità, di materia, di sostanza" che trae origine da grandi esperienze personali.

"Concetti astratti", come li definisce Giovanni Meriana nell'introduzione all'opera, "forse più adatti all'antropologia culturale che alla narrativa", ma è proprio da questa vis culturale, sociologica e memoriale che scaturiscono le meravigliose e tangibili immagini di un mondo contadino ormai scomparso.

Venturi è uno splendido "autore di memoria e di memorie", di quella memoria dei fatti, di quei contadini anti-

chi, che appaiono come un efficace strumento di ricostruzione dell'identità agricola.

In questo volume esiste un'interazione forte che si stabilisce fra l'uomo e l'ambiente in cui vive e si sviluppa; la memoria per Venturi svolge la funzione di conservare "il patrimonio umano di esperienze", ricavato in precedenza da un numero infinito di informazioni ed osservazioni, per poi recuperarlo sotto forma di racconto, rimettendolo in gioco per l'avvenire.

Leggendo il lavoro di Marcello Venturi percorriamo un pezzo di storia delle nostre terre, descritto con precisione e grande ironia, con sarcasmo, ma, sotto l'apparente e scanzonata allegria, cova un sottofondo malinconico e drammatico.

"I giovani lasciano i campi per le fabbriche dell'Ovadese, i vecchi si intristivano, le vigne e i campi si facevano di stagione in stagione più sterili, finché tacque anche l'orologio del cortile, che aveva scandito il tempo dei raccolti".

Sembra essere la fine di un'epoca e di un'epopea contadina dai mille risvolti umani e sociali, di un mondo fatto di lavoro, di campi, ma anche di fantasia, permeato di riti, di streghe e di incantesimi.

Una fantasia, oggi, priva di "sacerdoti", che rischia di essere smarrita. (LORENZO PESTARINO).

"Lettere dall'Argentina e altre lettere" a cura di Elena Bastelli.

Quest'estate la città di Acqui Terme ha ospitato la mostra antologica dedicata al pittore emiliano Aroldo Bonzaghi.

Alla rassegna è seguita la pubblicazione del volume "Lettere dall'Argentina e altre lettere", che costituisce una significativa testimonianza epistolare della vita del pittore nelle Americhe.

Chi conosce l'opera di Bonzaghi non ignorerà la sua parabola artistica.

La sua opera si sviluppa in una maniera d'intonazione secessionista e klimtiana; ricordiamo le scanzonate illustrazioni, le cartoline grondanti di irrefrenabile fantasia, i cartelloni per le sfavillanti vetrine milanesi, ma ad un certo punto l'arte di Bonzaghi muta drasticamente e il pittore va a chiudere la sua carriera con opere malinconiche, che ritraggono il mondo dei diseredati, realizzando tele con gli sfondi cupi della città industriale.

Quadri come la "Serenata", la "nevi-

cata" e i "Rifiuti della società" assumono persino connotazioni di denuncia e di impegno civile che talvolta può ricondurre all'opera di Sironi ("Paesaggio urbano"...).

A fronte di una pittura così realista e dolente, il gruppo di lettere ritrovate e stampate in questo volume offre proprio una spiegazione ed una rappresentazione tangibile alla grave condizione umana ed artistica dell'artista.

Bonzaghi scrive da Buenos Aires dopo aver saputo della morte dell'amico Fausto Vallecchi: "Non ho mai sentito come ora l'abbattimento, l'indifferenza per questa vita così odiosa, che è nostra solamente per soffrire, che ci abbandona quando la gioia sembra disegnarsi nel vicino orizzonte... Che ironia! Viene il desiderio della ribellione, il parossismo della rabbia, la frenesia di picchiare, di maledire, di imprecare! Cosa c'entra il riso della vita? ... Guai a chi ride. Un idiota ride sempre. Al mondo non si deve essere seri. Accettare la vita con freddezza, con indifferenza, quasi con sdegno... Anch'io da un pezzo non rido più. Non voglio più essere l'uomo spiritoso. Disprezzo i miei cartelloni, disprezzo l'ironia, mia e altrui. Altro non ammetto che la verità nuda e cruda. La vita è talmente brutta che il nostro riso sarebbe pietoso".

Bonzaghi ha trent'anni e non può più permettersi di essere uno scapestrato dandy; in Argentina ha capito che non è sufficiente avere talento, ma sono necessari agganci e conoscenze nel mercato dell'arte, altrimenti si è tagliati fuori.

Le lettere ci rivelano un uomo vivo, turbato, sensibile, in balia degli eventi.

Nelle sue opere il pittore tratteggia un'umanità mista, fatta di disperati, di gente semplice e di eroi negativi, un'umanità che emerge dalla terra, che esce dalle periferie, rigorosamente separate dalla città. Lo scenario è davvero struggente: grigi palazzi, condomini entro cui si consuma la desolazione di una vita "nuda e cruda".

Alla base dello scoramento dell'artista sta il sogno argentino infranto: "L'America boccheggia, attraversa un periodo di desolazione! Il contraccolpo formidabile della vergognosa guerra che si combatte in Europa è stato qui violentissimo. Banche chiuse, licenziamenti di massa. Crediti sospesi. Ira di Dio!".

La personalità di Bonzaghi appare forte risoluta, ma anche turbata, turbata dal realismo dei primi del Novecento americano, che colloca la società in

un'immaginaria "Spoon River".

Come Bonzaghi, anche la letteratura (nel ventennio interbellico) con autori immensi come Edgar Lee Masters, Mc Almon, Dos Passos, O'Neill, Anderson, Wilder, dipinse la disperazione dell'"uomo americano" e la miseria della società in cui fu costretto a vivere.

Le opere di Bonzaghi restano nel tempo, rimangono per le loro immagini, permeate di ironia, di socialità e di una straordinaria dichiarazione contro la guerra. (LORENZO PESTARINO)

Giovanni MURCHIO, *Prie de mǎ* (*Pietre di mare*), Genova, Circolo culturale praese, 2005, pp. 48.

E una raccolta di 21 poesie dialettali genovesi. La poesia dialettale a Genova



COMUNICATO

Informiamo i nostri Lettori che continua la raccolta di fotografie di militari ovadesi o dei Comuni limitrofi di qualsiasi Corpo ed epoca anche se deteriorate. Si accettano di buon grado anche le fotografie di coloro che hanno prestato servizio nell'Ovadese. Quelle di maggior pregio artistico e storico saranno probabilmente raccolte in un volume di futura pubblicazione. Il materiale potrà essere consegnato presso la sede dall'Accademia Urbense, generalmente al mattino.

ha dato autori di notevole rilevanza, tra i quali spicca il nome di Edoardo Firpo. Questa raccolta di poesie brevi ma significative rivela una nobile anima di poeta. Le pietre di mare sono scabre ed essenziali, come i celeberrimi *Ossi di seppia*. L'Autore dice che nulla è più povero di una pietra di mare e non si sa da dove viene e dove andrà a finire. Le onde la trascinano da ogni parte e la fanno rotolare sulla sabbia fino a farla diventare un ciottolo rotondo e duro. Anche il cuore dell'uomo è come una pietra di mare. Nell'ultima lirica intitolata *Cuore rigatiere* l'Autore dice: «Non ho mai accumulato cose d'oro e d'argento, / quel poco che prendo li disperde il vento. / Le delizie del mondo non sono fatte per me: / mi consolo dicendo: sono contento così. / Ma mi basta una voce che mi parli da amico / un sorriso sincero, un mazzolino di lavanda / una violetta dimenticata / in un campo di saggina / una cicala solitaria su un ramo di pino / un ruscello che canta una canzone piano piano / tutto questo conserva il mio cuore rigatiere». È una poesia che ci fa molto riflettere: il dialetto è vivo e terso. Ci si legge bene e incontra la nostra sensibilità. Bene ha fatto il circolo di Prà a pubblicare queste raccolte di liriche di un suo socio che si inserisce nella nobile tradizione poetica genovese.

(EMILIO COSTA)

BIANCA MONTALE, *Incontri*, con prefazione di Silvio Riolfo Marengo, Savona. Sabatelli. 2003. pp. 112 (I libri di Resine I).

Una vita dedicata al Risorgimento quella di Bianca Montale; ha studiato il movimento operaio il mazzinianesimo e ha offerto puntuali monografie su Genova e Parma e la politica piemontese. su Antonio Mosto ed Emanuele Pes di Villamarina. Ha lavorato intensamente sui mazziniani ma ha anche rivolto l'attenzione ai moderati e ai cattolici. Chi scorre la sua bibliografia, può constatare che tutta la sua operazione storiografica è rivolta al Risorgimento e questo è il suo merito, non ha ceduto a scorribande in altri campi. Soltanto ha avuto occasione, attraverso ricordi di famiglia, di scrivere puntuali notizie sul mondo del suo grande zio, premio Nobel.

Ora questi suoi "Incontri", sono la direttrice della sua formazione umana e culturale. Le persone alle quali dedica un capitolo da Giuseppe De André e

Uno spicchio di poesia sui nostri luoghi.

Randolfo Pacciardi, hanno contribuito ad arricchire la sua personalità. "Incontri" che non hanno nulla di esteriore ma un senso pieno nella sua coscienza di donna ricca di umanità e di senso critico.

In questa sede non possiamo accennare che a due personalità di storici che hanno contribuito, sul piano metodologico, alla formazione della Montale cultrice del Risorgimento: Giorgio Falco ed Emilia Morelli. La giovane Montale aveva frequentato il grande maestro di "Medioevo" Falco ne ha appreso la severa dottrina, l'onestà intellettuale, la modestia dello studioso e del ricercatore che sa dove e sempre imparare. Ma Falco, grande medievista, ha anche offerto alcuni saggi di storia risorgimentale, accolti nel grosso volume *Pagine sparse di storia e di vita*, i quali sono "Cavour accademista", "Spunti sociali nel pensiero e nell'opera di Cavour fino al '48", "Introduzione al Quarantotto piemontese", "I prodromi dello Statuto albertino", "Note e documenti su Carlo Pisacane", "Un autografo di Carlo Pisacane", "Sul moto livornese del 1857". "Giuseppe Mazzini e la Costituente (che Bianca Montale ha ripubblicato con introduzione nel 1972), "Garibaldi". Scritti di uno storico di razza, che la Montale ha saputo incarnare e tenere sempre presenti.

L'incontro con Emilia Morelli risale al 1951. Sarebbe lungo accennare ai vari colloqui, alle lettere, alle telefonate tra le due studiose per circa mezzo secolo. Molto ha imparato l'Autrice dalla parola e dagli scritti della Morelli l'amore per l'ambiente mazziniano, l'esattezza filologica dei testi, (la Montale ha pubblicato molti documenti) il rispetto per le idee della persona studiata. La Montale è stata una vera allieva della Morelli. il suo "incontro" è durato per decenni e la segretaria prima e il presidente poi del nostro Istituto sono stati determinanti per formare una studiosa ricca di cultura nell'ambito del Risorgimento. (EMILIO COSTA)

Il Prof. Agostino Sciutto ci ha fatto pervenire la lettera che volentieri pubblichiamo.

Lo sguardo estatico di un giovane poeta, un ragazzo canavesano da poco approdato ai confini dell'Appennino, si posa fra l'ondulata quiete delle nostre colline: ed ecco sgorgare dal suo cuore un rivolo di versi delicati e soavi, simile ad un sussurro di vento alle trepide luci del mattino. Non solo un panorama alpino o l'immensità dell'oceano possono suscitare emozioni profonde, ma anche la visione d'un paesaggio campestre, di villaggi dolcemente adagiati sui colli, nel quotidiano fluttuare d'ombre e luci, può essere fonte di sensazioni arcaiche, di un incanto contemplativo capace di cogliere echi di infinito, là dove la natura vive di ricordi sommessi, estranea ai "frammenti di tecnica", nella chiara solitudine del giorno e nel silenzio delle stelle. E' l'intima, tenera gioia di chi, con animo tibulliano e con dol-

cezza e con petrarschesca, si solleva in un mondo di sogno "dove l'ombra d'ogni pensiero - si ritira dolcemente, - la luce lunare si inetta di stelle...".

Un'esperienza che anche noi sovente viviamo: e che questi "Frammenti ovadesi" hanno ritratto con mirabile soavità di accenti e d'immagini.

Frammenti ovadesi

*Si espande il mio sorriso
all'incanto di verdi colline,
i lievi pendii,
puri come l'acqua sorgiva,
rubano i miei sospiri.*

*Chiese poi case,
ancora case e poi chiese
ritmico succedersi
di vite, emozioni, ricordi.*

*Le macchine qui
sono corpi estranei,
frammenti di tecnica
laddove trionfa l'aria,
il sole, il vento,
gli alberi e le pietre.*

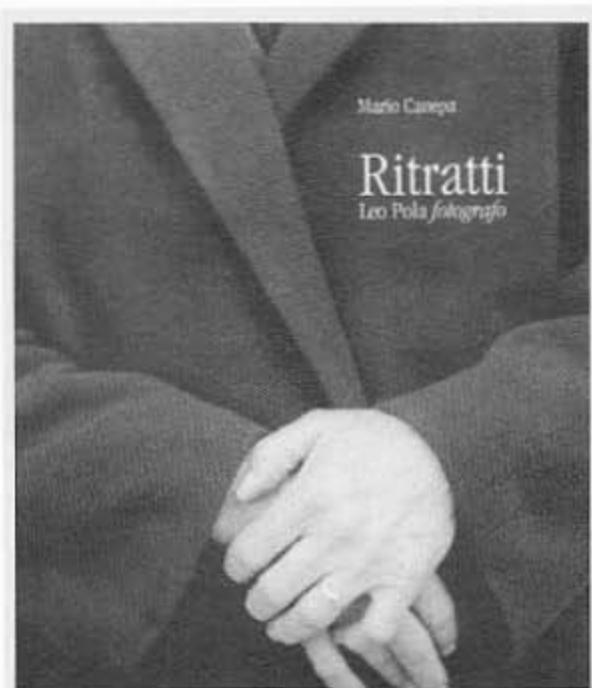
*Dove l'ombra di ogni pensiero
si ritira dolcemente,
la luce lunare
si inetta di stelle,
il silenzio dei campi
si stende su petti tremanti.*

Tommy Gazzola.



Le immagini del fotografo ovadese
interpretate da Mario Canepa

Il secondo volume sulla Comunità monferrina



**Con il vostro sostegno contribuite al salvataggio
della memoria storica dell'ovadese**



Gli eroi ovadesi del pedale sulle strade d'Italia



Mario Tambussa racconta la sua Capriata

Filiale di Ovada

Via Torino 10 (tel. 0143 823 318)

Ci sentiamo a casa.

IL GIORNALE - 27/5/89
La Carige apre a Ovada ma guarda all'Europa

La nuova Carige - 23 a banca nazionale e 7a banca di risparmio in Italia - via più importante banca della Liguria e addirittura del 25% circa dell'intermediazione bancaria italiana.

L'apertura della banca al servizio di un'intera provincia, in un'area, appartata dal resto della Liguria, ha permesso alla Carige di rappresentare un punto operativo di riferimento per i rapporti operativi della banca con la provincia di Ovada, in un'area che ha un alto tasso di sviluppo economico e un alto tasso di occupazione.

La nuova Carige - 23 a banca nazionale e 7a banca di risparmio in Italia - via più importante banca della Liguria e addirittura del 25% circa dell'intermediazione bancaria italiana.

L'apertura della banca al servizio di un'intera provincia, in un'area, appartata dal resto della Liguria, ha permesso alla Carige di rappresentare un punto operativo di riferimento per i rapporti operativi della banca con la provincia di Ovada, in un'area che ha un alto tasso di sviluppo economico e un alto tasso di occupazione.

IL PICCOLO DI ALESSANDRIA 27/5/89

Nuova filiale Cassa Risparmio Genova

OVADA - Venerdì in via Torino inaugurazione della nuova filiale della "Cassa di Risparmio di Genova ed Imperia".

La nuova banca è stata sistemata nei locali dell'ex Orfanotrofio Sant'Anna che per tanti anni aveva ospitato la sede della banca. L'edificio è stato ristrutturato e dotato di tutti i servizi necessari per un ufficio di banca. La nuova filiale della Cassa di Risparmio di Genova ed Imperia è stata inaugurata venerdì 27 maggio in via Torino, nel palazzo che fu sede dell'ex Orfanotrofio Sant'Anna.

CORRIERE MERCANTILE - 26/5/89

CARIGE A OVADA

La filiale inaugurata dal vicepresidente Franco Bovio. La crescita dell'istituto continuerà in Emilia e...

Presenti molte autorità Inaugurata a Ovada la filiale della Cassa di Genova e Imperia



OVADA - All'inaugurazione della filiale ovadese della Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, in presenza del presidente di Genova, Franco Bovio, e del presidente della Provincia, Francesco Figaro, il presidente della Cassa di Genova e Imperia, Giuseppe Vercellotti, e il direttore della filiale, Franco Bovio.

Carige inaugura filiale a Ovada

SECOLO XIX - 25/5/89

La Cassa di Risparmio di Genova e Imperia inaugura oggi la filiale di Ovada, primo punto operativo della principale banca ligure nella provincia di Alessandria. I locali, situati in via Torino (angolo via Fiume), sono dotati di apparecchiatura Bancomat, cassette di sicurezza e cassa continua. Con l'apertura della nuova filiale, che sarà diretta da Giampiero Marengo (già vice direttore a Isola del Cantone), la rete sportelli della Carige passa a 139 unità.

La Cassa di Risparmio di Genova e Imperia inaugura oggi la filiale di Ovada, primo punto operativo della principale banca ligure nella provincia di Alessandria. I locali, situati in via Torino (angolo via Fiume), sono dotati di apparecchiatura Bancomat, cassette di sicurezza e cassa continua. Con l'apertura della nuova filiale, che sarà diretta da Giampiero Marengo (già vice direttore a Isola del Cantone), la rete sportelli della Carige passa a 139 unità.

Filiale a Ovada della "Cassa" di Genova

LAVORO - 26/5/89

La filiale di Ovada rappresenta il primo punto operativo in provincia di Alessandria e prosegue un programma di espansione che ha interessato nell'arco dello scorso anno, Savona, Spezia, Torino, e, nello scorso marzo, Piacenza.

Filiale a Ovada della "Cassa" di Genova

SECOLO XIX (VALLE SCRIVIA) 25/5/89

OVADA - Nel pomeriggio odierno verrà inaugurata in via Torino 10 (angolo via Fiume) la nuova filiale ovadese della Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, che costituisce nel territorio bancario ligure il primo punto operativo in provincia di Alessandria e rappresenta il primo naturale sbocco dei rapporti operativi già in atto da tempo con l'area basso-piemontese. Con l'apertura della filiale di via Torino, la Cassa di Risparmio genovese prosegue un programma di espansione che ha interessato nell'arco dello scorso anno, Savona, Spezia, Torino, e, nello scorso marzo, Piacenza.

SECOLO XIX - 30/5/89



Da quasi 18 anni Banca Carige ha una agenzia a Ovada, in Via Torino 10. Ma da sempre siamo al servizio della Liguria e del Basso Piemonte, con oltre 200 sportelli.

Per questo motivo ci sentiamo a casa. Accomodatevi.

Un porto sicuro nella vostra città.



BANCA CARIGE
Cassa di Risparmio di Genova e Imperia